

ILISSO CONTEMPORANEI  
SCRITTORI DEL MONDO

La sezione della narrativa araba  
è diretta da Isabella Camera d'Afflitto

Titolo originale:

*Al-Tibr*

© 1990 by Ibrahim al-Koni  
and Lenos Verlag, Basel

© Ilisso Edizioni - Nuoro  
Prima edizione 2005

[www.ilisso.it](http://www.ilisso.it)

ISBN 88-89188-39-1

IBRAHIM AL-KONI

# Polvere d'oro

*Traduzione dall'arabo e postfazione*  
Maria Avino

ILISSO

Polvere d'oro.

## Capitolo I

Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie  
è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli;  
c'è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità  
dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità.

*Antico Testamento, Qoelet (Ecclesiaste), 3:19*

... sotto il dominio del sultano di questo regno,  
c'è un paese dove ogni anno trasportano la polvere d'oro.  
Si tratta di barbari infedeli e, se solo volesse, li castigherebbe.  
Ma i sovrani di questo regno hanno verificato che,  
appena una delle città dell'oro veniva conquistata,  
vi si diffondeva l'Islam ed era pronunciato l'*adhan*, l'invito  
alla preghiera,  
l'oro cominciava a scarseggiare, le riserve  
diminuivano fino a sparire del tutto,  
e aumentavano invece nei paesi dei miscredenti.

*Ibn Fadl Allah al-'Umari, Il regno del Mali e altri paesi*

Lo aveva ricevuto in dono dal capo della tribù Ahaggar<sup>1</sup> che era ancora piccolo. Era orgoglioso di esibirlo davanti ai suoi coetanei quando si riunivano nelle sere rischiarate dalla luna piena; in quelle occasioni si divertiva a fare mille domande, cui poi rispondeva da solo: – Qualcuno di voi si era mai imbattuto prima in un cammello<sup>2</sup> chiazzato di bianco e di nero? – Certo che no! – Si era mai visto un cammello con la stessa eleganza, leggerezza, e il corpo tanto armonioso? – È mai esistito un animale in grado di competere con lui in fatto di fierezza, coraggio e lealtà? – Vi era mai capitato di vedere una gazzella con le sembianze di un cammello? – Avete

1. Antiche tribù stanziata nel sud-est dell'Algeria.

2. Qui si parla del cammello "mehari", in arabo *muhri* (in realtà è un dromedario), una razza che può superare in velocità il cavallo, e il cui nome deriva dalla tribù di Muhra ibn Haydàn, originaria dello Yemen.

mai visto un animale più nobile e maestoso? – No, no... e poi no! Ammettete che non lo avete mai visto, e mai lo vedrete!

Saltellando, si dirigeva verso l'immensa pianura solitaria. Con quell'andatura sembrava voler imitare le danze estatiche dei mistici; quando si stancava, si stendeva sulla schiena e, a squarciagola, si metteva a cantare una di quelle tristi nenie propiziatorie che intonano i cavalieri quando percorrono le aride piste del deserto, come un talismano contro la solitudine, e che invariabilmente si concludono con questi versi accorati:

“Quando Amud è arrivato, noi lo abbiamo accolto con puro sangue addestrati alla guerra, gli abbiamo fornito contingenti di cavalieri che non hanno fallito lo scopo”.<sup>3</sup>

Il suo affetto per il pezzato lo spinse addirittura a recarsi da una famosa poetessa della tribù Kil Abada, per commissionarle una poesia in cui avrebbe dovuto cantarne le lodi e magnificarne l'attitudine guerriera, così come faceva con cavalieri ed eroi che si erano distinti in battaglia. Passò tutta la serata a elencarle le virtù dell'animale: – Ha il mantello pezzato, è elegante, ha la figura slanciata, è nobile, coraggioso, leale...

– È naturale che il cavaliere consideri il suo cammello il più bello del mondo e lo descriva come se fosse un angelo sceso sulla terra – lo interruppe a un tratto la donna – ma le poesie hanno le loro regole. Il tuo cammello non si è ancora fatto un nome sul campo di battaglia, né si è conquistato la fama nelle feste danzanti.

Ukhayyad arrossì violentemente, si calò il tradizionale velo di lino azzurro che indossano gli uomini del deserto davanti alla faccia per mascherare l'imbarazzo, ma dopo un po' sbottò:

– Però è pezzato, e tanto basta! Ti era mai capitato prima di vedere un animale dello stesso colore?

In passato aveva affidato ai servi il compito di domare il cammello, abituarlo al morso, ma ora riteneva che fosse disdicevole contare su di loro anche per insegnargli a danzare.

Addestrare i cammelli a danzare alla presenza delle donne è compito dei cavalieri, nel deserto.

3. In berbero nel testo. L'autore fornisce in nota la traduzione in arabo. Sono i primi versi di una lunga poesia in cui si esalta il coraggio dimostrato dal comandante Amud nelle campagne che condusse contro gli aggressori francesi.

Prima di introdurlo nella piazza della danza, ebbe cura di passare in rivista i finimenti. Si era fatto prestare quasi tutto: la sella, la gualdrappa, il morso, la bisaccia, le redini, perfino la frusta. I suoi vecchi ornamenti erano logori, stinti dal sole, e mal si addicevano a un cammello che si apprestava a fare il suo debutto nel circolo delle donne, dove avrebbe imparato a muoversi al ritmo della musica e del canto.

Trascorse un'intera giornata a preparargli l'abito da scena. La sella era opera del più abile fabbro di Ghat, la gualdrappa, trapunta d'oro e d'argento, l'avevano portata alcuni mercanti da Tuat, il morso era stato intrecciato dalle vecchie della tribù Ifoghas di Ghadames, la bisaccia era stata ricamata dalle mani delle belle di Tamangast. Quanto alla frusta, un'autentica rarità, ricoperta da strisce di cuoio su cui erano impresse figure di idoli, veniva da Kano. In seguito, i saggi della tribù si dissero convinti che la frusta era stata sostituita all'ultimo momento da quegli invidiosi dei suoi coetanei, dato che anch'essa ebbe una parte nel causare la rovina dello spettacolo e lo scandalo che ne seguì.

Fece il suo ingresso nella piazza di pomeriggio. Le donne si erano disposte in cerchio sulla spianata, intorno ai tamburi, circondate a loro volta dai ragazzini. I vecchi avevano preso posto sulla collinetta che sorgeva a sud; di fronte, sul lato opposto, si erano accomodati gli uomini e i giovani, sulle loro teste troneggiavano superbi turbanti azzurri, si muovevano impettiti come pavoni. Lontano, in aperta campagna, su due lati, erano stati sistemati i cammelli. Una fila era disposta a ovest, l'altra, di fronte, a est. Formavano il corteo che accompagnava lo sposo, già sposato e divorziato più volte, che ora si era scelto come compagna una bella mulatta, deciso a gustare il sapore del sangue intriso del temperamento caldo dei neri.

La parata ebbe inizio.

Per primi si mossero i due cavalieri da ovest, imitati un attimo dopo da quelli sul lato opposto; si incrociarono nei pressi della piazza, mentre una tempesta di trilli festosi li sommergeva. Ukhayyad si teneva pronto a scattare. Il ragazzo accanto a lui attirava l'attenzione per il superbo turbante Tamelgust che portava sulla testa e una splendida cintura di pelle stretta in vita; la sella striata era saldamente fissata sulla groppa del suo cammello, un animale grigio ed elegante. Dovevano attraversare insieme la piazza. I cavalieri dall'altro lato si avvicinavano. Il compagno si spinse così vicino da sfiorare quasi il pezzato. – Oggi spetta a me l'onore di accompagnarti. Il tuo cammello è un vero miracolo della natura! – E fece seguire alle sue parole una strizzata d'occhio, che si intravedeva appena dietro il velo di lino azzurro. Bastò quella frase a mettere Ukhayyad di malumore. Lo sguardo del ragazzo era pieno di scherno.

Si mossero.

Si mossero all'unisono, saldi, alteri, armoniosi. Ukhayyad visse, mentre attraversava la breve distanza tra la spianata, che si stendeva a ovest del cerchio del canto, e il centro della piazza, un istante di intensa felicità. I due animali procedevano come se fossero tutt'uno, lentamente, a passo cadenzato, ma lui ebbe l'impressione di volare, e che il cuore stesse per scoppiargli in petto dalla gioia, dall'ansia, dall'incanto. La musica lo aveva catturato, si sentiva prigioniero della danza, dell'estasi, di una vaga nostalgia, e gli sembrava che il cammello condividesse le stesse struggenti sensazioni, finché non si ritrovarono al centro della piazza. Ancora adesso non sapeva come fosse potuto accadere. Il sogno si infranse bruscamente quando si accorse che il suo compagno puntava deciso verso i due cavalieri che avanzavano dalla parte opposta, mentre il pezzato, dopo aver piegato a sinistra, cominciava a girare intorno alla piazza. I ragazzini scoppiarono a ridere, Ukhayyad si sentì morire dalla vergogna. Colpì l'animale per incitarlo a raggiungere il compagno, ma il bruciore della frusta sul corpo lo fece letteralmente impazzire. Non solo non piegò a destra, come Ukhayyad cercava disperatamente di costringerlo a fare, ma cominciò a sferrare calci all'aria, in direzione del cerchio dei ragazzi, abbandonando il contegno grave. Ukhayyad riprese a massaggiargli le cosce con la frusta, ma ciò lo rese ancora più folle: travolse il cerchio delle donne

mandando in frantumi un tamburo di superba fattura, rivestito di pelle di gazzella; le donne si sparpagliarono di qua e di là, il canto cessò. Regnava il caos. Tirò le redini in modo da stringere la testa del cammello impazzito tra le gambe, ma nemmeno questo servì a frenare i suoi movimenti sconnessi. Continuava a scalciare contro tutto ciò che incontrava sul suo cammino, schiumando e masti-cando ferocemente le redini. La bava volteggiava in grosse, soffici e bianchissime gocce, sopra le teste delle donne. Un gruppo di uomini robusti si precipitò a legarlo con delle corde; l'animale si lanciò anche contro di loro, non si calmava, cosicché alla fine furono costretti a scaraventarlo a terra.

Li atterrarono insieme nella piazza della danza.

### Capitolo III

Non era stata quella la prima volta. In passato lo aveva coinvolto in scandali ancora più odiosi.

Ukhayyad aveva l'abitudine di andarsene ai suoi appuntamenti notturni con le donne dei villaggi vicini, in groppa al pezzato. Appena sceso il tramonto, lo sellava e poi via di corsa verso le abitazioni delle amate, che raggiungeva sempre passata la mezzanotte. Dopo averlo legato nella vallata più vicina, scivolava, protetto dalle tenebre, fino alla tenda della fortunata. Rimanevano a chiacchierare, farsi confidenze, scambiarsi baci furtivi, finché il filo bianco di luce all'orizzonte brullo non annunciava l'alba: era ora dunque di tornarsene cautamente nella valle, saltare in sella al pezzato e ripartire.

Le avventure sentimentali di Ukhayyad andarono avanti come al solito finché un giorno scoprì che il suo splendido pezzato si era invaghito di una bella cammella di proprietà di una tribù che era solita accamparsi in primavera nel *wadi* al-Maghraghar, così come lui aveva l'abitudine di andare a fare visita a un'affascinante ragazza, appartenente a quella stessa nobile stirpe. Lo lasciava pascolare sul fondo della valle in compagnia della cammella, mentre lui correva all'accampamento. Non ignorava quali fossero i sentimenti del pezzato, aveva notato il suo interesse per la cammella bianca fin dall'inizio, ma il sospetto diventò certezza quando si accorse che letteralmente volava ogni volta che si dirigevano verso al-Maghraghar e che, durante il giorno, si struggeva di nostalgia in attesa di quel viaggio notturno. A volte, sentiva una gran voglia di litigare e lo aggrediva: – Perché fai le cose in segreto? Confessa che corri in questo modo per andare a raggiungere il tuo amore, e non per far arrivare prima me dal mio. Ammettilo che questa volta non è merito tuo se corri così veloce. È la femmina la causa. La femmina è sempre la causa –. L'animale gli rispondeva

inclinandosi da una parte, spargendo nell'aria la bava, mordendo le briglie, lanciato nella sua corsa felice. Ukhayyad rideva, e intanto continuava a prenderlo in giro.

Finché non venne il giorno in cui sbocciarono i fiori dolorosi delle ginestre.

Lo legò nel *wadi*, lasciandolo pascolare accanto ai cespugli profumati, senza considerare che il dischiudersi di quei fiori era il segnale che nelle pianure desertiche stava per insediarsi la primavera, la stagione della fertilità e degli accoppiamenti che infiamma il sangue dei cammelli, e li rende come folli.<sup>4</sup>

E fu esattamente ciò che accadde quel giorno.

Non era passato molto da che aveva cominciato a sussurrare paroline dolci all'orecchio della ragazza, quando a un tratto sentì il bramito dell'animale eccitato. All'inizio, lo scambiò per il rombo di un tuono lontano e non si fece distogliere dalle carezze e dai giochi, ma il grido squarciò di nuovo l'aria, più alto e prepotente di prima. Allora schizzò fuori dalla tenda, lanciandosi verso il *wadi*, dove trovò il pezzato impegnato nella più furiosa e nobile delle battaglie contro un cammello di un ripugnante colore cenere: lottavano per lei. Cominciava appena ad albeggiare. Sebbene le tenebre gravassero ancora tutt'attorno, si distinguevano chiaramente le ferite sul corpo del pezzato, il rivale lo aveva azannato al collo e alla mascella, gli aveva lacerato la carne, aprendogli sulla zampa sinistra squarci profondi. Ma neanche l'orribile cammello era stato risparmiato, aveva il corpo interamente ricoperto di sangue. Il trambusto aveva svegliato gli abitanti del villaggio. I pastori si erano precipitati nel *wadi* armati di bastoni; faticarono a lungo prima di riuscire a separare i due contendenti, quando già il sole inondava di luce la pianura. Ukhayyad si rese conto a un tratto di essere completamente nudo. Erano accorsi anche i giovani della tribù; nel loro sguardo leggeva il disprezzo,

4. In arabo il termine "pazzo", *magnùn*, è in relazione con *ginn*, esseri intermedi tra gli uomini e gli angeli, citati anche nel *Corano*, cosicché pazzo significa letteralmente "posseduto dai *ginn*". I *ginn* possono essere di entrambi i sessi. [N.d.T.]

avevano indovinato tutto. Lo condussero alla presenza dello *skeikh*, un vecchio alto e scarno che si appoggiava a un elegante bastone di legno di giuggiolo, ornato con cerchi di pelle dalle finissime incisioni. Le guance erano segnate da rughe profonde, ma lo sguardo luminoso rivelava una vitalità, un'esuberanza, un'energia misteriosa. Ordinò di preparare il tè e lo invitò ad accomodarsi sul tappeto *kilim*, nella tenda. Si rigirò il bastone tra le mani, prima di dichiarare con gravità:

– Certo non si può impedire a un uomo coraggioso di amare, o di recarsi a un incontro galante, ma sarebbe un gran male se ci attenissimo alla legge dei musulmani entrando nelle case della gente dalla porta principale? – Sorrise e subito aggiunse: – Comunque siamo lieti di accogliere nelle nostre dimore il figlio dello *sheikh* di Amnaghastan, colui al quale spetta il merito di aver respinto gli aggressori stranieri e di aver fatto cessare le loro incursioni nel deserto.

Ukhayyad capì che lo *sheikh*, con quel discorso sulle avventure amorose e l'accenno alla parte avuta da suo padre nell'opporsi agli invasori, cercava soltanto di far sbollire la rabbia dei giovani presenti. Lo *sheikh* di una tribù non dice mai niente per caso e spesso gli piace parlare per allusioni. Un uomo condusse dentro il pezzato; aveva il corpo ricoperto di ferite, imbrattato di sangue, bava, sudore e polvere.

– E questo cos'è, mio Dio? – gridò il vecchio saggio rivolgendosi ai suoi uomini. – Come mai nessuno è venuto a informarmi che il nostro nobile ospite possiede una bestia così rara? Un cammello dal mantello pezzato, elegante come una gazzella. È da un centinaio di anni che questa razza si è estinta nel deserto. In nome del cielo, da chi lo hai avuto?

– Dal capo degli Ahaggar – rispose Ukhayyad, cercando di nascondere come meglio poteva la sua nudità. – Me lo ha regalato quando sono diventato maggiorenne.

– Ah, lo *sheikh* degli Ahaggar, Ibrahim Bakda. È una razza degna di un eroe come lui. Nessun altro poteva offrire un dono così prezioso. Le tribù illustri riservano sempre sorprese e custodiscono segreti.

– ...

– Da noi si dice che il cammello è lo specchio del cavaliere. Se vuoi conoscere un uomo e svelarne i segreti, osserva il suo animale, il suo cammello. Così adesso sono in grado di affermare con certezza che neanche a te faranno mai difetto nobiltà e virtù. Con la tua presenza onori la nostra casa, ragazzo, discendente di una nobile stirpe, ed è per questo che mi dispiace dirti che le tue possibilità di ereditare il comando della tribù, alla morte di tuo padre, sono scarse. Prima ci sono i tre figli della sorella, a quanto ne so io.<sup>5</sup> Anche se non si può mai sapere, un miracolo può sempre accadere. Bisogna fidarsi nella Provvidenza.

Un ragazzo gigantesco, dall'espressione severa e le mani ruvide, si alzò per distribuire le tazze di tè verde. Lo *sheikh* aspirò la schiuma, poi, dopo aver appoggiato il bicchiere a terra, proseguì:

– Il nostro nobile ospite ci permetterà di onorare anche il suo cammello e, dal momento che il cavaliere dimostra di non gradire di entrare nelle nostre case dalla porta, non avrà niente in contrario se questo privilegio lo concederemo al suo cammello.

Sorrisse, imitato dalla maggior parte dei presenti. Ukhayyad non capì l'allusione, non sapeva a cosa lo *sheikh* si riferisse.

– Se il cavaliere – concluse il vecchio saggio – si sottrae al fascino delle ragazze della tribù, non permetteremo che il suo splendido animale faccia altrettanto con le nostre cammelle. Vogliamo ripopolare il deserto di questa razza estinta. Se riuscissimo a far nascere dei pezzati, le altre tribù morirebbero di invidia. Abbiamo il dovere di salvare questa razza dall'estinzione. Che pensa il nostro ospite in proposito?

Ma non attese di conoscere l'opinione di Ukhayyad per ordinare che si procurasse una cammella al pezzato.

Ukhayyad assistette quel giorno, per la prima volta in vita sua, all'accoppiamento di un cammello maschio con la femmina. La cammella, di un bianco purissimo, fu portata in un'ampia spianata, e venne fatta accovacciare. Le legarono le zampe anteriori e

5. Presso i Tuareg vige il sistema matrilineare. È il figlio della donna a ereditare. È un residuo di antiche società matriarcali.

posteriori, poi le condussero il pezzato, mentre loro si disponevano in cerchio intorno ai due animali. Il pezzato si avventò sulla femmina con una tale foga che Ukhayyad ebbe l'impressione che le costole della poverina si frantumassero. Schiumava, implorava aiuto e vomitava grumi di soffice bava. La coda della cammella impediva al pezzato di portare a termine l'operazione, cosicché uno degli uomini la afferrò e la sollevò in alto. Le grida della povera bestia si propagarono fin dentro le case del paese. Donne e bambini corsero fuori per assistere allo spettacolo. Ogni tanto il vecchio rideva e, roteando in aria il bastone di giuggiolo, ripeteva: – Se il cavaliere ci sfugge, non permetteremo al pezzato di fare altrettanto –. Fu una scena orribile. Ogni volta che Ukhayyad se la fosse ricordata non avrebbe potuto fare a meno di provare un senso di vergogna e di malessere.

## Capitolo IV

Le avventure del pezzato con le cammelle al pascolo nel deserto erano proseguite. Ma la soddisfazione cieca degli istinti gli costò la rogna. Un giorno tornò dalle sue solite incursioni, disperato. Il lampo di gioia che di solito brillava nei suoi grandi occhi si era spento. Il labbro inferiore sembrava ancor più pendente. Con sguardo triste fissava, immobile, silenzioso, le nuvole rincorrersi all'orizzonte.

Si vergognava.

Ukhayyad capiva che qualcosa lo tormentava, ma solo parecchi giorni dopo riuscì a scoprirne la causa. Mentre gli tastava il mantello lucido per togliergli una spina di giuggiolo conficcata nella pelle e controllare che non ci fossero pidocchi, scoprì che sull'epidermide, sotto il pelo, si era insediata la malattia. Lo grattò facendolo gridare dal dolore. Ukhayyad corse a prendere le forbici e, dopo un rapido esame, scelse il punto in cui tagliare il folto pelo. La terribile malattia si manifestò come per incanto. La pelle era diventata nera e la carne dell'animale appariva corrosa.

Qualche giorno dopo constatò che la rogna si era estesa, contagiando anche altre parti del corpo. L'unica salvezza era chiedere consiglio ai saggi della tribù. Concordarono tutti su un punto, che il cammello aveva scarse speranze di guarire. Se la rogna lo aveva contagiato, non c'era più niente da fare. Ukhayyad non ne era così convinto, non riusciva a immaginare che esistesse al mondo una forza capace di strappargli il pezzato, ma un vecchio cieco, esperto in malattie di animali, mise fine alle sue obiezioni. Scuotendo la testa, esclamò:

– Eh, figlio mio, dopo le risate viene il pianto. La gioia è sempre seguita dalla tristezza e la morte ci coglie quando meno ce l'aspettiamo.

Ma Ukhayyad non ne era persuaso. Non sarebbero mai riusciti a fargli credere che il pezzato era venuto al mondo per finire in

quel modo. Si ricordava con quanta cura lo aveva allevato, fin dal giorno in cui quel capo tribù temuto gliene aveva fatto dono. Era così piccolo, il pezzato, allora, e lui, Ukhayyad, andava a rubare l'orzo nella tenda paterna per imboccarlo con le sue mani. Quel furto si era però ripetuto così tante volte che alla fine era stato scoperto dalla cameriera negra, che lo aveva denunciato a sua madre. Questo era accaduto poco prima che lei morisse. La madre, a sua volta, aveva subito informato il padre, che lo aveva rimproverato aspramente:

– La gente è costretta a razionare l'orzo e tu lo dai agli animali.

Chissà dove aveva trovato il coraggio di rispondere quel giorno:

– Il pezzato non è un animale... il pezzato è il pezzato!

Il padre si era messo a ridere – lui che sorrideva così raramente – minacciandolo con l'indice, forse intenerito dalla sua risposta.

Vedere quel piccolo cammello che gli trotterellava dietro per le strade, come un cagnolino, era una scena che faceva divertire gli abitanti del villaggio. Lo seguiva dappertutto, non lo abbandonava neanche nelle notti di veglia passate con gli amici all'aperto, e si addormentava solo quando anche lui si disponeva a coricarsi. Lo accompagnava perfino quando se ne andava lontano dall'abitato, in aperta campagna, per fare i suoi bisogni. Era questo ciò che faceva ridere di più i suoi compagni, ma lui non se ne curava. Accarezzando l'animale, che gli tendeva il muso, rispondeva a quegli stupidi dei suoi coetanei:

– Lo *sheikh* Musa dice che le bestie sono gli amici più fedeli e che anzi sono meglio degli uomini. L'ho sentito con le mie orecchie.

Lo *sheikh* Musa trascorreva le sue giornate a leggere libri, a salmodiare il Corano e a guidare i fedeli nella preghiera. Non aveva nessuno, né moglie, né figli, né parenti. Viveva con la tribù, seguendola nei suoi spostamenti, benché non ne facesse parte. Si diceva che fosse venuto dai paesi a ovest del deserto, precisamente da Fez, patria di giuresperiti e dottori della legge. Fu lo *sheikh* Musa a rivelargli il segreto per salvare il pezzato.

– Quel che ora ti dirò, non devi riferirlo a nessuno. La guarigione del tuo cammello dipende solo dalla pianta leggendaria dell'*asiar*.<sup>6</sup> Non ridere di me, ascolta piuttosto! Parti per le *qara'at* Maymun la primavera prossima: solo in quelle pianure cresce l'*asiar*. Lega bene il cammello in modo che non scappi, lascialo pascolare per un giorno o due, e vedrai.

Dopo un attimo gli ripeté quelle parole enigmatiche:

– Non dimenticarti di legarlo bene!

L'*asiar* per la gente della tribù era sinonimo di *ginn* e follia. Assaggiarla, per un uomo o per un animale, voleva dire impazzire all'istante. Quella degli abitanti del villaggio nei confronti della pianta leggendaria era una paura atavica. Appena i ragazzi erano abbastanza grandi da affrontare le responsabilità della vita e ricevere in custodia delle greggi, li si metteva in guardia:

– Tieni le capre lontane dalle *qara'at* Maymun, laggiù cresce l'*asiar*. Quella pianta è un toccasana per mille malattie, ma il risanamento passa attraverso i *ginn*. Basta assaggiarla per avere la guarigione assicurata, ma che senso ha liberarsi da un male che ci affligge, se poi si deve perdere la ragione? Chi smarrisce il senno, smarrisce se stesso. Tieniti lontano dall'*asiar*!

Anche sua madre, appena lui era stato in grado di condurre da solo le capre al pascolo nelle valli, gliel'aveva recitata, come una formula propiziatoria. Il segreto dello *sheikh* Musa lo atterriava. Il pezzato sarebbe impazzito? Ma come fanno gli animali a perdere la ragione? Quali i segni che annunciano il sopraggiungere della follia in una bestia? Gli occhi sarebbero fuoriusciti dalle orbite, le pupille sarebbero diventate di brace, la bava gli sarebbe scivolata giù dal muso, si sarebbe spaccato la testa a forza di sbatterla contro le pietre, come facevano i seguaci delle confraternite

6. Si tratta di una pianta leggendaria che si riteneva in grado di trasmettere una straordinaria energia. Si estinse in Libia nel III secolo a.C. Gli storici dell'antichità concordano nell'attribuirle proprietà terapeutiche miracolose, praticamente per tutte le malattie. Gli antichi re della Libia la esportarono in Egitto. Molti ritengono che in essa si nascondesse il segreto della mummificazione, e che i Faraoni la utilizzassero a questo scopo.

mistiche quando entravano in stato di estasi durante le veglie notturne, o i dervisci che vagavano da un paese all'altro, o percorrevano senza meta il deserto, e che, al suono dei tamburi, trascorrevano le notti in stato di rapimento? No, no, era un destino più crudele di quello della rogna.

Insieme fecero il giro dei paesi vicini, in cerca di esperti capaci di curare gli animali. Non sopportava di vedere il suo amico soffrire a causa di miserabili pastori. Lo avevano separato dal branco per paura del contagio, e ora era costretto a pascolare da solo. Fu allora che decise di non abbandonarlo un istante, per essergli vicino nella disgrazia. Partivano per i pascoli all'alba e non tornavano che di sera. A volte, nonostante tutto, quando la rabbia lo assaliva, non riusciva a impedirsi di trattarlo male:

– È tutta colpa tua, della tua sventatezza. Hai visto che ci hai guadagnato con quelle avventure? Ti sei scordato cosa dice lo *sheikh* Musa, che la femmina è una trappola mortale per il maschio? Nostro padre Adamo fu tentato proprio da una donna, per colpa della quale Dio lo maledisse, scacciandolo dal Paradiso. Se non fosse stato per quella creatura infernale saremmo ancora ammessi a godere della grazia del Signore e a pascolare nei cieli. Nei fossi si nascondono sempre vipere e scorpioni che aspettano solo che qualche sprovveduto ci vada a finire con il piede dentro per morderlo. Hai visto in che stato ti ha ridotto la tua dolce cammella? Anche lei è una vipera. Ha l'aspetto mite, ma marchia a sangue. Il contagio è il prezzo che hai dovuto pagare, e ora non ti resta altro da fare che sopportare con pazienza.

L'animale socchiudeva le palpebre per la vergogna, come se volesse ammettere il suo pentimento. Ukhayyad sorrideva amaramente, prima di continuare inesorabile:

– Ah, pentirsi! A che serve pentirsi ora? Non c'è rimedio contro una malattia come la rogna. Non capisci che è più pericolosa del colera, più letale del vaiolo e della peste? È... è... Signore, proteggici tu! Tu non ti rendi conto che la vita è disseminata di trappole. Se non stai attento a dove metti i piedi, ci vai a finire dentro. Per l'amor del cielo! Ma in fondo non è nemmeno tutta colpa tua, anch'io sono in parte responsabile della tua leggerezza,

visto che ti ho allevato. Troppo poco sei rimasto accanto a tua madre, il nobile capo ti regalò a me quando eri ancora un cucciolo. Ma come avrei potuto, mio Dio, metterti in guardia dai pericoli, se anch'io avevo bisogno di qualcuno che guidasse i miei passi? Avere i veli davanti agli occhi è il nostro destino, e sono le trappole a insegnarci le astuzie. Ah, la stoltezza!

Il pezzato gli si avvicinava tristemente e si strofinava contro le sue braccia. Ukhayyad riprendeva, con una fitta al cuore, cambiando finalmente tono:

– Non importa, non importa, non ti angustiare! Gli sciocchi ti rinfacciano la rogna, ma tu non ti curare di loro. Troveremo un modo, ne sono sicuro. Devi solo essere forte, devi avere tanta pazienza se vuoi uscire da questa situazione. La vita è pazienza, come dicono i vecchi.

Gli prese la testa tra le mani e se la mise in grembo. Rimase così a lungo nei prati a consolarlo.

## Capitolo V

Il giusto ha cura del suo bestiame,  
ma i sentimenti degli empi sono spietati.

*Antico Testamento, Proverbi 12:10*

Vagare da un villaggio all'altro gli era servito a procurarsi dell'olio di Gharian, che alcuni pastori della tribù di Awlād Busif gli avevano consigliato. Tosò il pezzato e gli spalmo l'unguento sul corpo piagato. Ripeteva l'operazione tre volte al giorno. Dopo un po' la pelle si ammorbidì, ma la rogna continuava a corrodergli la carne, propagandosi sempre più verso il basso. Aveva raggiunto il ventre e già gli divorava le zampe. Un altro esperto, uno che sapeva tutto dei cammelli e delle loro malattie, arrivato dall'Air<sup>7</sup> insieme a una carovana di mercanti, gli diede un flaconcino contenente una pomata scura, spiegandogli che si trattava di un preparato ottenuto mescolando insieme alcune erbe. Usò l'unguento finché non finì. In capo a qualche settimana, la pelle nerastra si staccò, ma in cambio cominciò a scorrere sangue, la ferita non voleva saperne di cicatrizzarsi. Ukhayyad non sopportava più la vista di quei fili di sangue che rigavano il corpo del pezzato. Gli occhi della gente esprimevano simpatia e affetto per lui, non certo per l'animale malato. Il suo bel mantello pezzato era ormai soltanto un ricordo. Le chiazze lucenti erano scomparse, ed era svanito anche il lampo che illuminava i suoi occhi magici. Il suo corpo, un tempo snello e slanciato, era diventato scheletrico, tumefatto e nero come se fosse stato intinto nelle tenebre. L'ombra pallida e disperata di se stesso. Dio Onnipotente, come poteva la malattia trasformare le creature fino a quel punto! E gli uomini non sfuggono allo stesso destino. Le lunghe malattie hanno un potere devastante.

7. Il deserto compreso tra il Mali, la Nigeria e il Niger. Così vengono inoltre chiamate indifferentemente Timbuctù, Agades e Kano.

Il pezzato non gli si accostava più durante il giorno. Trascorrevano ore e ore a osservare, inquieto, i voli degli angeli tra le nuvole all'orizzonte. Si vergognava di essere compatito in pubblico. Persino quando era lui, Ukhayyad, ad avvicinarsi per spalmargli la pomata, si divincolava cercando di scappare. A volte si lasciava sfuggire dei lamenti disperati. Per andargli vicino, furtivamente, aspettava che facesse buio, quando, nel deserto, a popolare la notte, restano unicamente i *ginn*, i quali, tornati finalmente signori delle immense distese, si intrattengono in conversazioni confidenziali. Solo allora il povero cammello si trascinava fino al giaciglio del ragazzo e ficcava la testa sotto la coperta dell'amico addormentato. L'amico riusciva a strappare un po' di riposo all'insonnia, che ormai non gli dava più requie, solo quando all'orizzonte compariva il filo bianco che annunciava l'alba. Si strofinava contro la coperta, tastando con le labbra pendenti le parti scoperte del corpo del ragazzo, prima di ficcare la testa sotto la coperta, lamentandosi debolmente per il dolore.

Ukhayyad gli strinse il collo tra le braccia e piansero insieme, asciugandosi a vicenda le lacrime, avvertendo in bocca il sapore doloroso del sale. Quando la morte stende il proprio velo di tenebre, alle creature non resta altro che piangere, e leccarsi lacrime e ferite.

Ukhayyad sporse la testa fuori delle coperte e, alzando lo sguardo verso una luna pallida e timida, si lamentò:

– Perché mai Dio ha creato gli esseri viventi, se poi la morte è sempre in agguato? Che senso ha tormentare le creature, visto che già devono morire? – Mordendosi le labbra gridò: – Dio maledica la femmina! Dio la maledica!

Finché non ne poté più di quei gemiti. La notte, mentre erano sotto le coperte, con un filo di voce in modo che nessuno sentisse, avvertì l'amico:

– Basta, adesso è troppo! Dobbiamo fare qualcosa, qualunque cosa, anche una pazzia. Faremo come ci ha suggerito lo *sheikh* Musa. I dottori della legge di Fez sono saggi. È una cosa risaputa nel deserto. E anche se il prezzo da pagare dovesse essere la pazzia, che male c'è a perdere la ragione? Infine, non ti accorgi che siamo destinati a impazzire in ogni caso, sia che assaggiamo la pianta di *asiar*, sia che la evitiamo? Io e te siamo sulla strada della follia.

Non ci tengo a vedere il tuo corpo consumarsi, eroso poco alla volta. Impazzirò prima che tu muoia. Sì, tu morirai e io impazzirò. Hai visto quanto può costare cara la leggerezza di un momento?

Si misero in viaggio per il Hamàda<sup>8</sup> occidentale: una volta lì si diressero verso l'antico tempio pagano, che sorgeva tra due montagne. E Ukhayyad non poteva certo sapere che, se avesse rimandato il viaggio ancora qualche giorno, suo padre avrebbe ucciso il povero cammello malato. L'uomo meditava, infatti, di farla finita con quello strazio piantando una pallottola nel cranio dell'animale rognoso.

Esattamente a metà strada tra due monti che si innalzavano uno di fronte all'altro in una distesa sconfinata, davanti a una collinetta solitaria, si ergeva la statua. Per lungo tempo si era ignorato che si trattava di un idolo. La tomba era meta di pellegrinaggio da parte di gente di ogni tipo, anche di dottori della legge e religiosi. In passato tutti erano convinti che lì fosse sepolto un *wali*, un sant'uomo che aveva partecipato alle prime conquiste musulmane, e anzi si diceva che fosse uno dei compagni del Profeta, morto di sete nel deserto mentre combatteva in nome del Signore. I nomadi del deserto vi si recavano a volte da soli, in gran segreto, altre in gruppo. Gli offrivano animali in sacrificio, spargendo il sangue delle vittime sul terreno circostante. Tutto era continuato così finché non era arrivato l'indovino pagano di Kano, un vecchio negro che intorno al collo rugoso portava una collana di conchiglie di fiume. Aveva il capo avvolto in un turbante nero, e nera era anche l'ampia giubba che indossava. La sua figura faceva pensare alle cornacchie. Viaggiava da solo in groppa a una cammella denutrita, rifuggendo dai contatti umani. Masticava tabacco senza sosta e sputava la poltiglia in faccia a bambini e curiosi. Fu lo spaventoso indovino a spazzare via la leggenda, decifrando i segni incisi sul piedistallo. Annunciò che lì c'era scritto il nome di un'antica divinità del deserto. Fu in grado di interpretare l'enigma scritto in caratteri *tifinagh*,<sup>9</sup> ma si rifiutò di svelare il segreto scolpito ai piedi dell'idolo. Mesi dopo fu ritrovato morto nelle pianure circostanti, senza che nessuno tra gli abitanti della zona fosse riuscito a fargli aprire bocca sul mistero della divinità pagana.

La base in pietra era di forma triangolare, al di sopra si ergeva la statua della divinità, ricavata da un unico grande masso. La testa

8. Grandi altipiani solcati da fosse poco profonde. [N.d.T.]

9. È la lingua scritta dei Tuareg, la lingua parlata è il *Tamaseek*. [N.d.T.]

spuntava direttamente dalle spalle, l'artista aveva fatto a meno del collo, i lineamenti vaghi, appena accennati, testimoniavano un culto antico di migliaia di anni. Le pietre, che sono oggetto di venerazione da tempo memorabile, hanno tutte le stesse fattezze: un misto di docilità e rigore, di misericordia e spirito vendicativo, saggezza e orgoglio, e pazienza; la pazienza di coloro che sono eterni e si sono abituati alla perfidia del tempo e alla desolazione dell'esistenza. L'occhio destro, ridotto a una cavità vuota, era stato scavato dal ghibli che, soffiando, sollevava sassolini e sabbia. Venti di migliaia di anni avevano corrosato l'occhio e parte del viso. Il lato sinistro invece continuava a raccontare la triste storia del deserto; orientato in direzione della montagna aveva lo sguardo rivolto verso l'alto, oltre la vetta velata da una lieve bruma azzurrina. Tutt'attorno erano sparsi antichi resti di ossa. Alcune erano sbriolate, altre ancora intatte, tutto ciò che restava di remoti sacrifici.

Ukhayyad fece accovacciare il pezzato, mentre lui in piedi scrutava l'espressione dell'idolo, cercando di carpirne i segreti. Infine si inginocchiò e, sollevando le mani al cielo, lo pregò:

– Santo del deserto, Dio degli antichi, ti offrirò in sacrificio un cammello grasso, sano di corpo e di mente, ma Tu guarisci il pezzato dalla terribile malattia e preservalo dalla follia dell'*asiar*. Tu sei Colui che tutto ascolta, Colui che tutto sa!

Dopodiché cosparses il corpo piagato del cammello con la terra che ricopriva la tomba. Gli posò il capo sul ventre e si addormentò. Si risvegliò soltanto quando il deserto fu inondato dal fulgore dell'alba. Mandò giù una sola tazza di tè verde, rimettendosi poi subito in viaggio per le *qara'at* occidentali.

Quella notte quasi non aveva fatto in tempo a poggiare la testa su una pietra, che si era appisolato. Appena addormentato aveva visto il pezzato dibattersi nel *wadi*, trascinato via da una corrente impetuosa che all'improvviso lo aveva travolto. Senza perdere un attimo, Ukhayyad si aggrappò alle redini e affrontò il torrente gelido. L'acqua aveva già sommerso l'animale, ma lui dall'altra parte continuava a tirare; il cammello cadde varie volte sulle zampe anteriori scomparendo nell'acqua rabbiosa: lottava con tutte le sue forze. Ukhayyad si accorse che dalle froge dell'animale, il

quale resisteva disperatamente, il sangue scorreva a fiotti, ed ebbe paura che il labbro gli si spaccasse. La battaglia durò a lungo, molto a lungo, prima che la furia del torrente si placasse e il livello delle acque scure nel *wadi* infuriato scendesse. Poi, con sua grande sorpresa, vide le acque livide trasformarsi in una schiera di diavoli che cominciarono a tirare il pezzato per la coda, decisi a scaraventarlo in una voragine tenebrosa. Si svegliò di soprassalto e scorse l'incerto chiarore dell'alba far capolino tra le tenebre che ancora si addensavano all'orizzonte.

Rifletté a lungo sul significato di quei segni. I sogni fatti nei pressi delle tombe dei santi non avvengono mai per caso, e solo indovini esperti possono decifrarli. Lo *sheikh* Musa era abile nell'interpretare le visioni che ci assalgono nei pressi delle tombe islamiche, ma solo gli indovini di Kano erano in grado di trarre responsi da quelle ispirate dalle antiche divinità delle tombe pagane. Gli indovini di Kano si spostavano nel deserto insieme alle carovane di mercanti. Ma dove trovarle adesso? E tuttavia non si potevano deliberatamente ignorare le visioni delle tombe. «Partire subito alla ricerca di sapienti e indovini è preciso dovere di ogni buon musulmano, proprio come la guerra santa lo è per assicurare il trionfo della vera fede». Così dicono gli *sheikh*. Ma dove lo trovava adesso, in quella desolazione, un esperto in materia di tombe? Dove cercare qualcuno in grado di decifrare i segni degli idoli?

Suo nonno materno era stato un vecchio saggio. Ogni volta che gli accadeva di avere una visione di notte, si rifiutava di alzarsi dal letto finché non andavano a chiamare qualcuno in grado di interpretarla. Nella tribù, tutti conoscevano a memoria la massima che amava ripetere: «Se Dio vuole metterti in guardia, svelandoti un segreto, devi essere prudente, traendone l'ammonimento del caso, se invece agisci di testa tua, poi te la dovrai prendere solo con te stesso». In questo modo era sempre stato al riparo dalla perfidia dei due traditori: il tempo e gli uomini. Non c'era evento che lo cogliesse di sorpresa, né un nemico che lo trovasse impreparato. Tutti erano convinti che la sua saggezza scaturisse dalla sollecitudine con la quale si faceva guidare dai segni nascosti. Si diceva che nemmeno la morte fosse giunta per lui inaspettata. Si era visto in

sogno fermo ai piedi dell'alberello di giuggiolo, il cespuglio leggendario,<sup>10</sup> in qualche luogo sperduto del deserto occidentale, a bere l'acqua del lago. – Preparati a partire per il grande viaggio, – l'ammonì l'indovino al mattino. – Si tratta dell'albero del Paradiso, del loto del Termine –.<sup>11</sup> Allora lui, il nonno, tirò fuori il sudario, si lavò, indossò i suoi abiti migliori, disponendosi infine a ricevere la visita dell'angelo della morte. Lo stesso rituale si ripeté ogni giorno finché non esalò l'ultimo respiro, a una settimana esatta dal sogno.

10. Una leggenda Tuareg racconta di un cespuglio che cresce in qualche luogo del deserto, grazie a una fonte sotterranea, le cui acque rendono immortale chiunque le beva.

11. Il loto di *al-Muntahà*, ovvero il loto del Termine, viene menzionato nel *Corano*, nella Sura della Stella: «E non smentì la mente quel che vide. Volete voi dunque discuter quel che vede? Sì, ei già Lo vide ancora presso il loto di *al-Muntahà*». (*Corano*, Sura della Stella, LIII, 11-14, Firenze, Sansoni, 1978, traduzione di Alessandro Bausani). I commentatori musulmani unanimemente interpretano il loto di *al-Muntahà* come un luogo celeste. Sarebbe il limite supremo oltre il quale la conoscenza umana non può andare, segnato da un Albero di Loto, come viene tradotto generalmente il termine *sidr*, che in realtà significa albero di giuggiole. Cfr. *Corano* cit., p. 667. [N.d.T.]

Sulle *qara'at* Maymun gravavano spesse nuvole viola, più fitte sulle cime delle montagne che si innalzavano nella pianura immensa. Ogni monte si ergeva solitario, lungo una linea immaginaria che tagliava in due il deserto. Sui fianchi impervi, da un mare di terra fangosa e rossastra, spuntavano ciuffi d'erba, e il profumo acre dei fiori selvatici impregnava l'aria. Erano gli ultimi giorni di primavera, ma il sole non aveva ancora raggiunto il massimo della sua forza. Raccolse alcuni tartufi.<sup>12</sup> Uccise con il bastone un orribile serpente, poi cominciò a cercare ansiosamente l'erba desiderata. Nel tardo pomeriggio si imbatté in un intero campo. La pianta leggendaria si sollevava di un braccio da terra, le foglie, di un verde cupo, si stagiavano sui rami reclinati verso il suolo, come a volersi separare dall'esile stelo magico. In cima, si schiudeva un fiore giallo che emanava una fragranza conturbante. Il fiore dei *ginn*! Trascinò il cammello fino al campo, cercando di vincere il tremore e la paura. Una paura che una miriade di leggende e superstizioni, tramandate da padre in figlio, gli aveva ficcato nella testa. Gli legò le zampe anteriori con una robusta corda di fibra, fissò le redini alla coda, assicurandosi di non tenderle troppo per lasciare al collo libertà di movimento e dargli modo di pascolare.

Immobile, Ukhayyad rifletteva, cercando di ricordarsi i trucchi cui i *ginn* di solito ricorrevano. «I vecchi sostengono», si diceva, «che i *ginn* sono diversi dagli uomini. Non sono maligni e non si servono di astuzie. Se sei sleale con loro diventano malvagi, se invece agisci correttamente, ti restituiscono il favore. I *ginn* non conoscono il tradimento, rispettano le regole del gioco. L'importante è sapere a cosa si va incontro».

12. Il tartufo che cresce nel Hamàda è di tre tipi: rosso, nero e bianco, a seconda della qualità del terreno.

L'animale affamato divorava avidamente la pianta dei *ginn*. Si riempiva la bocca, sollevava la testa verso l'orizzonte e masticava a lungo, prima di inghiottire il boccone. Rimase a sorvegliarlo fino a sera. Allora accese il fuoco e arrostì i tartufi sulla brace. Non lo aveva perso di vista un istante, ma i segni premonitori della follia ancora non si erano manifestati. Quando fu sazio, il pezzato si accasciò sul prato verde, continuando a ruminare l'erba proibita. A Ukhayyad sembrò che la luce fosse tornata a risplendere nei suoi occhi. La vita era tornata nelle pupille spente. Non le scorgeva perfettamente per via del buio, e tuttavia un lampo di vivacità e serenità brillò più volte, confondendosi con il guizzo del falò.

Le tenebre si erano fatte più spesse, regnava il silenzio, interrotto solo dal rumore prodotto dall'animale nel ruminare l'erba magica. Ukhayyad incrociò le braccia sotto la testa e si addormentò, ma non fu un sonno tranquillo. L'attesa che si compisse il miracolo gli impediva di rilassarsi. Al mattino, passò in rivista l'amico. Il pezzato era vigile e vispo. Spostava la testa a destra e a sinistra con movimenti nervosi. Il lampo che Ukhayyad aveva scorto il giorno prima non era stato un'illusione. Era veramente tornato a risplendere in quegli occhi luminosi. La tristezza era svanita dalle pupille nere. Il Signore sia ringraziato! Era un segno della guarigione, o un sintomo del sopraggiungere della follia? Dov'era la follia? La guarigione era indissolubilmente legata alla follia. Se l'animale non fosse stato colpito dalla demenza, non avrebbe desiderato guarire. Solo perdendo il senno, avrebbe goduto dei benefici della guarigione. Dio sia lodato! Solo niente disperazione! I prodigi erano all'ordine del giorno nel deserto. E lui non ne chiedeva nemmeno uno molto grande. Che cosa voleva in fondo? Che i *ginn* lasciassero in pace il suo amico, restituendoglielo sano e salvo.

Non smise un solo istante di invocare, supplicare, pregare. La tomba dell'antico santo non lo avrebbe ingannato. La sua fede sarebbe stata incrollabile, ma dov'erano le virtù magiche dell'*asiar*? A quando gli effetti? Quel lampo negli occhi era forse un segno?

Ah, i segni! Bisogna saperli decifrare, come nel sogno, come nell'oscura visione. I segni sono la lingua di Dio. Chi li ignora viene

maledetto sulla terra. Chi li trascura riceve il suo castigo. Signore, proteggici Tu!

Il lampo era veramente un segnale occulto.

Il giorno seguente ebbe inizio la battaglia, le prime avisaglie cominciarono nel tardo pomeriggio. Il cammello era irrequieto, muoveva la coda legata come a voler scacciare una mosca immaginaria, poi drizzò le orecchie, infine il corpo piagato fu scosso da brividi, mentre cercava di liberarsi le zampe anteriori. Il luccichio negli occhi era sparito per lasciar posto all'angoscia. Ukhayyad si teneva pronto, anche se non sapeva bene per cosa, spiando con ansia crescente le mosse del pezzato. A un tratto l'animale cominciò a masticare aria e a vomitare schiuma bianca. La bava si raggrumava intorno alle labbra, prima di scivolare a terra in grosse soffici gocce. Il corpo grondava sudore. Mai, in vita sua, Ukhayyad aveva visto il sudore stillare così caldo e copioso dalla pelle dell'animale come quel giorno. Tremava, stratonava la corda cercando di liberarsi le zampe; infine bramò con un gemito spaventoso, angosciato e addolorato. Fu come se una spina si conficcasse nel cuore di Ukhayyad. Gridando si precipitò, quasi senza averne coscienza, ad accarezzare l'amico.

– Resisti, devi resistere, la vita è pazienza. Non avevamo fatto un patto? Se avrai pazienza guarirai. Lo so che i *ginn* sono forti, ma la pazienza li sconfiggerà.

Il cammello aveva esaurito le forze. Con un rantolo alto, dolente, si lamentava. L'eco risuonò fin sulle cime solitarie, nelle distese infinite. La fitta al cuore di Ukhayyad era svanita. Andava da una parte all'altra ad accarezzargli il collo. L'animale aveva il corpo bagnato di sudore, anzi al posto del sudore aveva cominciato a gocciolare della schiuma, bianca, densa, che aveva già ricoperto la pelle annerita. Si accasciò sulle zampe anteriori, tuttavia con un enorme sforzo di volontà riuscì a rialzarsi. Il dolore nelle viscere era insopportabile, così intenso da non fargli trovare pace in qualunque posizione si mettesse. A un tratto ebbe uno scarto, strattò la corda, il sangue cominciò a gocciolare dalle froge.

– Ah, non riprovarci più – lo implorò Ukhayyad –, ti si spacheranno le labbra, ti ammazzerai, resisti, devi avere pazienza, pazienza. I cavalieri camminano sulla brace incandescente senza un

lamento. Sopporta il fuoco che ti brucia le viscere, solo una notte o due e sarai guarito per sempre. Siamo d'accordo?

Il cammello non lo ascoltava. Chi ha i piedi sui carboni ardenti, è sordo. Maledizione al fuoco! Il beduino corse fuori del prato per invocare l'Altissimo:

– Abbi misericordia, Signore, misericordia, non infierire! Dagli la forza, mio Dio, di resistere ai *ginn*.

Tornò indietro ad asciugare la schiuma sul corpo del pezzato.

– Come posso aiutarti? Ah, se potessi condividere il tuo dolore. Se solo potessi. Ma Dio ci ha creati così, incapaci, inetti. Nessuno può soffrire al posto di un altro.

Si appattò di nuovo per supplicare l'Onnipotente:

– Signore, concedi a me un po' del suo dolore, fa' che io possa dividere con lui il suo tormento, fammi trovare il modo per alleviare le sue pene. Soffre troppo, è una sofferenza che si trascina da mesi. Non è giusto che sia soltanto lui a penare. Non può parlare, non si lamenta, però capisce e soffre. Il suo è un dolore spaventoso, altrimenti non griderebbe così forte. Le creature coraggiose urlano solo quando il dolore supera ogni limite. Alleggerisci il fardello che grava sulle sue spalle e mettilo sulle mie. Mi ha portato in groppa per anni, non potrei portarlo, io, per qualche ora? Non potrei sopportare quel peso per qualche giorno?

Insieme alla schiuma bianca colava sudore, misto a sangue e pus. Sudore nero, liquido nero, un torrente nero. Il torrente del sogno. Si stava realizzando la visione?

L'animale cercava disperatamente di fuggire. La corda aveva scavato una profonda ferita sulle cosce anteriori. Il sangue scorreva lungo le zampe riversandosi sugli zoccoli, ma alla fine riuscì a liberarsi. La corda di fibre si era spezzata. Ukhayyad con un balzo afferrò le briglie. L'animale spalancò la bocca, scoprendo i denti; un misto di schiuma, saliva e vomito nero sgorgò fuori. Ah, vomito nero! Il malocchio. Tutti gli indovini concordano su questo punto. Gli avevano invidiato il pezzato sin dal primo momento. Tutto era successo per colpa dell'invidia. L'invidia, come insegnano gli indovini, è più potente del veleno. Uccidono più gli occhi degli invidiosi che le frecce avvelenate, feriscono più di un colpo di spada o

di coltello. Sono più letali di tutte le armi messe insieme. Cosa gli invidiavano quei farabutti?

Il lamento squarciò il silenzio della pianura. Il grido si propagò nello spazio infinito. L'eco risuonò a lungo nel deserto prima di essere inghiottito dal silenzio maestoso. Ukhayyad saltava di qua e di là. – Basta – ripeteva quasi meccanicamente –, i *ginn* si sono impossessati di lui. Resisti, vedrai che li sconfiggerai. Pazienza, pazienza, la pazienza è vita –. In mano stringeva ancora le redini. Di nuovo implorò il Signore:

– Dio mio, morirò? Che cosa farò io da solo, se lui se ne andrà? Signore mio, mi hai dato un amico sincero, il più leale di tutti, e ora vuoi portarmelo via dal giorno alla notte, condannandomi alla solitudine? Che vita sarà la mia nei villaggi sperduti in mezzo a quei selvaggi, senza il pezzato? Non togliermelo, Signore. Tu non sei crudele, Signore, Tu sei misericordioso... Tu...

Gli spuntarono due lacrimoni caldi, che bruciavano come brace. Si sentiva ardere il fuoco nelle pupille. Gridò rassegnato:

– Se proprio lo devi fare, allora prendi anche me. Non so che farmene della vita senza di lui. Non ho nessuno, sono solo, Tu lo sai, prendi anche me. Prendici insieme.

In quello stesso istante, il pezzato sollevò le zampe da terra e si lanciò in una corsa sfrenata nella campagna immensa. Ukhayyad si aggrappò alle redini, doveva assecondarlo per riportarlo alla ragione. Il sole cominciava a tramontare, eclissandosi nei veli viola delle nuvole diafane che cingevano la cima della montagna solitaria a ovest. Il cammello puntava in quella direzione; dopo aver attraversato una pianura abbondante d'erba, si inerpì sul pendio per ridiscendere infine in una valle ricoperta di giuggioli. Si lanciò in mezzo ai cespugli di spine che gli laceravano la carne, facendo zampillare ancora altro sangue. Anche Ukhayyad aveva gambe e braccia ricoperte di graffi. Le maniche del vestito si erano strappate. La stoffa dell'abito svolazzante era rimasta impigliata nelle spine, e ora aveva il braccio destro scoperto fino alla spalla. Il sangue scorreva dal braccio e dal polso. Ukhayyad supplicò l'animale impazzito:

– Che fai? Fermati, per l'amor di Dio. Scappare non serve a niente. Da cosa fuggi? Solo da te stesso, dal tuo destino. I coraggiosi

non fuggono da se stessi. I saggi non fuggono dal loro destino. Voltargli le spalle sarebbe come ammettere la sconfitta, stupido. Sarebbe un atto di vigliaccheria. Ti inseguirebbe dappertutto e ti sconfiggerebbe. La follia è il tuo destino. Non ti avevo avvertito che tutto si sarebbe risolto con la pazienza? Non ti avevo ammonito che la vita è pazienza? Fermati subito. Aspetta. Ho un altro segreto da svelarti.

Ma l'animale rimaneva sordo alle sue invocazioni. Il dolore che covava nelle viscere era troppo forte, troppo più forte della ragione e delle esortazioni degli amici. Chi ha i piedi sui carboni ardenti... quando nelle viscere ti arde un fuoco...

L'inseguimento continuava. Ukhayyad ansimava, fradicio di sudore. Il sangue gli colava dalle mani e dalle gambe. Il pezzato grondava sudore, schiuma, pus e sangue. Il fuoco che gli bruciava dentro lo rendeva folle. Davanti ai suoi occhi era calato un velo. Aveva perduto la ragione e si era insediata la cecità. Erano scese le tenebre, aveva perso la cognizione del tempo e delle cose. Non sapeva più se stava correndo o se stava invece tranquillamente disteso in un prato. Non sentiva più il corpo, se stesso. Il dolore intenso aveva paralizzato gli arti, annullato le sensazioni, rimaneva solo la follia a devastargli il cervello. Superò anche la valle di giuggioli e si inerpì su un'altra montagna. Ukhayyad cadde a terra, il pezzato lo lasciò per qualche metro. Il labbro superiore si spaccò del tutto, il cammello si era liberato dalle briglie. Ukhayyad ruzzolò lungo la scarpata con le redini strette in pugno. Con uno sforzo sovrumano si rimise in piedi. Se lo avesse perso ora, mentre era al culmine della pazzia, non lo avrebbe mai più ritrovato. Sarebbero rimasti divisi fino alla fine dei tempi. Era scritto nel suo destino che doveva separarsi per sempre dall'amico? Su quel pendio scosceso era arrivato il momento dell'addio eterno? Si rialzò, come una furia cominciò ad arrampicarsi con mani e piedi sui fianchi della montagna, stringendo sempre in mano le redini. I polmoni gli scoppiavano, aveva la sensazione che gli arti si fossero paralizzati, la bava gli ricopriva le labbra, gli scorreva sul petto, mentre discendeva l'altro lato del pendio. Ah, quella discesa era provvidenziale! Se non lo avesse riacciuffato ora, gli sarebbe sfuggito per sempre. Fece appello a tutte le sue

energie, al suo coraggio, a tutta la sua nobiltà, a tutte le leggende che bollavano il disonore, prima di lanciarsi in una corsa sfrenata. Quasi non toccava terra, cadde, si rialzò in un batter d'occhio, come se non avesse mai messo il piede in fallo. In un istante, fugace come il bagliore del lampo, si ritrovò nuovamente aggrappato alla coda. Non riusciva a crederci. Era accaduto il miracolo? Era riuscito veramente a riprenderlo? Lo avevano aiutato le leggende degli avi che bollavano d'infamia il disonore. Aveva sconfitto se stesso, la sua impotenza, la sua debolezza. Aveva dimostrato che con la pazienza era possibile. La pazienza è un talismano contro il destino. La pazienza è la vita. Quella non era un'illusione, ne aveva avuto la certezza qualche minuto prima.

– Signore, concedimi un altro po' di pazienza, per affrontare i disagi che ancora ci attendono.

Con la mano destra stringeva la coda e con la sinistra le briglie. Stremato dalla stanchezza, rallentò, senza volere, il passo. Il cammello lo stratonò trascinandolo per i campi. Constatò con piacere che in questo modo aveva la possibilità di riprendere fiato, e non oppose resistenza. Le mani appese alla coda, scavava con i piedi profondi solchi nel terreno fangoso. Il pezzato risalì burroni, discese colline, attraversò pianure, superò valli, le pietre scorticavano i sandali di cuoio di Ukhayyad, gli graffiavano piedi e gambe, le piante selvatiche gli laceravano i fianchi, strappandogli gli abiti.

Lentamente Ukhayyad riprese coscienza, mosse i piedi senza lasciare la coda. Il pezzato se l'era trascinato dietro a velocità spaventosa. Aveva la gola secca e la bocca asciutta. Inutile cercare di deglutire saliva... la sete... la sete... l'eterna condanna del deserto. La pazienza può aiutare a lenire la sete. La pazienza è un amuleto inossidabile contro il deserto. – Oh, Signore, donami la pazienza! – Se Dio, nel deserto, ti concede la pazienza, ti concede tutto. Il dolore alle mani era lancinante. Ma non era stato lui a chiedere di soffrire? Non aveva implorato che fosse alleviato il fardello che gravava sul pezzato?

– Che importa soffrire. L'importante è che il pezzato non scappi. L'unica cosa che conta è la sua guarigione. Tutto ciò che chiedo è che alla fine la magica pianta di *asiar* faccia sentire i suoi

effetti. Chissà, potrebbe davvero accadere il miracolo e il poverino potrebbe guarire. Ma è proprio necessario, Dio mio, soffrire le pene dell'inferno per guarire? È possibile che il prezzo della colpa sia tanto oneroso? E che la femmina rappresenti una disgrazia fino a questo punto? Può l'invidia fare tanto male?

Gli sembrava che il braccio destro stesse per staccarsi dalla spalla. Lo stesso quello sinistro. Doveva far qualcosa se voleva resistere, ma che cosa? Si rese conto di stringere ancora nella mano sinistra le redini. Decise di utilizzarle per legare il polso alla coda dell'animale. Erano viscide. Più di una volta gli sfuggirono di mano. No, no, le mezze soluzioni non servivano. Doveva fissare bene la corda, se non voleva perderlo. Se l'animale fosse scappato, tutti i sacrifici sopportati fino a quel momento sarebbero stati vani. Servendosi dei denti fissò saldamente le redini intorno alla mano destra. Fece appello alle restanti forze, preparandosi ad assecondare l'animale nella sua corsa impetuosa. Il pensiero della ricompensa che lo aspettava ebbe un effetto calmante su di lui. Si rincuorò al pensiero che se avesse fissato bene le redini intorno alla mano avrebbe potuto riprendere fiato. Legando le redini, avrebbe legato il suo destino a quello dell'animale per sempre. Non sarebbe mai più scappato. I *ginn* non avrebbero potuto più strapparglielo. Avrebbe sconfitto anche il demonio in persona. Un altro po' di pazienza, soltanto un altro po' di pazienza.

Le tenebre stesero il loro velo. Il deserto appariva ancor più solitario, misterioso, infinito. Si udivano le urla gioiose delle *ginn* sul monte al-Hasawna. Quei trilli ebbero l'effetto di tirarlo su di morale. Le urla di gioia ricaricano sempre i cavalieri, anche quando provengono dalle ugole delle *ginn*. La mano destra allentò la presa, le gambe intorpidite tracciarono solchi nel deserto e nelle tenebre.

Ukhayyad continuò a rigirarsi a lungo sulla sabbia, senza rendersi conto di dove si trovava né chi era. Era stato probabilmente il sole del tardo pomeriggio a destarlo con il calore dei suoi raggi. In lui era tornata la vita, pur non avendo ancora ripreso completamente i sensi. Disteso sul ventre, era insensibile a tutto. Mani e piedi dovevano essersi paralizzati, oppure si erano staccati dal corpo. Fu solo più tardi, quando tornò perfettamente vigile, che ricominciò ad avvertire il dolore. Le tempie gli scoppiavano, si sentiva come se gli avessero schiacciato la testa con una pietra, e mani e piedi fossero stati scorticati con un coltello. Aprì gli occhi, la mano sinistra era ancora legata alla coda. Il pezzato se ne stava accovacciato in fondo al *wadi*, tranquillo, immobile, sfiancato. Sputando sangue, Ukhayyad si esaminò il corpo. Addosso aveva solo stracci. Gli abiti erano stati strappati dagli arbusti lungo la strada. Era la prova inconfutabile che avevano davvero compiuto quel folle viaggio che li aveva condotti attraverso valli profonde, fitte d'alberi d'alto fusto. Aveva il corpo marchiato da ferite profonde. Sangue raggrumato gli ricopriva la pelle e gli arti. Granelli di sabbia gli ostruivano le ferite e i tagli. L'emorragia si era arrestata di notte. Aveva la bocca piena di terra. Sputò ripetutamente. Cercò di muoversi, ma non ne ebbe la forza. Aprì gli occhi, rimase abbagliato dai raggi del sole al tramonto. Esaminò con lo sguardo il cammello, non riusciva a credere ai suoi occhi: il povero animale era ridotto a un ammasso di carne insanguinata. Chiuse nuovamente gli occhi per scacciare quell'immagine molesta, li riaprì ma la scena non era cambiata: un ammasso insanguinato. Non perdeva più sangue, solo che la pelle nera era tutta scorticata. Cos'era successo? Con uno sforzo spaventoso riuscì a muovere le gambe e strisciare sul fianco destro. Si aiutò aggrappandosi ai rami di un cespuglio di ginestre che pendeva da sopra la duna. Si rese conto che la mano,

ancora legata alla coda, gli impacciava i movimenti. Con i denti afferrò le redini, il nodo non voleva saperne di sciogliersi, Ukhayyad respirava affannosamente, ogni tanto doveva fermarsi per riprendere fiato prima di riprovare. Riuscì a liberarsi. Si stese a terra, la voce era ridotta a un fievole lamento. Il dolore... il dolore era insopportabile, aumentava, non gli concedeva tregua. Si avvicinò al cammello strisciando. Gli esaminò prima il lato destro. Un ammasso insanguinato. La pelle rognosa era caduta durante la folle corsa. L'aveva cambiata come i serpenti. Non c'era un centimetro di pelle che non fosse scorticato. Non si distingueva più né pus, né liquido infetto. Sangue raggrumato nascondeva la pelle arrossata, la sabbia gli ricopriva il ventre e parte del fianco destro. Un nugolo di mosche ronzava ostinatamente intorno a quel pezzo di carne insanguinata, scambiandolo per un'offerta sacrificale. Nonostante il dolore, Ukhayyad si sentiva scoppiare il cuore dalla gioia. Il pezzato era guarito? L'asiar aveva fatto il miracolo? Lo *sheikh* Musa era davvero un santo? La divinità pagana aveva accolto le sue preghiere, esaudito il suo voto. Un miracolo... sì, un miracolo! Sentì sete e si ricordò dell'acqua. Aveva dimenticato di trovarsi in una terra desolata, dove non scorreva nemmeno un filo d'acqua. L'orrore della battaglia gli aveva fatto passare di mente il più importante talismano del deserto: l'acqua. Senza l'acqua non può realizzarsi nessun miracolo. Anche nel caso che il miracolo si fosse compiuto, la mancanza d'acqua lo avrebbe vanificato, riducendolo a una mera illusione. A che serve avere il mondo intero nelle proprie mani, se non si ha l'acqua? Che senso ha guarire per poi ritrovarsi senza quel bene prezioso? Era tornata la vita solo per annunciare la morte? Appena ieri si era detto pronto a sacrificare qualunque cosa purché il cammello guarisse, e oggi, quando la speranza del miracolo già lo seduceva, gli veniva a mancare il terreno sotto i piedi, e si ritrovava in una landa desolata, senza una goccia d'acqua. Succede sempre così. La grazia di Dio è irraggiungibile. Se ti danno qualcosa, te ne tolgono un'altra. Lo *sheikh* Musa non si stancava mai di ripetere: «La perfezione appartiene unicamente a Dio. La gioventù è l'età dei colpi di testa. La saggezza e la virtù si acquisiscono solo quando si diventa vecchi e impotenti. Ma a che serve

essere saggi se non si ha più la giovinezza? A che scopo ottenere la virtù se ci viene tolta la vita?».

È sempre così.

Ieri, mentre il pezzato sosteneva la sua battaglia contro il destino, nel momento più critico della folle corsa, a lui, Ukhayyad, era venuto sonno. Si era addormentato con la mano legata alla coda; le pietre gli avevano scorticato i piedi, e gli alberi lacerato la pelle. Eppure, lui, nonostante la stanchezza, la sete, le ferite, si era addormentato. Non sapeva come fosse potuto accadere, né quando. Per primo era diventato insensibile al dolore, poi alla sete, infine aveva perso completamente coscienza. Se glielo avessero raccontato, non ci avrebbe creduto. Se non fosse stato lui a vivere quell'evento straordinario, avrebbe pensato a un'invenzione. Quanta forza racchiude in sé un essere umano! L'essere umano è una creatura portentosa. Non se ne era mai reso conto prima. Una creatura piccola, inetta, insignificante, che può essere uccisa da una zanzara, eppure nel deserto non c'è creatura più forte di lei. La sua capacità di resistenza supera quella delle bestie feroci. Qual è il segreto di questa contraddizione? Era questo uno di quei casi di cui parlavano gli *sheikh* della confraternita, i compagni dello *sheikh* Musa?

Ma adesso doveva pensare solamente a come fare per resistere contro il più insidioso dei nemici del deserto: la sete. Era giunto il momento di dimostrare il suo coraggio, di mettersi alla prova. Si inginocchiò ai piedi del cespuglio di ginestre. Si riempì la bocca di rami e si mise a masticare succhiandone la linfa, il sapore era amaro. Si sentì pervadere dal torpore, gli si appannarono i sensi, di nuovo era incapace di muovere gli arti. Poi il dolore si attenuò. Il succo della ginestra faceva effetto. Si alzò senza difficoltà. Si sentiva leggero e agile. Corse dal cammello, gli strinse la testa per qualche secondo. Il collo lacerato era ancora viscido. Povero pezzato! Se la sua femmina lo avesse visto ridotto in quello stato, lo avrebbe respinto senza pensarci due volte. «Non abbiamo più niente da spartire, noi due», gli avrebbe detto. Esattamente come il demonio tentatore con gli esseri umani. Dio li ha maledetti insieme: il diavolo e le femmine. E poi, in fondo, cos'altro è la femmina se non un diavolo tentatore?

– Ah, maledetta malattia! Hai visto come ti ha ridotto? Trasforma le creature, rendendole irriconoscibili. Che faremo se il tuo bel mantello pezzato non dovesse tornare? Lo *sheikh* Musa ripete continuamente che la perfezione appartiene solo a Dio. Lo stato di beatitudine non dura. Non esiste il paradiso sulla terra, ma solo nell'aldilà. Qui, sulla terra, la guarigione si paga con la perdita della bellezza. Ci restituiscono la salute e ci strappano la bellezza. La perfezione è una prerogativa degli dei. Ma forse è meglio così. Ci purificheremo dal male, e la gente non avrà più niente da invidiarci, la bruttezza è un amuleto, un ricovero sicuro. Anche nella bruttezza c'è saggezza.

Lo abbracciò di nuovo e gli sussurrò all'orecchio:

– Siamo a metà del cammino. Sii paziente. Dobbiamo percorrere il resto della strada, la più difficile, per quanto mi riguarda. Io non ho riserve d'acqua, come te. Tutta quella che avevo, si è versata durante la folle corsa. Solo tu mi puoi salvare. Raggiungeremo il pozzo più vicino nelle vallate inferiori. Ma guardati dal ricondurremi nelle oasi, morirei immediatamente. Sono completamente disidratato. Hai capito? Non accetterai mica di mettere a repentaglio la vita del tuo amico? Non acconsentirai a perdere il tuo nuovo fratello? Quando il sangue di uno si mescola al sangue dell'altro, i loro corpi diventano uno solo, e si sigla il patto di eterna fratellanza. Così dicono i vecchi. Ma adesso non perdiamo altro tempo.

Ukhayyad controllò le redini, vacillò, stava per cadere a terra, ma fu svelto ad aggrapparsi al collo dell'animale. Una delle estremità delle redini era scomparsa nella sabbia. Si spostò dall'altro lato e riuscì a recuperarle. Si sistemò dietro la gobba. Non era una posizione comoda. Si distese sulla schiena del pezzato aderendo perfettamente al suo corpo ferito. Avvertì l'umido della pelle. Il sangue non si era ancora seccato. Anche lui era nudo. Gli alberi gli avevano strappato i vestiti. Ebbe la sensazione che il loro sangue coagulato, viscido, si mescolasse, si fondesse, adesso sì che il patto era siglato. Era questo ciò che gli anziani chiamavano "affratellamento". Il patto di sangue, un impegno di lealtà eterna. I corpi si congiungevano, il sangue si mescolava. In passato erano stati due amici e basta. Oggi un vincolo più saldo li legava, un vincolo di

sangue. Una fratellanza di sangue è più indissolubile di un legame di parentela. Una madre può partorire due figli che non saranno mai fratelli. Fratelli nel ventre. Ma finché il loro sangue non si mescolerà non saranno mai fratelli. Essere fratelli non è così semplice.

Fece passare le redini intorno al corpo dell'animale, prima di fissarle sulla groppa. Con il piede gli premette leggermente sulla pancia per farlo alzare. Il pezzato esitò un attimo prima di muoversi. Non sarebbe ritornato sui suoi passi. Puntò verso sud, attraversò il *wadi*, si inerpicò sul pendio, infine si ritrovò in una pianura infinita. Il suo sguardo si perse nell'orizzonte sconfinato. Avanzava con passo deciso, agile, sicuro. I passi di chi si accinge ad attraversare un deserto immenso. Si era fatto mezzogiorno.

Davanti agli occhi di Ukhayyad aleggiavano ombre. Non era da molto che si erano messi in viaggio, quando le tenebre li inghiottirono.

## Capitolo IX

Nella caduta si ritrovò nel limbo,<sup>13</sup> in quella zona intermedia, quella striscia sottile ed evanescente tra la veglia e l'incoscienza, tra la vita e la morte. Senza uscire dallo stato di torpore, con l'aiuto dei denti, legò di nuovo la mano alla coda del cammello. Il limbo gli suggeriva di tornare al primo espediente. Cadde e si rialzò parecchie volte. Perse l'equilibrio, avvertì in bocca il sapore dell'urina che imbrattava la coscia dell'animale. Fu allora che gli era venuta l'ispirazione di legare la mano alla coda.

Aveva la sensazione che il cammello scendesse giù da una montagna altissima, poi varcò il confine tra i due mondi, inoltrandosi nuovamente nelle tenebre. L'assenza durò a lungo, quando tornò dal suo viaggio solitario si ritrovò sopra il pozzo di Awàl. Tastò le pietre in cerca del secchio, senza però trovarlo. Sciolse con i denti la corda che gli imprigionava la mano. Il polso era rigato di sangue, le redini avevano scavato una ferita profonda. Non provava dolore, sentiva solo un liquido vischioso scivolargli sulla mano. Lo succhiò, era insapore. Tutto appariva sfocato, le nuvole e l'oscurità nascondevano ogni cosa. Gli occhi non erano più abituati al buio da tempo, forse per essere troppo a lungo rimasti in quella dimensione intermedia, in quel limbo tra il mondo e l'aldilà, tra la morte e la vita. La vita, la vita! Era la vita che adesso gli faceva muovere le membra intorpidite, istillandogli una volontà inflessibile. Com'è prepotente la voglia di vivere! Si legò le redini intorno al piede, al di sopra della caviglia, le strinse per bene, poi andò a controllare che fossero saldamente fissate anche alla coda dell'animale. Ebbe un capogiro quando cercò di sporgersi verso la testa del cammello. Avrebbe voluto rivelargli un segreto prima di lanciarsi nell'abisso.

13. In arabo *barzakh*, il luogo che separa il Paradiso e l'Inferno. Dal momento che esso divide due opposti, racchiude in sé le peculiarità di entrambi.

Non gli venne affatto in mente che sarebbe anche potuto non tornare vivo da quell'avventura. In quell'attimo straordinario gli riuscì di pensare soltanto che la morte, che lo *sheikh* Musa diceva essere più vicina della vena giugulare, era in realtà più lontana della Cina.

Era questo ciò che si proponeva di confidare al pezzato, insieme con le ultime istruzioni per il tempo della sua assenza, che avrebbe trascorso in fondo all'abisso. Fu il pezzato ad accostarsi a lui risparmiandogli la fatica. Gli avvicinò le labbra, gli leccò la faccia. Ukhayyad non riuscì a guardarlo negli occhi, né ad aprire bocca, aveva perso la capacità di parlare. Dopo la cecità doveva sopportare anche il mutismo. Alzò la mano destra per dargli un buffetto sulla testa, per scambiare con l'amico fraterno, attraverso quella carezza, la parola segreta.

Barcollò ancora mentre cercava il pozzo. Si sedette sul bordo, facendo sporgere il piede non legato sul baratro. Il pensiero della morte era lontanissimo. L'unica cosa che aveva in mente in quel momento era ciò che avrebbe detto allo *sheikh* Musa: – È vero che la morte è più vicina della vena giugulare, e tuttavia, com'è difficile per l'uomo morire. La morte è più distante della Cina. È un'altra cosa. Se trovi il pozzo scompare il secchio. E se trovi il secchio non hai più voglia di cercare il pozzo. È sempre così –. Ukhayyad continuava a tenersi saldamente aggrappato alle pietre, al bordo del pozzo... a un tratto, gli mancò l'equilibrio... precipitò verso il baratro. Non vedeva più, non sentiva, non provava sensazioni. Cercò disperatamente di tenersi stretto alle pietre, in modo che la caduta libera non provocasse la rottura della corda fissata alla coda. Fece tutto meccanicamente, senza averne coscienza. Solo che le forze ormai esaurite e gli arti doloranti per le ferite lo tradirono, facendolo piombare nel vuoto. Quello spazio brevissimo che separava le pietre in alto dall'acqua sul fondo gli sembrò lungo come l'eternità. Più distante della nascita. Anzi, fu come vedersi nascere per la seconda volta, espulso dall'utero della madre nell'abisso. Udì il flebile lamento delle *ginn* sul monte al-Hasawna e intravide le ombre delle *uri*<sup>14</sup> del Paradiso. Una di loro lo raccolse in un velo trasparente e

14. Fanciulle del Paradiso promesse ai beati.

andò a deporlo sulla riva del fiume dell'Eden. Ukhayyad bevve a sorsi e vomitò. Non vomitò nell'acqua, stava vomitando accanto al pozzo. Aprì gli occhi e, per la prima volta dopo una lunga cecità, rivede la sagoma del pezzato, i raggi del sole a picco lo ferivano come aculei di fuoco. Il pezzato, obbedendo ai suoi ordini silenziosi, lo stava tirando fuori dal mare infinito. Poi... Ukhayyad fu risospinto verso il limbo, lo riattraversò scomparendo di nuovo nel mondo delle tenebre.

## Capitolo X

Furono i pastori che avevano condotto i branchi di cammelli all'abbeverata a trovare il corpo emaciato, insanguinato, riverso accanto al pozzo, la gamba ancora legata alla coda di quello splendido esemplare di cammello, dalla pelle tutta scorticata, che stava immobile accanto al padrone per proteggerlo dalla furia del sole. Lo trasportarono all'ombra di un vicino alberello di giuggiolo, sormontato da una folta corona di rami. Gli infilarono la testa nel secchio, gli spruzzarono addosso dell'acqua, mentre il pastore più anziano si dava da fare per accendere il fuoco, su cui poi sistemò una pentola, prima di correre a rovistare tra i suoi effetti personali. Tornò con un pugno di fieno greco che mise a cuocere. Gli fece inghiottire il brodo fino all'ultima goccia, benché fosse ancora svenuto. Lo imboccò con il cucchiaino, reggendogli la testa con le mani, come fanno le madri quando allattano i figli al seno.

Ukhayyad riuscì a parlare dopo vari giorni. Fu all'anziano pastore che si rivolse per raccontargli del cammello:

– Lo sai che è un pezzato? Avevi mai visto un pezzato nel deserto? Non devi guardarlo ora... è malato... ma passerà. Sono sicuro che ritornerà dell'antico colore.

I pastori si scambiarono occhiate significative. Solo il vecchio lo fissò incuriosito, prima di rivolgergli un sorriso bonario. Il sorriso di chi ha visto tutto nella vita, e sa come vanno le cose a questo mondo.

– Tu non credi che riacquisterà il suo colore originario? – chiese Ukhayyad improvvisamente.

– Dio solo lo sa – rispose il vecchio mentre faceva raffreddare il tè, versandolo da un bricco all'altro. – Gli *sheikh* della confraternita a Ghadames dicono che alla fine tutto ritorna all'origine. Dal seme germoglia la pianta, poi la gemma si schiude, il fiore si tramuta in frutto, il frutto contiene il seme che si sparge sulla terra.

Se il mantello del tuo cammello in origine era pezzato, con il tempo dovrà per forza tornare al suo antico colore. Abbi pazienza e non temere.

Poi il vecchio sorrise di nuovo.

– Se non riprende il suo colore, che senso ha la guarigione?  
– sentenziò Ukhayyad con tono deluso –, abbiamo pagato un prezzo troppo alto perché guarisse.

– E cosa credevi, di riacquistare la salute senza patire?

– Non sarà una vera guarigione se non tornerà del suo antico colore.

Quel pensiero molesto gli guastava la gioia di essere scampato alla morte e di aver recuperato le forze. I pastori gli prestarono degli abiti e un mantello, gli riempirono la bisaccia di provviste e lo accompagnarono fino al confine del Hamàda, lì lo salutarono per far ritorno infine alle valli sottostanti.

Si vergognava troppo di farsi vedere nel villaggio con il pezzato ridotto in quello stato, perciò lo legò con la corda che gli avevano regalato i pastori, e lo lasciò a pascolare nei prati che si stendevano a nord dell'abitato, là dove c'erano solo poche case sparse.

Di tutti i finimenti rimanevano solo le redini. Ukhayyad se le arrotolò intorno al polso, con il proposito di conservarle, in ricordo di quel viaggio. Quella striscia lucente di cuoio, intrecciata con cura, con su incisi idoli e figure, triangoli e quadrati, ormai sbiaditi per via del lungo uso, era stata il suo unico legame con la vita, era ciò che lo aveva riportato indietro dal viaggio nel nulla. Era ciò che lo aveva richiamato dal limbo, le cui tenebre avevano minacciato di inghiottirlo. Il filo con cui era rimasto unito al cammello nel suo primo viaggio solitario, legando così indissolubilmente il suo destino a quello dell'animale; il filo che lo aveva tenuto vincolato all'amico anche durante il secondo viaggio, quando aveva percorso la distanza tra il parapetto del pozzo e la superficie dell'acqua, e aveva varcato il confine del limbo, laddove aveva sentito il richiamo delle *ginn* sul monte al-Hasawna e aveva visto le *urì* del Paradiso. L'istante in cui si era dissetato alle acque del fiume dell'Eden. L'istante dilatatosi fino a comprendere tutta quanta la sua vita nel deserto. L'istante della caduta nell'abisso, durante il quale il suo

spirito era stato illuminato da una scintilla misteriosa e inestinguibile. Se non ci fosse stata quella striscia gettata come un ponte tra i due confini, non avrebbe mai vissuto quell'istante inebriante. Non avrebbe mai scorto quel guizzo misterioso, la cui intima essenza egli non era in grado di rivelare. O forse no, non era esatto dire che non ne fosse capace, era solo che gli incuteva terrore e rispetto. Erano quelli gli incubi che tormentavano coloro che erano al culmine dell'estasi? Ciò che gli *sheikh* della confraternita Tigianiyya<sup>15</sup> definivano «l'incontro con il destino». Li aveva visti nell'oasi di Adràr esibirsi in preda a violente crisi mistiche. Quando qualcuno di loro riusciva a realizzare "l'incontro", estraeva il coltello e se lo piantava nel petto, per non tornare indietro, e godere di quello stato di grazia per sempre. Era per questo che gli *sheikh* della confraternita Qadiriyya,<sup>16</sup> loro nemici giurati, li accusavano di eresia. Spesso, tra i seguaci delle due confraternite erano divampate liti furibonde che si erano estese a tutto il deserto, a causa di adepti che percorrevano in solitudine le pianure o accompagnavano le carovane. Era il destino quello che lui aveva visto in quell'istante fugace come un battito di palpebre?

Lo *sheikh* Musa era un seguace della Qadiriyya.

Andò a trovare Ukhayyad nella tenda che suo padre aveva fatto alzare apposta per l'occasione, per ricevere gli amici e i conoscenti che volevano congratularsi con lui per essere scampato al deserto.

– Le cose belle si comprano a caro prezzo – esordì lo *sheikh* Musa –, la salute è la cosa più importante a questo mondo e dunque non rammaricarti per ciò che è successo.

Al calar della sera se ne andarono in aperta campagna in cerca di solitudine.

– Hai sofferto molto? – gli chiese Musa come se volesse confortarlo.

15. Dal nome dello studioso musulmano al-Tigiani, che fondò la confraternita nel XIX secolo.

16. Prende il nome da 'Abd al-Qàdir al-Gilani, che ne fu il fondatore nel XII secolo.

Ukhayyad non rispose, qualcosa lo tormentava. Ma poi, non resistendo oltre, sbottò:

– Chiedo troppo se dico che vorrei che il pezzato tornasse del suo antico colore?

Lo *sheikh* capì al volo.

– Ritornerà al suo colore originario? – domandò ancora il ragazzo.

Musa sorrise nell'oscurità, poi esclamò:

– Dio che è bellezza assoluta ama il bello. Se avete ottenuto la guarigione a prezzo di tante sofferenze, è giusto che paghi anche per raggiungere la perfezione.

Ukhayyad non comprendeva. Lo *sheikh* fu più esplicito:

– L'espiazione, la purificazione, non capisci?

– La purificazione?

– Sì, l'unica soluzione è castrarlo.

– Castrarlo?

– Che credi? Non abbiamo detto che ogni cosa ha un prezzo?

– ...

– Il corpo è peccaminoso. È fonte di perversione, la cosa migliore è estirpare il male alla radice.

Il ragazzo tacque a lungo prima di rispondere:

– Non posso decidere da solo, devo consultarmi, ci devo pensare.

Girò le spalle e scomparve nel buio.

Mentre erano da soli nei pascoli, Ukhayyad gli disse:

– Credo che tutto il male che abbiamo ricevuto finora ci basti. Dalle femmine non possono venirci altro che guai, oppure hai un'altra opinione?

La pelle nuova si era indurita e le ferite cicatrizzate. Il rossore nauseante era scomparso, anche se il pelo non era ancora ricresciuto. Il pezzato non reagì alla sua proposta. Il ragazzo proseguì:

– Lo *sheikh* Musa dice che dobbiamo eliminare la causa. Ottenere la bellezza non è facile. Ogni cosa richiede sacrifici. Non soffrirai molto, sarà questione di un attimo. Lo faremo in estate, è la stagione più adatta.

Il pezzato scosse la testa nervosamente. Era un segnale di rifiuto?

– No, no – incalzò Ukhayyad –, aspetta, non essere precipitoso, te ne pentiresti. Quello che ti è capitato non ti fa onore. La rogna non si confà ai purosangue... non si addice alle razze nobili. Hai mai visto un pezzato colpito dalla rogna?... No, aspetta... tu sei uno splendido esemplare. Un animale magnifico. La bellezza non ha prezzo, non si compra. Io sarei disposto a pagarla con la mia vita. Ti rendi conto di cosa significhi essere l'animale più bello del deserto? Ah... diventerai più agile, le tue forme si faranno più armoniose. Credimi, dammi ascolto. Pensi che ti farei fare qualcosa che potrebbe nuocerti? È questo che pensi di me?

Il pezzato spalancò le mascelle, nei suoi occhi intelligenti, in cui era tornato a splendere l'antico bagliore, si accese una luce maliziosa. Ukhayyad rise.

– Ho capito cosa vuoi dire – lo assecondò –, che le femmine meritano qualunque sacrificio. No, no, no, non sbagliare, in nome di Dio. Sì, è vero, sono belle, sinuose come vipere e come le vipere mordono. Hai provato il loro morso. Sai quanto male ti hanno fatto. No, no, basta. Vergognati e maledici il demonio.

Lo accarezzò sul collo. Mentre gli tastava la pelle, mormorò:

– Una volta che ci saremo tolti questo pensiero, ci dedicheremo a un nuovo progetto. Impareremo a danzare. I purosangue come te devono per forza saper danzare. La danza, la danza. Tu non ci hai mai provato. Ti compenserà dell'amore. Credimi. Volerai, ti libererai in alto, attraverserai i cieli. Fenderai lo spazio finché non arriverai alla presenza del Creatore. Contemplare Dio nei cieli non è meglio che correre dietro a delle stupide cammelle sulla terra? Di', rispondi.

Ukhayyad si era seduto di fronte all'animale con le mani incrociate intorno alle ginocchia.

– Però non possiamo fare a meno della purificazione. Non otterrai la perfezione e non incontrerai Dio senza purificarti. È la condizione essenziale. Ammetto che è una prova dura, ma non abbiamo altra scelta.

Arrivò l'estate, e con l'estate l'appuntamento fatale. Ukhayyad, con la scusa di andare a riprendere i suoi cammelli, partì per al-Qaryàt, dopo aver consegnato il pezzato nelle mani dei boia. Solo lo *sheikh* Musa indovinò che quel viaggio in realtà era una fuga. Il giorno dopo la sua partenza, gli uomini si avventarono sul povero cammello. La prima metà della giornata la passarono a cercare di tenerlo fermo e a purificarlo dalla "disgrazia", l'altra metà a cercare di fargli inghiottire i testicoli per completare la cerimonia rituale, così come era previsto.

Di ritorno dal viaggio, Ukhayyad trovò il cammello in uno stato di prostrazione. Lo accarezzò, gli massaggiò la pelle piena di cicatrici, ma i suoi occhi continuavano a esprimere un'infinita tristezza. Lo condusse ai pascoli meridionali, prese dalla bisaccia un pugno d'orzo e glielo offrì, l'animale però scostò il muso. Il giovane insistette, ma il pezzato fu irremovibile.

– So qual è il motivo della tua freddezza – esordì Ukhayyad ributtando l'orzo nella bisaccia –, ce l'hai con me perché pensi che ti ho abbandonato, ma non è così. Eravamo d'accordo. Adesso è sicuro che riprenderai il tuo antico colore. Non sei contento? Tornerai a essere l'animale bello e unico che eri un tempo.

Gli occhi del pezzato si inumidirono. Ukhayyad gli strinse il collo tra le braccia. Rimasero così, in quella distesa sconfinata, fino a che non si addensarono fitte le ombre della sera.

Gli dei non perdonano gli spergiuri.

Sofocle

Il pezzato non lo aveva perdonato. Aveva forse commesso un errore di valutazione? Lo scandalo nella piazza della danza ne era la prova. I cammelli non dimenticano le cattive azioni. Sono come gli schiavi, se gli fate un torto, poi guardatevi le spalle. Così dicono i pastori saggi. E al posto di una poesia encomiastica, il cammello si era guadagnato una satira sferzante da parte di quella strega della poetessa, e già due giorni dopo l'incidente tutti gli abitanti del villaggio la conoscevano a memoria.

Pezzato ha il suo mantello  
ma vuoto ha il suo cervello.

Maledetta, le avrebbe tagliato la lingua, le avrebbe fatto assaggiare la frusta! Quel giorno, dopo lo scandalo, Ukhayyad portò il pezzato al pascolo per regolare i conti con lui in santa pace. Lo fece accovacciare sotto il giuggiolo e, brandendo la frusta, lo minacciò:

– Adesso devi dirmi che male ti ho fatto, perché tu mi combinassi questo guaio. Spiegami perché mi hai svergognato davanti a tutti. Bel modo di ringraziarmi! Guardati, il tuo mantello è tornato più lucido di prima. Se non ti avessi salvato dalle grinfie di quelle stupide cammelle, non avresti mai avuto questo magnifico aspetto. Mi meritavo, dopo tutto questo, una simile ricompensa? Dimmi...

Il pezzato protestò. Cercò di girare il muso dall'altro lato, ma Ukhayyad glielo impedì, gridando furibondo:

– Non scappare, oggi dobbiamo regolare tutti i conti. Non hai sentito che bella poesia ti sei guadagnato da quella megera? Da tempo aspettava un nostro passo falso, aveva accettato di scrivere la poesia di encomio che le avevo commissionato, ma a patto di vederti danzare.

Tu invece ti sei rifiutato unicamente per farmi dispetto. E qual è il risultato? Che tutto il villaggio ride alle nostre spalle. Sei contento?

Ukhayyad si alzò in piedi, battendo un palmo contro l'altro si mise a camminare avanti e indietro. Tirando calci alle pietre, ripeteva:

– Una pazzia, una vera pazzia. Invece di cercare di estinguere il nostro debito il prima possibile, stiamo qui a litigare e azzuffarci. Dobbiamo onorare la promessa fatta al santo degli antichi offrendo un sacrificio, o ti sei dimenticato del voto?

Non era il pezzato ad averlo dimenticato, ma Ukhayyad. Non che lo avesse proprio dimenticato, tant'è vero che aveva anche comprato un giovane cammello per il sacrificio da uno *sheikh* di Shinqit, in procinto di trasferirsi alla Mecca. Lo aveva avuto in cambio di uno splendido tappeto *kilim* di Tuat. L'uomo, che arrivava da Marrakech, gli aveva manifestato l'intenzione di abbandonare la vita mondana e di andare a stabilirsi definitivamente alla Mecca, per essere vicino alla tomba del Profeta. In suo onore, avevano sgozzato delle capre e lo avevano ospitato per tre giorni. Il vecchio eremita aveva approfittato di quella sosta per spogliarsi dei suoi ultimi averi e vendere fino all'ultimo capo di bestiame. Il cammello era stato un suo dono. Il vecchio aveva accettato il *kilim* perché gli serviva per pregare e non come compenso per l'animale.

Ukhayyad si ricordò delle parole che aveva pronunciato allorché aveva fatto il voto ai piedi della tomba del santo degli antichi.

«Santo del deserto, Dio degli antichi, ti offrirò in sacrificio un cammello grasso, sano di corpo e di mente...». Invece l'animale avuto dallo *sheikh* di Marrakech era piuttosto malandato, non era grasso, e nemmeno particolarmente sveglio, così aveva deciso di aspettare finché non fosse cresciuto un altro po', e si fosse irrobustito guarendo completamente. Quando si era verificato lo scandalo della danza, il giovane cammello, ancora pelle e ossa, stava pascolando nei prati meridionali. Ukhayyad interpretò ciò che accadde quel giorno nella piazza come un segno premonitore. Il santo aveva voluto manifestarsi, dandogli un avvertimento. Sollecitava il sacrificio. Solo che poi le cose precipitarono, il destino lo colse di sorpresa imprimendo agli eventi un corso inaspettato. Non era strano. I segni, come la profezia, si manifestano una sola volta.

– Che Iddio non ti benedica con lei! – fu il messaggio che suo padre affidò allo *sheikh* Musa, perché andasse a riferirglielo. Non era la risposta che Ukhayyad si aspettava. Dai suoi occhi traspariva la collera che lo soffocava. – Non essere precipitoso – lo ammonì lo *sheikh* Musa, puntandogli l'indice contro. – Non possiamo rivolgerci a un genitore con lo stesso tono che lui ha usato con noi.

Ukhayyad inghiottì la rabbia e corse a nascondere il suo dolore nel deserto.

La causa era Eva, la femmina, che piombò sulla tribù spingendole delle capre smunte.

La ragazza era arrivata con i suoi familiari dall'Air per sfuggire alla carestia che da cinque anni non concedeva tregua a quella zona del deserto. Benché l'inedia avesse devastato i corpi dei poveri animali, la giovane, nel corso del faticoso cammino che l'aveva condotta nell'oasi, non aveva perso un briciolo della sua freschezza e della sua grazia. Oltre alla bellezza possedeva una natura allegra e vivace. Era dotata di un fascino singolare, che soggiogò Ukhayyad sin dal primo incontro.

«Il fascino, ah, il fascino delle femmine! È il lato insondabile delle donne. Lei è chiara e schietta come il deserto e nello stesso tempo la più complicata e misteriosa delle creature. Starle accanto è come udire i borbottii dei *ginn* sul monte al-Hasawna: li percepisci distintamente, senza tuttavia coglierne il significato. Senti i suoni ma ti sfugge il senso. Lo stesso vale per il fascino. Nessuno sa cosa sia, ci si sente solo irresistibilmente attratti. Sarà forse il modo di volgere il viso o di scuotere la testa, un sorriso accennato o uno sguardo fugace, la maniera di pronunciare una parola o, forse chissà, l'intonazione della voce, l'accento».

Il fascino era l'attrazione fatale destinata a soggiogare gli uomini come lui.

La conobbe durante una festa, in una notte di luna piena. Per tutta la serata non staccò gli occhi dal suo incantevole sorriso; nella luce fioca, seguiva con lo sguardo quella figura snella muoversi in mezzo alle altre donne. Poi la sentì cantare. Dio mio, la potenza di quella voce! Cantava con il cuore; era come se volesse strapparsi dall'anima la tristezza, il dolore della vita e l'asprezza del deserto. E tutto ciò che il suo fascino misterioso non era stato capace di esprimere, glielo rivelò la sua voce divina, melodiosa. Tutti coloro che la sentirono cantare quella notte furono prigionieri della stessa emozione, e lui non si sottrasse alla sorte degli altri giovani.

Dopo di allora si incontrarono parecchie volte, nelle notti di veglia e nei pascoli. Lei intonava i suoi canti divini, in aperta campagna, lui, in silenzio, ascoltava le pene di una ragazza che la carestia e la siccità avevano scacciato dalla sua terra, costringendola a vivere in esilio, da straniera, in un paese non suo. Era un motivo che gli abitanti del deserto, eterni migratori, conoscevano bene. Chi nel deserto non ha provato il sapore della carestia, chi non è stato scacciato dal suo paese, chi non è stato costretto a emigrare, ad andare lontano? Sono questi i tormenti che il deserto infligge ai suoi figli. Gli uomini del deserto conoscono solo canzoni tristi, i nomadi conoscono solo la condanna dell'esilio. L'eterno esilio e la nostalgia inestinguibile di un porto di serenità. Nostalgia di quell'oasi misericordiosa e irrealista... l'oasi primigenia, della quale tutte le oasi del Fezzan sono solo la pallida ombra. Ukhayyad ne aveva scorto il miraggio durante la caduta nel pozzo e ora ne custodiva il segreto. Si era sentito lacerare il cuore dalle canzoni della ragazza, che parlavano di desiderio, nostalgia, sofferenza. Dentro di sé aveva versato lacrime mute. Le aveva chiesto dell'Air, della siccità, del dolore della partenza da Timbuctù. Poi fecero a gara a chi conosceva più versi a memoria. Sapeva più poesie di quanti capelli avesse in testa. Una chioma nera come il carbone, acconciata in grosse trecce che le scendevano sul petto prosperoso. Andò a chiederla in moglie allo zio paterno di lei, che acconsentì. Lo mandò a dire al padre per avere il suo consiglio. E la risposta ora lo lasciava senza parole: – Che Iddio non ti benedica con lei!

Ukhayyad non conosceva bene suo padre, non erano mai vissuti insieme. Tutto ciò che sapeva di lui era che le donne occupavano il primo posto nella sua vita. Sua madre era stata la seconda moglie. Una donna malaticcia, debole nel corpo e nel cuore. Ukhayyad si ricordava del suo viso esangue. Se ne era andata per un infarto, quando lui non aveva ancora sette anni. Era stata una serva negra ad allevarlo, mentre suo padre si sceglieva un'altra donna. Se l'era sposata prima di assumere il comando della tribù, e non gli aveva dato figli. Le sue avventure con le altre, però, non erano mai cessate durante tutti quegli anni. Era diventato famoso a forza di ripetere quel *hadith*<sup>17</sup> del Profeta: «Nel vostro mondo tre cose mi sono più care: le donne, il profumo e la mia diletta preghiera». E non mancava mai di commentare quelle sante parole. – Avete visto? – esclamava –, le donne sono menzionate per prime. Le donne sono il più importante di questi tre pilastri della fede –. Invariabilmente, ogni volta che gli uomini della tribù compivano razzie entro i confini del continente di sabbia, lui rinunciava alla sua parte di bottino, a eccezione delle prigioniere. Radunava tutte le ragazze di colore che gli spettavano e le conduceva con sé al villaggio, facendo di loro le sue concubine. Ne aveva anche sposata qualcuna così come prescrive la norma divina, benché fossero pagane e ignorassero tutto dell'Islam. Nella tribù si diceva che il motivo delle continue liti con sua madre, negli anni lontani in cui lui era ancora un bambino, fossero le sue scappatelle con una bella mulatta che abitava in un villaggio vicino. Dopo la morte della moglie, aveva ricevuto il comando della tribù, ereditandolo dallo zio materno, scomparso all'improvviso. In giro si mormorava che lo zio stesse meditando di estrometterlo dalla successione, ma poi la morte lo aveva colto inaspettatamente, per mano di un manipolo di briganti, nel deserto di Danbaba. Gli anziani della tribù non se l'erano sentita di violare la consuetudine, soltanto perché il nipote dello *sheikh* defunto aveva un debole per l'altro sesso. Anche perché correre dietro alle donne, in quei giorni, non era considerato

17. Con questo termine si indicano i detti e i fatti attribuiti al Profeta Muhammad, sulla base della testimonianza dei suoi contemporanei. [N.d.T.]

un disonore per un cavaliere, ma anzi un segno del suo valore. D'altra parte, suo padre poteva, all'occorrenza, giustificare le sue scelte tirando fuori il santo *hadith* sulle donne, tappando così la bocca agli uomini di religione. In questo modo si premuniva contro la perfidia degli studiosi di diritto islamico e di coloro che auspicavano che fosse la legge religiosa a regolamentare tutte le eventuali controversie.

Ukhayyad aveva imparato a memoria alcuni versi del Corano con l'aiuto di un *faqih*, un giurisperito cieco che era sempre vissuto con la tribù. Quando l'uomo era morto, falciato dal vaiolo, al suo posto era subentrato lo *sheikh* Musa, che per Ukhayyad non era stato soltanto un maestro. Sin dall'inizio lo *sheikh* lo aveva trattato come un amico. Probabilmente perché si era accorto della sua tendenza a isolarsi e della freddezza dei suoi rapporti con il padre, così gli si era affezionato, rendendo meno cocente il dolore per la morte precoce della madre. Nonostante la natura introversa, che Ukhayyad aveva ereditato proprio dalla madre, lo *sheikh* era riuscito a fare breccia nel suo cuore. Il giovane si ricordava di come lo *sheikh* Musa lo avesse salvato dalla furia del torrente, una notte. Durante il giorno, alcuni dissero di aver sentito un tuono rimbombare lontano sulle montagne a nord, ma erano stati sconfessati dai soliti saccenti, che negarono quell'evento prodigioso: – Quando mai nel deserto si è vista la pioggia cadere in piena estate? – E ancora: – Qualcuno di voi ricorda che abbia mai piovuto nella stagione del ghibli? – E giù a ridere alle spalle di quelli che avevano messo in giro la notizia. – Non avrete mica sentito il suono delle trombe che annunciavano il Giudizio e lo avete scambiato per il fragore di un tuono? – Così nessuno si era mosso dal *wadi* e, quando le acque burrascose avevano invaso il letto del torrente, le tende erano state spazzate via dalla piena. L'unico a non essere colto di sorpresa, quella notte, fu lo *sheikh* Musa, che se ne stava accovacciato davanti alla sua tenda a recitare le preghiere. Quanto a lui, Ukhayyad, stava dormendo davanti all'ingresso della tenda, al chiaro di luna, mentre la vecchia negra si era coricata dentro, per paura delle vipere e dei lupi. In sogno Ukhayyad aveva visto tizzoni ardenti volteggiare sopra l'acqua vorticoso senza

spegnersi, subito dopo si era ritrovato a nuotare in mezzo alla brace. Il sogno si confuse con la realtà quando si svegliò. Il villaggio era in preda al tumulto, il frastuono indescrivibile, anche la vecchia urlava insieme a tutte le altre donne, ai loro bambini, agli uomini, alle greggi. Il fragore dell'acqua scuoteva la terra. Eppure, nonostante quel caos, Ukhayyad continuava a sentirsi nelle orecchie lo sfrigolio della brace che si spegneva al contatto dell'acqua, allorché il torrente lo aveva sommerso, nel sogno. Quel sibilo gli rimbombava nelle orecchie ancora adesso. Lo *sheikh* Musa era corso a salvarli. Con la mano destra aveva afferrato la vecchia, con l'altra aveva preso lui alla vita. L'unica cosa che Ukhayyad ricordava di quell'esperienza memorabile era quel sibilo inquietante, il crepitio dei tizzoni ardenti.

## Capitolo XIV

Era stato lo *sheikh* Musa a rimettere pace tra lui e suo padre, al tempo del loro primo litigio, allorché l'uomo, per far sì che il comando della tribù fosse mantenuto dai suoi eredi, e non cadesse in mano a estranei, aveva deciso di far sposare Ukhayyad con la nipote, la figlia di sua sorella, e sorella, a sua volta, di quel Mukhammad che avrebbe ricevuto il comando dopo di lui. Gli aveva comunicato la sua volontà tramite lo *sheikh* Musa. L'unica speranza per il loro ramo di mantenere il titolo, gli mandò a dire, era che da quel matrimonio nascesse un maschio.

Ma la sorella di Mukhammad non era esattamente il tipo di moglie che Ukhayyad aveva in mente: era una ragazza stupida, dagli occhi spenti, senza vita né fascino. Una ragazza ordinaria, né bella né brutta, dai lineamenti passabili. Mai, nemmeno un giorno, aveva pensato a lei. Non l'aveva mai vista come donna, in lei non vedeva alcuna femminilità. E ora quella proposta assurda di farla diventare sua moglie. Maledisse il comando della tribù e fece pervenire al padre il suo rifiuto.

Il padre allora aveva taciuto davanti all'affronto subito, per restituirglielo infine quel giorno con quella frase spietata: – Che Iddio non ti benedica con lei! – Quella maledizione gli bruciava il cuore. Non aveva bisogno delle prediche dello *sheikh* per sapere cosa significasse la maledizione di un genitore. Ogni giovane del deserto sa che le porte del cielo si spalancano ogni giorno per accogliere simili invettive. Ma Ukhayyad era anche testardo come il padre. Da lui aveva ereditato l'ostinazione ancor prima dell'attitudine al comando. Anzi, si era preso l'ostinazione, lasciandogli l'amore per il potere. L'ostinazione era più utile nella lotta quotidiana contro il deserto. Dal comando della tribù invece avrebbe ricavato solo grattacapi. Brandendo in aria il bastone, scelse la giovane Aiur. Fuggì dal trono per gettarsi nelle braccia di un'incantevole dea.

Non può essere lusingato dal potere chi ha provato la gioia di un incontro solitario con le *urì* del Paradiso e si è dissetato alle acque del fiume celeste. Sposò la ragazza emigrata pronunciando, come una formula magica, lo stesso *hadith* del Profeta che il padre amava ripetere: «Nel vostro mondo tre cose mi sono più care: le donne, il profumo e la mia diletta preghiera».

Scelse la femmina.

La stessa che tanti tormenti aveva causato al pezzato. E fu il cammello che aveva consacrato al Santo del deserto, e che aveva lasciato nei pascoli a ingrassare, a essere sacrificato la notte delle nozze.

## Capitolo XV

Il risultato fu che il padre rinnegò Ukhayyad.

– Riferisci a quello stupido che i Tuareg avevano ragione quando decretarono la successione in linea materna. Se ne vada pure con lei nei paesi dei maghi – gli mandò a dire tramite lo *sheikh* Musa. Immediatamente lo diseredò e lo espulse dalla tribù. Solo che Ukhayyad non se ne andò nel paese dei maghi,<sup>18</sup> dato che la carestia continuava a spingere verso il deserto settentrionale altre ondate di profughi. Durante la stagione delle piogge, si trasferiva nelle valli sottostanti, non distanti dal confine con il Fezzan, insieme a nomadi di differenti tribù e confessioni religiose, spostandosi nelle oasi in estate. Questo finché non nacque il suo primogenito.

Fu a quell'epoca che nel Hamàda al-Hamra si assistette a eventi sanguinosi, dopo cioè che gli invasori erano riusciti a spezzare la resistenza sulla costa, dilagando all'interno, attraverso il deserto settentrionale. Arrivarono degli emissari per reclutare combattenti. Ukhayyad si appartò con il pezzato nei pascoli. – Che cosa pensavi, che la vita fosse un'eterna canzone? Sappi che solamente coloro che vanno in guerra, possono fregiarsi del titolo di cavalieri. Questa è l'occasione che aspettavamo.

Solo che il destino la sprecò.

Giunse la notizia che le forze della resistenza erano state sconfitte anche nel Hamàda e che il padre era morto in battaglia. Aveva combattuto con coraggio, si disse, ed erano state composte perfino delle poesie per rendere omaggio al suo valore. Forse perché gli abitanti del deserto non si aspettavano che uno abituato a correre dietro alle donne, sempre invaghito di belle mulatte, potesse essere protagonista di gesta memorabili nella lotta contro gli italiani. Un pastore gli riferì che, nonostante l'assalto improvviso da

18. Kano e Timbuctù.

parte degli aggressori, suo padre aveva mantenuto il controllo della situazione. Senza perdere un attimo, aveva fatto il giro delle tribù per reclutare volontari, con i quali si batté finché il suo campo non fu circondato. Il prolungarsi dell'assedio aveva provocato dissensi con gli altri *sheikh* che, ormai sfiniti dalla sete, pensavano fosse giunto il momento di arrendersi. Li abbandonò al loro destino e, insieme a un gruppo di fedeli, andò a rifugiarsi sul monte al-Hasawna, e lì rimase finché non morì di sete. La tribù si arrese, seguendo l'esempio delle altre. Fu il figlio di sua zia paterna a ricevere, dopo averlo tanto atteso, il comando, ma non ne gioì a lungo; la tribù, infatti, si disperse e i suoi membri si sparpagliarono nelle quattro direzioni. Alcuni si rifugiarono a Ghadames, altri se ne andarono a Tamengast. Alcune famiglie decisero di emigrare in Sudan. A nulla valsero i tentativi del nuovo *sheikh* di tenerli uniti. Non riuscì a convincere i vecchi a sollecitare la gente ad avere pazienza e attendere che la bufera passasse. Non aveva ancora smesso di vagare nel deserto nella speranza di riunificare i dispersi, assolvendo in questo modo a uno dei doveri del capo. Ah, se si fossero disperse tutte le tribù del deserto! Sarebbero cessate le rivalità, le lotte accanite per la successione, i fratelli avrebbero smesso di combattere i fratelli per vedersi assegnato il comando.

Esattamente a quell'epoca ebbe ospite a casa sua un parente della moglie. Era arrivato con una carovana che trasportava oro, avorio e piume di struzzo. Aveva venduto la sua preziosa mercanzia a Ghadames, prima che la città fosse investita dalla furia devastatrice degli aggressori. Con il ricavato aveva acquistato un branco di cammelli, che aveva trasferito, grazie all'aiuto di alcuni pastori, nel deserto di Danbaba. Era rimasto laggiù parecchi mesi, poi, dopo avere affidato il bestiame ai suoi servitori, era andato a visitarli ad Adràr, dove loro risiedevano abitualmente in estate. Gli spiegò che sua moglie Aiur era sua parente per parte di madre, e disse di essere venuto per rassicurarla sullo stato della famiglia. Nei suoi occhi, Ukhayyad scorse una determinazione che conosceva bene. La tenacia inflessibile che traspare dallo sguardo di coloro che sono costretti a un'eterna migrazione. L'ostinazione dietro cui si nascondono misteri che la lingua non può rivelare.

Nel corso della sua permanenza, Ukhayyad non seppe avere pazienza e si fece carpire dall'ospite il segreto dell'infinito affetto che lo legava al pezzato. Con voce squillante, non la finiva più di chiedere al forestiero:

– Ti era mai capitato prima di vedere un cammello dal mantello pezzato in tutto il deserto? Hai mai visto un animale così agile e armonioso? Hai mai incontrato un cammello più bello e dal portamento più elegante?

L'ospite sorrideva, scuotendo la testa in segno di diniego. Ukhayyad stupidamente non si rendeva conto che, parlando a vanvera, si finisce per svelare ai forestieri i segreti che dovremmo custodire gelosamente. E questo, nella legge del deserto, significa mettere la nostra vita nelle loro mani. Così dicono i vecchi, attendendosi ai moniti degli indovini e dei maghi di Kano.

L'uomo rimase con Ukhayyad e sua moglie nell'oasi parecchi giorni prima di congedarsi e rimettersi in viaggio. Vendette un paio di cammelli a dei contadini in cambio di datteri e orzo, poi andò a raggiungere il suo branco. Promise di tornare a fare loro visita non appena le circostanze glielo avessero permesso. Dopo che se ne fu andato, Ukhayyad scoprì la sorpresa che l'ospite gli aveva lasciato: nello scantinato aveva nascosto un sacco pieno di datteri e un altro di orzo.

Ma due giorni dopo i due sacchi furono rubati. Sulla sabbia, sopra allo scantinato, erano visibili le tracce lasciate dal ladro; con i noccioli dei datteri aveva formato un triangolo, prima di darsi alla fuga. Non sapendo come interpretare quel segnale, Ukhayyad ricorse a una vecchia cieca, Tebu, che leggeva l'arcano.

– Hai detto un triangolo? Per caso hai fatto un voto alla dea Tanit?<sup>19</sup> – gli chiese l'indovina.

Ukhayyad ebbe l'impressione che la testa gli scoppiasse. Balzò in piedi come se qualcuno lo avesse pugnalato alle spalle.

– La dea Tanit? Alla dea Tanit?

Si era ricordato di colpo della promessa. Si era ricordato del santo. Gli tornò in mente la base triangolare. Aveva mangiato la sua offerta votiva. L'aveva data da mangiare alla sposa. Se ne era completamente dimenticato. Signore mio! Era forse un segno della dea Tanit? Quello era il suo simbolo. Marchiato a fuoco sui polsi degli uomini e sotto l'ombelico delle donne. L'aveva scorto nel buio anche sul ventre di sua moglie Aieur, sull'elsa delle spade e sugli ornamenti degli amuleti, sulle selle e sopra le canne dei fucili, sulle calze e sui ricami degli abiti. Era su ogni cosa e in ogni luogo. La scomparsa dei due sacchi era un monito, un avvertimento? – Perdonami, Tanit! Perdonami! Avevo dimenticato, mi era uscito di mente. Non avevo considerato che la base triangolare potesse essere un simbolo. Ero confuso. Non ero in me.

La carestia aveva raggiunto proporzioni tragiche, propagandosi in tutto il deserto. Lo scoppio della guerra sulla costa aveva arrestato il movimento delle carovane che dalle città marittime si spingevano

19. Dea dell'amore e della fecondità presso le antiche popolazioni libiche, che l'avevano adottata dai fenici. Il suo simbolo era un triangolo a forma di piramide.

verso l'interno, fin nel cuore di quel continente di sabbia. Nei primi anni, la sospensione dei traffici commerciali non aveva avuto particolari ripercussioni, ma in seguito, con il protrarsi del conflitto, se ne erano avvertiti gli effetti, e i prezzi dei raccolti e dei datteri erano aumentati. Negli ultimi mesi i contadini erano arrivati perfino a nascondere la merce in sotterranei segreti, rifiutando di venderla o barattarla. I due sacchi erano scomparsi proprio nel momento in cui lui ne aveva più bisogno, esacerbando la rabbia e il rancore che sentiva verso se stesso e verso le donne.

A quel tempo Ukhayyad era capace di provare rancore verso le donne, essendo tornato a guardare con gli occhi e non più con il cuore, come in passato. I sentimenti si erano raffreddati e lui era ridiventato padrone delle sue azioni. La magia era svanita, il fascino perduto; quel fascino che aveva creduto dovesse durare in eterno, quell'attrazione che aveva giudicato ineluttabile, assoluta, come il destino che gli si era rivelato durante la caduta, cosicché alla fine si era convinto che la convivenza era la tomba dell'amore e il tempo una iattura che ne annientava la magia e i sentimenti. La femmina che aveva provocato tanta sofferenza al pezzato era la stessa che lo aveva spinto a promettere e a tradire il patto, fare un voto e a spergiurare. Non era mai venuto meno a un giuramento in vita sua. Ora invece perdeva la testa e lo infrangeva... e con chi poi? Con le divinità antiche. Con la dea Tanit in persona. Se avesse saputo che quella era la sua statua, non avrebbe dimenticato, ma la verità si manifesta davanti ai nostri occhi solo quando è ormai troppo tardi. Questa è la regola che i vecchi ripetono continuamente.

Non svelò il suo segreto all'indovina. Se ne andò nei campi lontano da tutti. Rimase seduto nello stesso punto fin dopo mezzanotte, senza trovare una soluzione. Dato che la verità gli si era svelata soltanto sotto l'imperio della fame, anche opporsi al destino sarebbe stata un'empietà. Dove andava a prenderlo un cammello sano e forte, di quei tempi, mentre tutti intorno morivano di fame? Dove procurarsi un animale da sacrificare quando lui digiunava da giorni, e sua moglie e suo figlio erano minacciati dalla stessa sorte?

Si ricordò quando, qualche settimana prima, mentre si trovava nell'Erg, il deserto di sabbia, aveva arrostito i suoi sandali di cuoio e li aveva divorati. Stava seguendo le tracce di un cammello da lui acquistato negli anni dell'abbondanza e poi lasciato a pascolare nel *wadi* che divideva il deserto meridionale da quello settentrionale. Un pastore, incontrato sul suo cammino, lo informò di averlo avvistato, settimane prima, a oriente. In groppa al pezzato, Ukhayyad continuò a viaggiare finché non giunse nei pressi di Zurzatain: lì i pastori di Kil Abada gli comunicarono di aver visto alcuni predoni portarlo via insieme ad altri cammelli rubati, verso Ghadames, dove sarebbero stati venduti. Ma furono smentiti da altri che asserirono invece di aver visto i briganti divorare l'animale sul posto. Ukhayyad era disperato e affamato. Non toccava cibo da giorni. Eppure rifiutò l'invito degli uomini di Kil Abada a mangiare con loro.

Il deserto di sabbia non offre niente. Il deserto di sabbia è traditore. Il regno del nulla: né erba, né piante, né animali selvatici. Il Hamàda è un paradiso in confronto. Se non riesci a trovare una gazzella o un muflone,<sup>20</sup> ti offre una lepre. Se scarseggia anche quello, ti accoglie con delle lucertole, e se non è la stagione adatta ai piccoli rettili, ti invita a un banchetto di erbe. E se il cielo dovesse essere avaro di pioggia, ti concederebbe i frutti benigni di un cespuglio di prugnolo. Dio mio, come è clemente il Hamàda! Il deserto invece ha da offrirti soltanto sabbia, polvere e ghibli.

Non resistendo oltre, Ukhayyad si era sfilato un sandalo di cuoio, aveva raccolto della legna e aveva acceso il fuoco. Lo lasciò abbrustolire finché non si accartocciò e si restrinse, allora lo addentò voracemente. Non era male, aveva lo stesso sapore della pelle di cammello che tante volte in passato gli era capitato di mangiare. Gli sembrò di essere rinato dopo quel pasto. Ebbe l'impressione che il pezzato sorrisse e che gli occhi gli brillassero come se volesse prenderlo in giro. Balzò in piedi minacciandolo con l'indice:

20. È il più antico animale del Grande Sahara, è un caprone di montagna estintosi in Europa nel XVII secolo.

– Guai a te se vai a riferirlo in giro. Hai capito? È un segreto.  
Si sfilò l'altra scarpa e se la rigirò tra le mani, poi crollò a terra, mentre parlava con l'amico come se parlasse a se stesso:

– Non prenderti gioco di me, sono un essere debole, io. Che credi? Anche il cavaliere può essere una creatura miserabile. È costretto a mangiare le scarpe quando rischia di morire di fame. Non fare il confronto tra noi due, Dio non mi ha concesso, come a te, una riserva d'acqua e di cibo. La fame piega anche le creature più nobili. Perfino i sultani si inginocchierebbero e striscerebbero per terra come il più umile dei loro schiavi se avessero fame. Perdonami, perdonami!

Pianse a lungo rotolandosi nella polvere.

Ho sentito Sufyàn ibn 'Ayniyya dire:  
«Il capo famiglia non fa mai fortuna.  
Avevamo una gatta che non scoperchiava le pentole,  
dopo aver partorito cominciò a farlo».

Citato in al-Bayhaqi, *al-Zuhd al-Kabir* [La grande asceti]

Di notte Ukhayyad si svegliò di soprassalto. Aveva visto l'indovina Tebu curva sopra di lui che gli ordinava di sgozzare il pezzato. Si asciugò il sudore e scivolò fuori della capanna. In cielo, una luna timida spargeva una debole luce, ma il silenzio nell'oasi era solenne. Dal boschetto di palme arrivavano i canti notturni dei grilli. Si mise ad andare avanti e indietro, senza riuscire a scacciare dalla testa l'idea che l'indovina Tebu fosse uno spirito maligno. Quel che aveva visto non era un sogno. Era l'ombra di uno spirito maligno che pretendeva di cibarsi della carne del pezzato. Nessuna donna avrebbe osato mangiare un animale slanciato e armonioso come il pezzato, a meno che non si fosse trattato di uno spirito maligno, avido di carne umana. Appena fatto giorno sarebbe andato a sgozzarla, ma prima l'avrebbe costretta a spiegargli cosa intendeva con quella richiesta. Forse era soltanto un segnale, un avvertimento nella lingua cifrata degli indovini.

Tornò alla capanna, con la paura di riaddormentarsi. Quando gli uomini sono assaliti dagli incubi, il sonno li spaventa. La mattina, una contadina lo informò che l'indovina era partita; era venuto il figlio a prenderla e, insieme a una carovana di passaggio, se ne erano andati ad Agades. La rivide in sogno tre notti dopo:

– Non sono io a chiederti la testa del pezzato – lo avvertì –, è Tanit.

Dopodiché sparì, sparì per sempre.

Non la rivide più dopo quella volta, e in capo a qualche giorno se l'era già scordata. Ritornato in sé, concentrò tutte le sue

energie su come fare per risolvere il problema della fame. Il giorno prima era morta un'intera famiglia composta da marito, moglie e tre figli. La Provvidenza aveva sbattuto loro la porta in faccia, cosicché si erano rinchiusi nella capanna e nessuno li aveva più visti, finché la puzza dei cadaveri non aveva insospettito i vicini, che avevano dovuto sfondare la porta. Li avevano trovati riversi uno sull'altro. I corpi in decomposizione brulicavano di vermi, i bambini avevano gli occhi fuori delle orbite. L'imàm della moschea disse che erano morti soffocati. Probabilmente era stato il padre a ucciderli per evitare che le loro urla richiamassero l'attenzione dei vicini.

La sera sua moglie Aiur lo aggredì:

– Visto che non ti decidi a prendere provvedimenti, faremmo meglio a seguire il loro esempio. Non lo faremo qui, ce ne andremo nel deserto. Le avrai tre pallottole nel tuo fucile!

Non le rispose.

Al mattino si recò dal commerciante di olio per chiedergli un prestito. Lo conosceva dagli anni dell'abbondanza, quando con lui era solito barattare bisticche di gazzella e di muflone in cambio di orzo, datteri e zucchero. Non lo avrebbe rimandato indietro a mani vuote. Ma il commerciante giurò e spergiurò di non possedere nemmeno un pezzo di pane per la cena. Ruffiano, figlio di ruffiano! Non aveva niente da mettere in tavola! Qualche mese prima aveva accolto una carovana proveniente da Timbuctù e aveva acquistato tutte le loro merci all'ingrosso. Subito dopo le aveva rivendute a dei mercanti di Ghadames a prezzo raddoppiato. In giro si diceva che avesse seppellito le sue riserve di cereali sotto la sabbia, a est del bosco, pronto a tirarle fuori, non appena la crisi si fosse aggravata, per rivenderle ai contadini a prezzi favolosi. Strozzino, figlio di strozzina! Aveva annusato nell'aria l'odore della fame prima che la situazione peggiorasse. Sapeva che la guerra sarebbe continuata.

A Ukhayyad ritornavano in mente le allusioni velate di sua moglie, il suo disprezzo mal celato. Non c'è niente che una donna disprezzi di più al mondo di un uomo disilluso, un fallito, o meglio, l'uomo che lei ritiene sia un fallito. Diventa allora sua nemica

giurata. Come sa essere dura la donna! Signore, dove era finito il fascino? Dove la poesia, la scintilla?

Andò a trovare un contadino. Anche lui giurò. In tempi difficili tutti giurano. Spergiuri che in realtà occultano! Tutti tremano al pensiero del futuro, dell'ignoto, delle sorprese che la guerra può riservare.

Ukhayyad rimase seduto sul bordo del campo per un tempo infinito, prima di avviarsi. Aveva fatto solo pochi passi quando il contadino lo raggiunse. Aveva gli occhi umidi di pianto. Aprì il pugno, conteneva dei datteri:

– Da parte dei miei figli per il tuo. So che hai un bambino –. Poi sollevò la testa e, come se parlasse al cielo, aggiunse: – Dio mio, che colpa hanno i bambini.

Ukhayyad fissò i datteri per qualche attimo. Lungo le guance gli scivolarono due lacrime che si affrettò a nascondere dietro il velo, mentre faceva sparire la preziosa merce in tasca.

Prima di addentrarsi nel boschetto di palme, sentì il contadino gridargli dietro:

– Perché non vendi il pezzato? Come fa a morire di fame uno che possiede un animale come il tuo?

Si fermò di colpo. Pensò di tornare indietro e restituirgli i datteri. Chi gli dava il diritto di parlare così? Voleva che mangiasse la carne di un fratello? Che credeva, quello stupido, che il pezzato fosse un animale come gli altri? Si pentì di aver preso i datteri. Glieli avrebbe restituiti. Doveva restituirglieli in cambio dell'offesa. Ah, la gente! Con una mano ti aiutano e con l'altra ti pugnano. Ma non glieli restituì. Gli mancò la forza per tornare indietro. Le invocazioni del figlio a casa lo trattennero, costringendolo a inghiottire l'umiliazione. Era sempre stato malaticcio, quel bambino, fin dalla nascita. In questo somigliava a sua nonna, magro, pallido, debole di costituzione e di cuore, sempre imbronciato. Non lo aveva mai visto sorridere da che era nato, sapeva solo piangere. È il pianto dei bambini nel chiuso delle case a costringere i cavalieri ad andare a vendere i loro cammelli al mercato. Così dicevano. Quella notte anche sua moglie intensificò la sua offensiva. Usò più o meno le stesse parole del contadino:

— Non moriremo di fame con un cammello come quello che pascola davanti casa nostra.

Era l'ultima cosa che si aspettava di sentirle dire. Una donna fiera e virtuosa non accetta di mangiare la carne di un purosangue, anche a costo di morire di fame... soltanto una donna può desiderare una cosa del genere. Ah, Signore, dov'era finita la magia, dove la poesia, la scintilla? Che fine aveva fatto il fascino? Nient'altro che una donna crudele!

Lei tacque un istante prima di affondare un'altra volta il colpo:

— Per giorni e giorni abbiamo mangiato soltanto erba medica... come le capre.

Ukhayyad cercò di soffocare il dolore, ma inutilmente, balzò in piedi, esclamando ironico:

— E come ci arriviamo nel deserto per usare le tre pallottole, senza una bestia da soma?

Il rancore non gli dava pace. Odiava la donna, se stesso, la famiglia, il mondo intero. Non si gode di un solo istante di felicità da quando si viene espulsi dal ventre materno. Non si fa a tempo a superare un'avversità che subito si viene trascinati nel gorgo di un'altra: dalla lotta contro la carestia alla guerra contro gli italiani, dal tormento della sete all'assillo della fame; dai rimproveri del padre all'odio della moglie; dalla durezza del deserto all'ulcera allo stomaco. Senza un giorno di tregua. Non appena si placano le calamità che la natura ci scaraventa addosso, ecco che cominciano quelle dei parenti. Corse a vomitare nel bosco. Reagiva sempre così quando l'odio lo divorava. Non erano residui di cibo, ma una poltiglia giallastra mescolata a saliva. Vomitava, vomitava il suo malessere.

Ritornò a notte fonda e si coricò fuori della capanna. Lei non gli rivolse la parola per due giorni.

Ancora non era riuscito a trovare una soluzione.

Poi nell'oasi si rifece vivo il parente forestiero. Era andato direttamente al mercato per barattare due cammelli in cambio di alcune mercanzie. Ukhayyad lo incontrò all'ingresso del *sug*, e fu allora che gli venne in mente la soluzione che gli avrebbe evitato di perdere la reputazione. Fu l'ispirazione divina a salvarlo dall'umiliazione.

Ma gli stranieri non capiscono la lingua del dare in prestito e del riceverlo. Non la comprendono, specialmente se sono ricchi.

Avrebbe dato in pegno il pezzato e, con il ricavato, avrebbe comprato un cammello o due per tirare avanti fino alla fine della guerra. Poi Dio avrebbe provveduto. In cambio dei soldi, il creditore avrebbe ottenuto il più bell'esemplare di cammello di tutto il deserto. Non gli era sfuggito il lampo improvviso che aveva illuminato gli occhi del parente di sua moglie Aiur quando gli aveva rivelato la sua intenzione. Era la luce che si accendeva soltanto nello sguardo dei mercanti che un tempo avevano fatto commercio di oro. Cos'era? Cupidigia? Brama di possesso? In questo modo, si disse, avrebbe garantito il sostentamento della famiglia finché il cielo non li avesse soccorsi, tenendo contemporaneamente il pezzato al sicuro da ogni pericolo. Ma in questo si sbagliava, giacché ignorava cosa si intende con la parola pegno nel linguaggio dei mercanti.

## Capitolo XVIII

O popolo mio! Ecco la cammella di Dio, ecco un  
Segno per voi.  
Lasciatela pascere libera sulla terra di Dio,  
e non le fate alcun male, che non v'incolga un  
pronto castigo.

*Corano* (Sura di Hud, 64)<sup>21</sup>

Prima di congedarsi dal pezzato, Ukhayyad andò a consolarlo.  
Al mattino si preparò per la cerimonia rituale, si recò nel bosco  
in cerca di un pugno di trifogli verdi con cui cospargergli il corpo.

Di notte gli disse:

– Come vedi non facciamo in tempo a salvarci da una trappola  
che subito cadiamo in un'altra. Ma devi avere pazienza. Sappiamo  
bene che il segreto sta nell'aver pazienza. La vita è pazienza. Lo ab-  
biamo già sperimentato in passato.

Gli diede un buffetto sul collo, il pezzato smise di masticare.

– La separazione fa parte della vita, dobbiamo rassegnarci – con-  
tinuò Ukhayyad – ma tu non temere, non durerà a lungo. Ritorne-  
remo insieme non appena sarà passata la bufera, e quei maledetti  
avranno smesso di combatterci. La guerra non continuerà in eterno.

L'animale era sopraffatto dall'ansia. Inghiottì il boccone, pro-  
testando:

– Ah...

Ukhayyad cercò di facilitargli le cose.

– Non si comportano così i cavalieri, solamente i bambini  
piangono. I bambini e le donne. I saggi sopportano.

L'animale gli si strofinò addosso, infilando la testa nell'ampia  
manica dell'abito. Rimasero a lungo abbracciati nel silenzio della  
notte.

Al mattino il forestiero se lo portò via, dopo aver fissato la sel-  
la, la bisaccia, le briglie di cuoio colorate. Ma non gli montò in  
groppe. Lo legò alla coda del suo cammello, un animale orribile,  
dal pelo arruffato, e si avviò verso il deserto di Danbaba, per anda-  
re a raggiungere il suo branco.

Eppure, nemmeno Ukhayyad, cresciuto insieme al cammello,  
poteva dire alla fine di conoscere veramente a fondo la natura del  
pezzato, né di aver mai intuito quanto contasse l'amicizia per lui,  
allorché se lo ritrovò davanti nell'oasi, prima ancora che fossero  
trascorse tre settimane dal momento della sua partenza. In quel  
frattempo, lui aveva barattato uno dei due cammelli con un po' di  
datteri e orzo, per chiudere la bocca e riempire gli occhi di sua  
moglie Aiur. Con l'altro cammello andava in giro ad arare i campi  
dei contadini, in cambio di un quarto del raccolto. Usciva di casa  
all'alba per non tornare che alla sera, sfinito. Crollava a terra e  
sprofondava in un sonno pesante come quello dei morti. Non riu-  
sciva a ricordarsi quando era stata l'ultima volta che aveva dormito  
così profondamente. L'insonnia lo aveva tormentato per tutto il  
tempo della carestia. La fame ruba il sonno. Anzi no, non era la fa-  
me, ma la famiglia, il ragazzo... la donna.

Adesso invece faceva appena in tempo a coricarsi che già dor-  
miva. Ma non era solo merito della stanchezza, era soprattutto la  
soddisfazione di poter chiudere la bocca e gli occhi della donna.  
Era questo a dargli serenità e a irritarlo nello stesso tempo. Avver-  
tiva un'angoscia vaga, che interpretava come un segno premonito-  
re, e lui dei segni aveva imparato ad avere paura. Il deserto gli  
aveva insegnato a non sottovalutarli. Aveva appreso a sue spese  
che non c'era niente di più dannoso al mondo che ignorarli o tra-  
scurarli. I segni sono il destino. È la legge del deserto.

Chiunque, stremato dopo un lungo stato d'allerta, si riposi non  
appena il pericolo si dilegua dietro le dune, commette una leggerez-  
za imperdonabile, giacché il nemico attende proprio il momento in  
cui abbassiamo la guardia per attaccarci di sorpresa; dal momento  
che non è stato capace di affrontarci a viso aperto, ad armi pari, si  
defila, ma solo per colpirci alle spalle, a tradimento. Sono questi i  
moniti che il deserto elargisce gratuitamente ai pastori ogni giorno,

21. *Corano*, cit., XI, p. 161. [N.d.T.]

ma di cui loro subito si scordano, appena si stabiliscono nelle oasi e si dedicano al lavoro dei campi. Era esattamente questo ciò che era successo a lui. La spada, troppo a lungo inutilizzata, si ricopre di ruggine; l'oasi gli faceva vedere in una luce favorevole quella cosa che i contadini chiamavano con una bella parola: quiete. La quiete nasconde la resa, e nella resa si annida la ruggine.

Fu svegliato dal canto del gallo e dalle urla di qualcuno che litigava.

Nel sonno gli era sembrato di sentire la voce infuriata del pezzato. Si affacciò dalla capanna e, nell'oscurità, intravide la sagoma di un cammello che si lanciava contro il suo e lo azzannava. Uscì stropicciandosi gli occhi. Era il pezzato, non c'erano dubbi, – la stessa altezza, lo stesso peso – che aveva sconfitto l'avversario, cui ora sanguinavano il collo e la mandibola sinistra. Al mattino Ukhayyad scoprì innumerevoli altri morsi sparsi sul corpo dell'animale, e una profonda ferita alla base del petto. Due giorni dopo arrivò un pastore, che disse di essere stato spedito da Dudu sulle tracce del cammello in fuga. L'uomo era completamente sdentato, ma, nonostante ciò, non la smetteva un attimo di ridere e masticare tabacco. Si sedette nel campo all'ombra di una palma bassa e frondosa, prese dalla tasca un involto ed esclamò:

– Sia ringraziato il Signore che mi ha concesso di vivere in tempi come questi, in cui il tabacco vale meno della polvere. Ci credi se ti dico che un contadino, che ho incontrato sul limitare del bosco, me ne ha dati due pugnetti senza prendere un soldo in cambio?

Si mise a ridere, spingendo la testa indietro e scoprendo la gengiva nuda. Continuò:

– La guerra ha provocato la carestia, ma ha fatto scendere il prezzo delle cicche. Questa sì che è una bella cosa. Sulla costa adesso non fumano altro che tabacco arrotolato. Lo hai mai provato?

– Non mi piace il tabacco.

– Ah, scusami sai, ma io non ne posso fare a meno. Farei qualunque cosa per un pugno di tabacco. Potrei stare giorni senza mangiare, ma senza masticare tabacco mai. Sarei pronto a cibarmi di erba per mesi, anni, a patto di non restare un solo giorno senza tabacco. Quelli come me potrebbero commettere un delitto pur di procurarselo. Hai sentito la storia di quell'emigrante cui i contadini

avevano rifiutato di dare tabacco? Ne ha uccisi tre. Ha fatto fuori tre uomini per una foglia di tabacco. È una follia, ma io lo capisco.

Rise di nuovo. Di notte gli raccontò della fame nel deserto. Gli disse che famiglie intere erano morte ed erano state seppellite in fosse comuni, soprattutto nell'ultimo anno. Nel deserto meridionale era caduta soltanto una pioggerella stizzosa, cosicché la carestia si era subito propagata col sopraggiungere dei primi caldi impietosi dell'estate. La gente aveva abbandonato i fertili pascoli del nord per sfuggire alla polvere da sparo. Le terre a nord dell'Hamàda al-Hamra quell'anno erano deserte.

– Ci sono segnali che lasciano presagire che la guerra finirà? – chiese Ukhayyad.

– Tutto lascia pensare il contrario. Qualche settimana fa gli emissari dei combattenti hanno fatto il giro dei villaggi per arruolare altri uomini. Hanno bisogno di forze fresche a Kufra e in alcune zone del Gebel al-Akhdar.

Poi tacque. Regnò il silenzio, che Ukhayyad spezzò esclamando con tono afflitto:

– A quanto pare non finirà tanto presto.

Ciascuno si immerse nei suoi pensieri. Vagavano lontano. Fu il pastore a dire ridendo:

– In ogni modo un merito la guerra ce l'ha, ha fatto scendere il prezzo del tabacco. Non mi importa della carestia, il fatto che continui a esserci tabacco da masticare è la garanzia che non sarò costretto a uccidere come ha fatto quell'emigrante.

Rise.

– Piantala adesso con quest'argomento – lo interruppe Ukhayyad. – Parlami del pezzato. Come si trova laggiù?

– Oh, quello non è un cammello, è un essere umano. Ho passato tutta la vita con i cammelli, io, ma ti assicuro che un animale così non l'avevo mai visto. Appena giunto con Dudu, si rifiutava di mangiare l'erba. Gli leggevo la tristezza negli occhi, la tristezza di chi ha nostalgia. Conosco abbastanza bene le bestie per dire che aveva nostalgia di te. È un sentimento che solo i purosangue possono provare. Sai che si rifiutava persino di accovacciarsi a terra? Si è ostinato per giorni e giorni a rimanere ritto sulle zampe. L'ho legato in un prato vicino, ma lui ha spezzato la corda ed è scappato.

Siamo riusciti a raggiungerlo dopo un faticoso inseguimento e a riportarlo indietro. Questa volta avevo utilizzato una corda di fibra, più resistente rispetto all'altra. Scusami se sono stato duro, ma non avevo scelta. Sai che ne ha fatto della corda quando si è reso conto di non poterla spezzare con la forza delle zampe? L'ha rosicchiata pian piano con i denti ed è scappato. Questa volta non siamo riusciti a riprenderlo... quello non è un cammello, è un essere umano.

La voce di Ukhayyad si levò nel buio:

– Gli avevo detto che la pazienza è l'unico talismano contro la sofferenza, ma lui ha smarrito l'amuleto.

– Non capisco.

Ukhayyad bisbigliò parole incomprensibili.

Il pastore concluse con tono misterioso:

– Non capisco come hai potuto acconsentire a ipotecarlo. Un animale come quello non si dà via neanche per tutto l'oro del mondo.

Ukhayyad tenne per sé la risposta: «La famiglia... la donna. Che ne sai tu dei figli, della donna?».

Invidiò il pastore libero come l'aria, che non pensava ad altro che a un pugno di tabacco. Anche lui un giorno non aveva avuto vincoli, e come il pastore non pensava a niente, neanche al fumo. Percorreva il vasto deserto di Dio in compagnia del pezzato, ma poi era arrivata Eva a dividerlo dalla tribù e dall'amico. La donna, la donna. Non lo aveva ammonito lo *sheikh* Musa, che per colpa sua Adamo era stato cacciato dal Paradiso?

## Capitolo XIX

Meno di un mese dopo il pezzato era già tornato un'altra volta: a riprenderlo era stato spedito lo stesso pastore.

Al terzo tentativo di fuga, Ukhayyad portò il pezzato dal *faqìh* perché gli confezionasse un amuleto.

– Io non posso cancellare la memoria – gli spiegò l'uomo di legge, appena ebbe finito di ascoltare la sua storia –, cerca qualcun altro.

Gli consigliarono di consultare i maghi neri, ma l'indovina Tebu era partita poco prima che scoppiasse la carestia e non c'erano altri nell'oasi che conoscessero l'arte degli incantesimi, e neppure poteva sperare di incontrare uno dei maghi di Kano che di solito accompagnavano le carovane, dato che la guerra aveva interrotto ogni tipo di traffico.

Approfittò dell'assenza di sua moglie Aiur per sottrarre due pugni di orzo. Era deciso a riportarlo personalmente a Danbaba. Quando fu solo con lui, lungo la strada, lo rimproverò:

– Lo sai che mi hai stancato? Hai dimenticato ciò che ti ho detto? Eravamo d'accordo che si sarebbe trattato di una separazione temporanea, ma tu hai dimenticato il talismano. Hai dimenticato la pazienza e ora la gente ci ride dietro.

Gli occhi del pezzato si inumidirono di lacrime, ma Ukhayyad proseguì senza farsi commuovere:

– Mi corri dietro come un cagnolino. Solo i cani si comportano così. Cerca di capire che non è un comportamento che si addice a un purosangue –. Poi con voce più dolce: – La guerra finirà presto e tutto tornerà come prima. A questo mondo niente dura in eterno. Sopporta! Non si ottiene niente senza pazienza e senza compromessi. Avevamo fatto un patto.

Gli mostrò la sorpresa che gli aveva portato. Mise l'orzo in una ciotola davanti al pezzato, ma l'animale distolse il muso. Chiaramente infastidito, si mise a fissare l'orizzonte. Ukhayyad sapeva che non aveva gradito il suo discorso. Il pezzato masticava a vuoto, dal muso gli gocciolava una bava bianca e soffice. Particelle

## Capitolo XX

di candida saliva bagnarono il viso e le braccia di Ukhayyad. L'animale stava sulle spine. Quando la rabbia lo divorava, o era in preda all'emozione, vomitava bava.

Gli fece piegare i ginocchi separatamente e glieli legò con una corda di fibra, per impedirgli di liberarsi la notte e di aggredire l'altro cammello. Ogni volta che tornava dall'esilio piombava sul rivale e lo azzannava spietatamente.

Ukhayyad se ne tornò accanto al suo bagaglio. Incrociò le braccia sotto la testa cercando di dormire, ma quella notte la trascorse insonne. Spiò per tutto il tempo le reazioni del pezzato: ruminava aria nervosamente, spargendo tutt'intorno bava bianca, e... Ukhayyad decise che doveva riprenderselo a qualunque costo! Non era una decisione presa all'improvviso, ma la consapevolezza di non riuscire a viverne separato; si meravigliava di come avesse potuto agire come aveva agito. Adesso, mentre era disteso in quello spazio sconfinato, si rendeva conto che se non fosse riuscito a riprenderselo in quel viaggio non se lo sarebbe mai perdonato.

Il dolore, che li aveva uniti in passato e aveva legato le loro vite con un suggello eterno, era più forte della fame che oggi minacciava di spezzare quel vincolo. Giacché con quel viaggio senza tempo, dall'accampamento della tribù alle *qara'at* Maymùn, dalle *qara'at* Maymùn al pozzo, e dal baratro di nuovo verso la luce, avevano riscattato le loro vite, pagando un pedaggio altissimo, una sofferenza atroce, paragonabile solo a quella che si prova nell'attimo supremo della morte. Avevano riscattato le loro vite con la morte ed erano rinati. Come poteva oggi rinnegare quel dono divino che aveva unito i loro destini? Cos'altro era questo se non un tradimento? Come aveva potuto la donna renderlo così cieco da non fargli vedere tutto l'orrore del suo gesto? Sì, lei, la donna! Se non fosse stato per lei, non avrebbe mai osato. Per colpa sua aveva dimenticato di adempiere al voto fatto a Tanit. Se non fosse stato per lei, non sarebbe stato colpito dalla maledizione che gli aveva impedito di rendersi conto dell'enormità della sua azione. Se non fosse stato per lei, il bambino non sarebbe mai venuto al mondo, quel figlio nato per legare il collo, le mani e i piedi del padre con una corda più resistente del ferro. E non gli aveva incatenato solo gli arti, gli aveva anche paralizzato la volontà, annebbiato la mente. I figli sono il velo che offusca la mente dei padri. I figli sono la rovina dei genitori.

La vita degli amanti è nella morte. Non possiederai il cuore dell'amato se non dopo aver perso il tuo.

Gialâl al-Din al-Rumi, *al-Mathnawi*

Dalle bocche degli stranieri si ascoltano cose sbalorditive. Le prime parole di Dudu furono:

– Sapevo che sarebbe accaduto. L'avevo visto scritto nei tuoi occhi e nei suoi.

– La sofferenza ha fatto di noi una persona sola, perciò ti prego di non stupirti di quel che ti dirò: non avevo il diritto di separarmi da lui.

– Perché non me lo hai detto quando eri tormentato dai morsi della fame?

– Non è colpa mia se il pianto dei figli fa impazzire un padre.

– Nemmeno mia!

– Solo tu puoi aiutarci. Non dimenticare che è stato lui a tirarmi fuori dal pozzo facendomi così dono della vita. Mettiti al mio posto.

Dudu tacque a lungo prima di rispondere.

– Domani ti farò sapere la mia decisione.

E l'indomani Ukhayyad ascoltò cose sbalorditive, ma non le udì direttamente dalla sua bocca, glielne mandò a dire tramite un emissario. Fu l'allegro pastore sdentato, mentre era intento a mescolare il rituale tè della sera, ad annunciare con un tono stupido:

– Te lo restituisce a patto che tu ripudi la sua parente.

Così, senza pudore, né preavviso! Nemmeno il pastore si era preso il disturbo di metterlo sull'avviso. Non lo faceva stupido fino a questo punto.

Comunque Ukhayyad all'inizio non capì. Il pastore dovette ripetere il messaggio del suo padrone una seconda e una terza volta.

– E che rapporto c'è tra le due cose? – ebbe la forza di chiedere, infine, Ukhayyad dopo un lungo silenzio.

– Se ha posto questa condizione, vuole dire che un rapporto ci deve essere. Solo Dio conosce le intenzioni dei forestieri.

– Come fa un musulmano a chiedere una cosa simile, che la legge divina considera la più odiosa tra gli atti leciti?

– Se una ragione c'è, allora non contano né l'Islam, né la legge.

– Se avessi il mio fucile, non avrebbe osato spedirti da me con questa proposta.

– Non sarebbe cambiato niente. Con il suo denaro paga guardie e sentinelle. Ha tanto oro da essere servito e riverito da schiavi e pastori. È lui il più forte e il pezzato è nelle sue mani.

Il pastore gli tese la tazza di tè, poi con lo stesso tono rude sentenziò:

– Hai sbagliato a ipotecare quel gioiello. Anch'io, se tu lo avessi dato in pegno a me, avrei trovato un espediente per portartelo via –. Sorrise maliziosamente, poi sorseggiò il tè: – Tratta i forestieri da nemici. Nessun uomo emigra senza ragione. Nel cuore dei forestieri si cela sempre un segreto.

Ukhayyad non toccò il tè. Lasciò la tazza sepolta nella sabbia, e si mise ad ascoltare il rumore delle bollicine che si diradavano fino a sparire. Nel silenzio assoluto che li circondava non si sentiva altro.

– Se lo vuoi sapere mi ha raccontato anche un'altra cosa – ricominciò il pastore –, però penso sia meglio che tu non la sappia.

Ukhayyad lo incoraggiò:

– Parla pure, ormai dopo quello che ho sentito non potrei più stupirmi di niente.

– Da uno straniero non possono che venire stranezze, quindi di che ti meravigli?

Il pastore sorseggiò il tè facendo un fastidioso rumore con la bocca, prima di annunciare:

– Vuole sposarla così come prescrive la legge di Dio e del Profeta.

Ukhayyad gli rivolse uno sguardo di riprovazione. Il pastore socchiuse le palpebre. Fingendo interesse per la tazza, continuò:

– La vuole sposare e ha detto che lo farà nel rispetto della norma di Dio e del Profeta. Non c'è niente di male in questo.

– Ma io la amo – gridò Ukhayyad –, qualcuno gli ha forse riferito che non la amo?

– Anche lui la ama. Così ha detto, e ha anche aggiunto che i parenti hanno più diritto degli altri.

– Se avessi il fucile con me...

– Non faresti niente. Le guardie e le sentinelle. Servito e riverito. Ha comprato tutto con il suo denaro, con il suo oro.

– Dio maledica lui e il suo oro! Pensa di poter comprare anche me e mia moglie?

– Ti ha già comprato il giorno che gli hai dato in pegno il pezzato. Quanto a tua moglie, se la prenderà. Il vincolo che li unisce è più stretto di quello che lega voi due. È un legame di parentela. Se la riprenderà e la riporterà nell'Air. Secondo la legge di Dio e del suo Profeta. Non c'è niente in tutto ciò che offenda la morale divina o quella umana.

– Ha detto che tornerà con lei nell'Air?

– Sì.

– E il ragazzo che fine farà? È mio figlio.

– Vivrà sotto il suo tetto come se fosse suo, condurrà un'esistenza agiata fino alla fine dei suoi giorni. Se invece vuoi riprendertelo, te lo permetterà quando si sarà fatto un po' più grande. Così ti manda a dire. Non ha trascurato niente, come vedi. Non te l'avevo detto che i forestieri celano segreti?

– Lotterò, mi riprenderò il pezzato con la forza. Quando si perde ogni ritegno, la forza diventa la sola legge valida nel deserto, lo sai anche tu.

– Non otterrai niente con la forza. Ha troppi soldi e troppi uomini al suo servizio.

– Non dimenticare che ho una tribù alle spalle, la più forte di tutte.

– L'avevi. La tua tribù è stata dispersa dagli italiani e lui lo sa, sa anche che la buonanima di tuo padre non era contento del tuo matrimonio con sua cugina. Quella maledizione: "Che Iddio non ti benedica con lei!", è arrivata fino al suo orecchio. Non so da chi ne sia venuto a conoscenza, ma, come vedi, non c'è segreto nel deserto che non venga violato. Quante volte ti devo dire che nel suo cuore si nasconde un segreto?

Un attimo dopo Ukhayyad ascoltò un'altra cosa sbalorditiva.

Le tenebre avevano oscurato l'orizzonte.

– Ho sempre dimenticato di chiedergli – disse Ukhayyad – che legame di parentela ha con mia moglie. Non l'ho mai chiesto nemmeno a lei.

– È la figlia dello zio paterno.

– La figlia dello zio paterno?

– Sì, la ama da quando erano piccoli, ma i loro padri litigarono e si divisero. Era naturale che il padre di lei non acconsentisse a fargliela sposare. E quando il padre della ragazza morì e la tribù emigrò nell'Azger, Dudu era prigioniero della tribù Bambara. Aveva guidato una razzia per rubare l'oro, ma era caduto in una trappola. Soltanto molti anni dopo riuscì a escogitare il modo per fuggire. Tornato nell'Air, seppe che lei era partita. Radunò i suoi seguaci e andò ad attaccare i Bambara, riuscendo infine a depredare il maledetto oro, che poi andò a vendere a Ghadames. Il resto della storia lo conosci. Lui giura che l'unica ragione per cui rubò l'oro era pagare la dote, io però sono convinto che questa è soltanto una parte della verità, quanto a quello che nasconde, solo Iddio lo sa!

Ukhayyad, completamente preso dal racconto, si piegò in avanti come i mistici in estasi ed esclamò:

– Già, nessuno emigra senza ragione. È vero che nel cuore dello straniero si cela il segreto.

## Capitolo XXI

Non era passata neanche una settimana dal suo ritorno nell'oasi che di nuovo il pezzato lo raggiunse.

Questa volta però era ridotto in condizioni pietose. Ukhayyad non lo aveva mai visto in quello stato. Era così magro che gli sporgevano le costole. Gli occhi erano infossati nelle orbite. Le zampe anteriori ricoperte di ferite profonde, provocate dalla corda di fibra. Del tipo più duro e ruvido. Sulla coscia sinistra, nello stesso punto in cui c'era il marchio della sua tribù, gli avevano impresso quello delle tribù dell'Air. Era un segnale da parte di Dudu. Dudu, la volpe. Era una provocazione, un modo per dirgli che il pezzato non gli apparteneva più. L'aver lasciato libero il cammello sulle sue tracce era già di per sé un segno. Dudu cercava di dilaniargli il cuore. Se l'amato è lontano è facile toglierselo dalla mente, strapparselo dal cuore. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore! Ma è nel rivedere la persona amata che si risveglia la nostalgia. Era questo il suo piano. Questi gli espedienti cui ricorrono i forestieri. Il pastore aveva ragione: – I cuori dei forestieri racchiudono segreti –. Ancora al momento di salutarlo, il pastore gli aveva ripetuto: – Non avresti dovuto dare in pegno un puro-sangue come quello a uno straniero. Un simile animale si nasconde alla vista degli stranieri, ma ormai quel che è fatto è fatto –. Aveva sputato il tabacco impastato con la saliva ed era partito per andare a raggiungere i suoi cammelli.

Ukhayyad era convinto che non lo avrebbe più rivisto. Pensava che avesse abbastanza dignità da lasciare Danbaba per sempre, dopo la proposta del suo folle padrone. Una condizione infame e scellerata da parte di un individuo matto ed eccentrico. Quando Dudu si era presentato la prima volta nell'oasi, e lui lo aveva avuto ospite a casa sua, non aveva, a dire il vero, notato niente di strano nell'aspetto, né nel comportamento. L'unica stravaganza stava nel

velo di colore più scuro che indossava su quello grigio, tradizionale. Nei suoi occhi Ukhayyad aveva visto la maschera che gli nascondeva il cuore. Non aveva la pretesa di conoscere a fondo l'animo umano, ma il silenzio di Dudu, la sua malinconia, la sua scontrosità ne facevano intuire la durezza. Gli occhi sono lo specchio dell'anima. Dudu nascondeva il volto dietro il velo, ma non poteva celare i sentimenti che gli occhi rivelavano e, benché, al momento dei saluti di rito, all'atto di congedarsi da sua moglie Aiur, non avesse lasciato trasparire emozioni sospette, il tremore alle dita, nonostante tutto, lo aveva tradito. Lo sorprende talvolta a tracciare con l'indice solchi sul terreno e a disegnare triangoli, il sacro simbolo di Tanit, che un attimo dopo andava a cancellare nervosamente: allora veniva colto da un tremore alle dita. A quell'epoca Ukhayyad non era certo in grado di interpretare quei segnali misteriosi; solo adesso, dopo che Dudu era venuto allo scoperto, gettando la maschera, si chiarivano molte cose. Veramente i forestieri custodiscono segreti impenetrabili. Come sono forti i forestieri! Coloro che nascondono segreti sono sempre i più forti.

Quel giorno stesso Ukhayyad volle mettersi alla prova. Decise che doveva separarsi dal pezzato per sempre. Dopo il lungo meditare della notte si era convinto che era l'unico modo per restituire a quel pazzo di Dudu l'ingiuria subita. Doveva agire da uomo, se non voleva portarsi addosso il marchio di infamia fino alla fine dei suoi giorni. Il deserto non perdona. Quando un povero diavolo è bollato come infame, viene all'istante cancellato dalla memoria della gente, eliminato come se non fosse mai esistito. E magari fosse solo questo, il disprezzo ricadrà su di lui e su tutti i suoi discendenti. Il disprezzo nella legge del deserto è peggio che non esistere, peggio che sparire. Equivale a morire ogni giorno, ogni ora, ogni istante. Significa morire, nell'arco della propria vita, centinaia e migliaia di volte, prima di affrontare la morte definitiva. Un vero uomo, l'uomo nobile, sceglie di morire una volta sola anziché mille. Le mille morti sono degne degli schiavi, dei subalterni, non dei valorosi.

Nel chiarore incerto dell'alba, Ukhayyad fissò la sella e il bagaglio sul cammello che usava per arare i campi e si allontanò, prima che il filo bianco di luce all'orizzonte diradasse le tenebre.

Scese nel letto asciutto del *wadi*, colpendo il cammello sul collo per incitarlo a correre. In quell'attimo udì un gemito di sofferenza. Percorse parecchie miglia, ma il lamento, la pena, l'angoscia, lo raggiunsero anche in quella solitudine.

«Solo la sventura rende il bramito dei cammelli simile all'ululato dei lupi. Il pezzato ulula sempre quando soffre, e tuttavia si lamenta solo quando il dolore supera ogni limite. Quando raggiunge il cuore. Non esiste al mondo creatura capace di resistere al dolore fisico più del pezzato, ma non ce n'è una più debole nel sopportare il dolore del cuore. Viviamo insieme da troppo perché io non conosca i suoi punti deboli».

E ora quel lamento doloroso veniva a spezzargli il cuore, proprio mentre cercava di spegnere la scintilla che aveva dentro... la scintilla del dolore. Ma inutile! Un attimo dopo il suo cuore fu divorato dal fuoco.

Colpì con la frusta i fianchi del cammello per farlo correre più veloce. Voleva allontanarsi, sparire il più in fretta possibile per non sentire più la voce, perché si spegnesse l'eco, ma con l'acuirsi del dolore riaffioravano anche i ricordi. Rivide la loro amicizia già scritta sin dall'inizio dei tempi, prima che loro due nascessero, prima che il seme fecondasse l'utero materno. Prima che fossero pensiero e amore nei cuori dei padri. Prima che fossero un desiderio che ossessiona il corpo. Prima che fossero polvere nello spazio infinito. Quando erano una voce nel vento. L'eco di una canzone, i gemiti delle corde dell'*imzàd*<sup>22</sup> pizzicate dalle dita delle donne, i trilli di un'*urì* del Paradiso, sì, le divine melodie di un'*urì* misericordiosa nell'oscurità del pozzo. Erano una cosa sola, prima ancora di essere. Come poteva adesso rinunciare a lui e approfittare del buio che precede l'alba per fuggire come un ladro? Come strapparli da sé così semplicemente, come se si togliesse l'anello dal dito, per consegnarlo nelle mani di quei farabutti nel deserto di Danbaba? Dove trovare il coraggio per commettere un crimine così odioso, e tutto questo solo perché da qualche parte esistevano una donna, un ragazzo e quella cosa insensata che nella dura legge del deserto viene

22. Strumento musicale a corde simile al violino.

chiamata disonore? Come rinunciare alla propria metà divina per barattarla con le illusioni della terra? E chi era la donna? Il nodo scorsoio che Satana stringe intorno al collo degli uomini per trascinarli via. E il ragazzo? Il giocattolo con cui il padre si diverte, credendo di guadagnare, attraverso lui, l'eternità e la salvezza, accorgendosi poi sulla sua pelle che non è altro che lo strumento per distruggergli l'esistenza e dissipargli i beni. E cos'è il disonore? Un'altra illusione creata dalla gente del deserto per vivere in schiavitù, e stringersi intorno al collo altri ceppi e altre corde. E se il disonore era soltanto questo, allora la vera nobiltà stava nella libertà, nel mantenersi fedele a un amico conosciuto durante l'esperienza esaltante dell'annullamento del proprio io, e con cui aveva percorso il deserto per tutti quegli anni. Era la lealtà che gli imponeva di sacrificare il nodo scorsoio, il giocattolo e l'illusione, e scegliere il pezzato per continuare insieme il viaggio nel regno della solitudine.

Tirò le redini di scatto e fece dietro front.

Al sorgere del sole Ukhayyad era davanti a Dudu; aveva il viso avvolto in un velo di lino, cercava di non far trapelare i suoi sentimenti, ma gli occhi lo tradirono. Da essi traspariva l'autocompiacimento maligno di chi è sicuro di aver vinto la scommessa. Furono illuminati per un istante da un sorriso denso di significato, che però subito svanì. In quel momento Ukhayyad lo odiò. Fu una sensazione fugace, come il sorriso abbozzato dell'altro. Si accorgeva con stupore di non aver mai provato odio nei confronti di Dudu, prima di allora. Si era arrabbiato quando il pastore era andato a riferirgli la proposta, questo sì. Ma odiare mai. Forse perché il pastore saggio era riuscito a convincerlo che l'errore stava a monte, nell'ipoteca. Gli aveva anche spiegato con un lungo discorso cosa intendono realmente i mercanti con quella parola. Gli aveva confidato infine che lo stesso Dudu era caduto in numerose trappole, tesegli dai mercanti di Timbuctù, Agades e Ghadames, prima di scoprirne a sue spese l'esatto significato.

Adesso nemmeno lui, Ukhayyad, lo ignorava. Era questa consapevolezza ad aver assorbito il suo rancore per Dudu, facendolo ricadere su di sé. Era lui il responsabile di ciò che era successo. Era colpa della carestia, di sua moglie Aiuur, del figlio, degli italiani, del

deserto. Dio mio! Quando il destino complotta alle nostre spalle, rende tutti responsabili, la gente, le cose, il deserto. Questo è uno dei meriti più alti del destino. Quando decide di ripartire il peso delle responsabilità sulle spalle di tutti, fa in modo che, in fondo, nessuno si senta colpevole. Quando tutti sono complici di un delitto, non esiste più un vero criminale. Il destino agisce più abilmente di un delinquente che si limita a cancellare le impronte: ripartendo la colpa impedisce che si arrivi al vero responsabile.

Era questa consapevolezza a impedirgli di nutrire rancore nei confronti di Dudu. Lui si era limitato a rincorrere la cugina che amava da quando era ragazzo e dalla quale il tempo aveva tramato per separarlo. Poteva essere condannato per questo? Non avrebbe lottato anche lui con tutte le sue forze, se fosse stato al suo posto?

– Sei tornato per assicurarti che la *giraffa* stia bene? – esordì Dudu.

– La giraffa? – si stupì Ukhayyad.

– Già, lo chiamo così. La giraffa è l'animale più bello della regione di Air.

Chiese a Dudu di farglielo vedere un attimo, ma il rivale, scuotendo la testa, dichiarò:

– Non serve a niente. Vorrai tornare ancora e ancora.

Ukhayyad non si arrabbiò, non rispose neanche una parola.

– Si trova al pascolo nel *wadi* occidentale – mormorò lo straniero.

Adesso Ukhayyad capiva. La brezza al mattino spirava da oriente, non era stato difficile per il pezzato annusare il suo odore, quando era scappato.

## Capitolo XXII

Così come i sogni della notte si dissolvono all'alba e i raggi del sole disperdono le ultime ombre dell'aurora, la sola vista di Dudu, avvolto nel mantello azzurro bastò a fargli dimenticare il giuramento. In quell'attimo Ukhayyad comprese che l'essere umano era ciò che gli veniva inculcato sin dalla nascita, succhiando il latte materno. Capì quanto fosse difficile strapparsi dalla testa, in una volta sola, il nodo scorsoio, il giocattolo e l'illusione, a meno di diventare di colpo un'altra persona. L'uomo è ostaggio delle sue convinzioni, così come è prigioniero del suo corpo. Così amava ripetere lo *sheikh* Musa. Ciò significa che l'essere umano è incapace di mutare la sua natura dal momento che non ha la facoltà di modificare il suo corpo? Tuttavia, se la donna era veramente un nodo scorsoio, il ragazzo un fantoccio, il disonore un'illusione, come accettare di consegnarsi nelle loro mani, rinunciando al pezzato? Doveva rimettersi a loro, soltanto perché anche tutti gli altri lo facevano, abbandonando l'amico di tutta una vita? Come commettere un simile tradimento senza disprezzarsi?

Era ancora immerso in queste considerazioni, mentre scendeva il *wadi*, quando il cammello gli corse incontro. Le zampe anteriori legate, masticando schiuma, il corpo ricoperto di sudore. Negli occhi un'infinita tristezza, la tristezza che lui conosceva bene. Lasciò lontano il cammello "aratore" con cui era venuto, e si precipitò lungo il pendio. Si abbracciarono, ma l'abbraccio dell'addio è sempre più penoso. Lo trattò duramente di proposito:

– Sei diventato una femminuccia? Il tuo comportamento non si addice a un purosangue. Un maschio non agisce così. Dove sono le tue virtù di cavaliere? Lo vuoi capire che devi avere pazienza? Cento volte te l'ho detto: pazienza, devi avere pazienza. È l'unico talismano che ti protegga nel deserto. La pazienza è una preghiera. La pazienza è fede. Hai dimenticato il nostro viaggio fino alle *qarà'at*

Maymun, hai dimenticato il nostro viaggio fino ad Awàl? Dimentichi troppo in fretta, questo è il tuo guaio. È questo a causare sofferenze nel deserto.

Il cammello non si fece intenerire. L'ansia traspariva ancora dalle splendide pupille. I suoi occhi erano espressivi come quelli di una gazzella. Ukhayyad rimase a consolarlo e ad accarezzarlo fino a mezzogiorno, e, non appena si voltò per andarsene, si levò la sua voce sottile come il gemito di un malato. La voce del pezzato non somigliava a quella degli altri cammelli.

## Capitolo XXIII

Ed ecco che si incontravano di nuovo.

Arrivò con il corpo ricoperto di ferite e un nuovo messaggio da parte di quel furbo matricolato di Dudu. Un ricatto spietato. Quelle ferite e quella infelicità erano il messaggio che portava impresso sul corpo. Quello scheletro dolorante era l'avvertimento che Dudu gli lanciava, un segnale, e che segnale! La cosa che più temeva Ukhayyad erano i segnali in quella lingua misteriosa, il linguaggio cifrato che aveva appreso dal deserto. Il deserto gli aveva insegnato a diffidare. Perché non è mai diretto. Perché nasconde l'ignoto, anzi è l'ignoto, e l'ignoto non allude mai per gioco; l'ignoto non conosce lo scherzo. L'ignoto è il destino e la lingua del destino è mortale.

Il forestiero voleva uccidere il pezzato, oppure questo era solo un nuovo modo crudele di ricattarlo? Voleva vendicarsi del suo rifiuto ostinato a concedere il ripudio alla cugina, accanendosi sull'animale innocente, oppure quella tortura era il sistema escogitato per ridurlo all'obbedienza e farlo arrendere? Per quanto si rifletta, per quanto la mente si sforzi di giudicare, per quante interpretazioni si forniscano, nelle pieghe dell'anima degli stranieri si nascondono sempre altri segreti. Tutta la sapienza e l'acume di questo mondo non servono a niente, di fronte alle loro armi micidiali. Le loro armi sono più forti, poiché nessun uomo abbandona la sua patria senza motivo. Il pastore saggio aveva ragione.

Quella volta, quando il pezzato gli si presentò con il corpo ferito, denutrito, le ossa sporgenti, negli occhi di sua moglie Aiur lesse, per la prima volta da che l'aveva conosciuta, il disprezzo. No... no... non si sbagliava. Era uno sguardo pieno di disprezzo, il suo. Non aveva fatto niente per nascondere, anzi. Che significava quel cambiamento? Si era risvegliata la gelosia? Ma l'ostilità di sua moglie per il pezzato non era nata quel giorno.

Quello splendido purosangue, che prima del matrimonio l'aveva aiutato ad apparire agli occhi di lei un valoroso cavaliere, e aveva certo contribuito a farla innamorare, era diventato, dopo il matrimonio, una concubina, una rivale, anzi un nemico. Aiur non aveva mai osato manifestare esplicitamente i suoi reali sentimenti verso il pezzato, ma per lui non era stato difficile comprenderli da alcuni segnali occulti.

Una volta, mesi dopo il loro matrimonio, quando ancora vivevano nel Hamàda, subito dopo cena, gli aveva detto:

– Non ho mai conosciuto in tutto il deserto donne gelose come quelle della vostra tribù. Sai cosa è venuta a dirmi Tazidirt: “Fa' attenzione, non si può contare su un uomo che ama un cammello come Ukhayyad ama il suo. È vero che è il più bell'esemplare del deserto, ma quando l'attaccamento del cavaliere al suo animale diventa eccessivo, la moglie non è più al sicuro, perché o vuol dire che nel suo cuore c'è posto solo per il cammello, oppure che il suo affetto è diviso a metà tra la donna e l'animale, il che è anche peggio. La donna che non riesce a sostituire il cammello nel cuore del suo uomo, vivrà sempre sotto la minaccia di perderlo, un giorno”. Avevi mai sentito sciocchezze simili, prima?

Quel giorno lui aveva riso, avvertendola tuttavia che Tazidirt era una donna saggia, che diceva solo la verità. Anche lei aveva riso, ma non gli aveva perdonato quella battuta. E appena era cominciata la carestia aveva pensato che fosse arrivato il momento di sbarazzarsi del pezzato. All'inizio gliene aveva solo accennato, poi, non resistendo oltre, glielo aveva detto apertamente. Lui l'aveva perdonata allora, perché si rendeva conto che era colpa della fame. Una madre, si disse, aveva tutto il diritto di sragionare vedendo il proprio figlio piangere per la fame.

Ma adesso non era la gelosia a spingerla. Era stata testimone muta di quell'altalena di fughe e ritirate tra Danbaba e l'oasi, e aveva visto in quei viaggi qualcosa di infamante che la costringeva a vergognarsi. Era come se, con quel suo sguardo, gli avesse detto: «Vergognati, non hai un po' di ritegno?». No, quel rimprovero appena celato non dipendeva dalla gelosia di una moglie verso il purosangue del marito, ma dall'aver scorto in quel suo ostinarsi a

lottare per tenersi stretto l'animale un pericolo per sé e per il figlio. Lo aveva capito con l'intuito tipico delle donne. C'è qualcuno al mondo di più intuitivo e istintivo di una donna sospettosa? Dal suo sguardo di oggi trapelava un monito, un avvertimento, una sfida... e odio. Sì, insieme al disprezzo era balenato l'odio. Cosa può significare l'odio mescolato al disprezzo? Il disprezzo è il peggiore dei sentimenti. Il disprezzo è più spietato e tenace dell'odio, il disprezzo è un insulto. Gli era stato inculcato succhiando il latte dal seno della madre, dal seno del deserto, oppure... oh, Dio mio! Forse amava davvero il cugino e voleva deliberatamente umiliarlo per convincerlo a ripudiarla? Quell'idea improvvisa lo fece sentire ancor più infelice, si ricordò che lei gli aveva taciuto l'esistenza di quel legame di parentela con Dudu per tanto tempo. Perché non raccontargli tutta la storia, se non aveva niente da nascondere? Ah, Dio mio! La donna, la donna. Ecco quell'orribile nodo scorsoio stringergli pian piano la gola, fino a togliergli il respiro. Ecco che le tenebre avanzavano inghiottendo la luce del giorno.

Quella notte, Ukhayyad pianse.

Non riuscì a chiudere occhio. A notte fonda sentì due fili incandescenti di lacrime solcargli le guance. Non riusciva a capacitarsi che stesse davvero piangendo, e che un giorno questo sarebbe potuto accadere. Il discendente del nobile Akhnukhan<sup>23</sup> singhiozzava nel suo letto come la più indifesa delle femminucce. Lui, che da ragazzo aveva fatto a gara con i coetanei a chi resisteva di più a stringere in mano un tizzone ardente: l'odore di carne bruciacchiata si era propagato nell'aria, ma lui aveva tenuto duro finché il suo rivale sconfitto non aveva gettato il pezzo di legno incandescente a terra, gridando dal dolore, a differenza sua che non si era fatto sfuggire neanche un lamento, sebbene avesse meno di dieci anni. E prima ancora – quando di anni ne aveva sette – la madre aveva ordinato alla cameriera negra di infilargli nelle narici, per punizione,

23. Capo Azger vissuto nel XIX secolo, fu *sheikh* della tribù Amnaghastan. Ebbe un ruolo determinante nell'arginare le incursioni dei francesi, che avevano come obiettivo quello di estendere il proprio dominio fino al Grande Sahara, e ottenere così il controllo delle vie carovaniere. Morì ultracentenario.

del succo di peperoncino piccante. La donna gliene aveva versato parecchi cucchiaini. Lui era corso via nelle tenebre, si era sentito mancare il respiro, eppure non aveva pianto.

Aveva scavato solchi nel deserto aggrappato alla coda del pezzato, era precipitato nel baratro tenebroso, era morto ed era rinato, senza mai piangere. Ed ecco che quella notte singhiozzava senza riuscire a frenarsi, come se a piangere non fosse lui, ma un'altra persona che gli dormiva accanto, dormiva in lui, e sulla quale egli non aveva alcuna autorità; un'altra persona che osservava i suoi gesti e ne spiava le mosse, senza farsi vedere. Che significava tutto questo? Era mai successo prima a un altro essere umano nel deserto?

Si alzò senza fare rumore e uscì dalla capanna. Fuori, il rosso dell'alba fendeva le tenebre nell'oasi, ma i galli non avevano fretta di annunciarne la nascita, o forse volevano custodirne il segreto. Solo la schiera di grilli continuava solitaria a intonare i canti della veglia. Anche il pezzato aveva trascorso la notte insonne. Lo trovò ritto sulle lunghe zampe e il muso rivolto verso est, afflitto, che assisteva muto al levarsi del nuovo giorno, mentre il cammello aratore, dall'altra parte della capanna, accanto a una palma dai fitti rami, ruminava con un'espressione stupida, indifferente a tutto. Ukhayyad si rese conto di come la tristezza del pezzato, in quella posizione e a quell'ora precoce del mattino, avesse un che di sacro. Come appariva orribile l'altro cammello in confronto, con quell'aria stupida e imperturbabile e l'animo libero da affanni. Com'è orribile l'aspetto di una creatura il cui cuore non sia oppresso dall'angoscia! Solo la tristezza è in grado di accendere la scintilla divina nei cuori. Lo stesso valeva anche per gli esseri umani? Lo *sheikh* Musa diceva sempre che Dio tra le sue creature predilige i sofferenti e gli afflitti e che anzi mette alla prova quelli che più ama. Anche gli *sheikh* della confraternita nell'oasi sostenevano più o meno la stessa cosa.

Prese tre pugnetti di orzo da un angolo della capanna, staccò il fucile dalla parete, fissò le briglie al pezzato, e si avviò in direzione della fonte del Karma. Per strada si sorprese a ripetere, come se cantasse: «La pazienza è una preghiera, la pazienza è un atto di fede, la pazienza è vita». Quelle parole ebbero un effetto calmante su di lui. Si disse che quella canzoncina era diretta al povero pezzato,

ma in cuor suo sapeva che questa volta era a se stesso che la stava ripetendo. Era quell'altro uomo, quello che aveva pianto di notte e che aveva scoperto di avere dentro di sé, a intonare quel motivetto. Quanto a lui, Ukhayyad, era strumento di altrui passioni e mero esecutore di atti; dal giorno prima era diventato il suo braccio, la sua lingua, i suoi occhi; gli occhi che avevano pianto erano quelli dell'altro. Ma chi era quell'altro? E da quando si era insinuato dentro di lui? Quando era nato? Dove si era rintanato per tutto quel tempo? Era rimasto assopito? Come mai si era risvegliato soltanto il giorno prima?

Si inoltrò nel boschetto di palme che sorgeva nelle vicinanze delle dune meridionali. Fece accovacciare il cammello e gli spiegò davanti un pezzo di tela di sacco. Prese dall'involto l'orzo e lo sparse sulla stoffa, ma il pezzato si ostinò a tenere la testa voltata dall'altra parte, con orgoglio, concentrandosi solo sull'orizzonte deserto. Eruppe la prima lingua di fuoco del sole. Accovacciato di fronte al cammello, Ukhayyad rimase a osservarlo a lungo, appoggiato al suo fucile. Poi, senza sapere come, sollevò la canna del fucile e la puntò contro l'amico. Staccò a fatica i piedi da terra, come se fossero incollati, e avvicinò la bocca dell'arma alla testa dell'animale. Avanzò d'un passo o due fino a toccargli la fronte. Stringendo il fucile con entrambe le mani, glielo puntò in mezzo agli occhi. Il suo sguardo esprimeva tenacia, determinazione, enigmaticità. Le mani erano salde. Anche il pezzato sembrava volersi arrendere. Si guardarono. Negli occhi del cammello non si leggeva stupore, anzi, al contrario benedicevano quel passo. Sembrava che gli dicessero: «Premi il grilletto». Lo invitavano, lo incoraggiavano, quegli occhi profondi, trasparenti come le acque della fonte del Karma, occhi che gli intimavano: «Spegni il fuoco. Se la tua intenzione è di separarti da me, sbrigati a spegnere il fuoco, le tenebre non potranno essere più devastanti del fuoco della pianta dell'*asiar*, l'asprezza del cammino non potrà eguagliare quella di Awàl. Spegni il fuoco». Gli sguardi si incrociarono, indugiarono a lungo, la determinazione venne meno, la mano tremò.

Conficcò la canna del fucile nella sabbia, accanto alle zampe piegate del cammello. Ukhayyad era scosso dai brividi, poi avvertì

di nuovo un liquido caldo scorrergli sulle guance. Sentì montare dentro di sé un furore sordo. Ribolliva di rabbia. Tutto nel petto gli si agitava e bruciava. Come spegnere il fuoco? Si colpì la testa con il calcio del fucile. Il turbante gli scivolò a terra, ora si percuoteva anche la fronte. Si picchiava con il calcio di ferro. Il sangue schizzò fuori, riversandosi sulle mani; gocce ricaddero sulla sabbia e sul pezzo di stoffa, mescolandosi ai chicchi di orzo, altre punteggiavano il muso del pezzato. Il cammello osservava quei gesti inconsulti con ansia crescente, che ben presto si trasformò in paura. Man mano che i colpi si facevano più violenti, il suo senso di sgomento aumentava. Forse perché era la prima volta in vita sua che assisteva allo scatenarsi della follia, o forse perché era convinto che l'uomo si distinguesse da tutte le altre creature per il bene della ragione e non avesse diritto a smarrirlo, come capita invece agli animali. Ukhayyad aveva perso il senno. Cos'era diventato ora? Che ne sarebbe stato di lui? Cosa avrebbe ottenuto con quei colpi selvaggi sulla testa? Il pezzato spalancò di colpo le mascelle. La distesa solitaria inghiottì il suo grido di dolore. Ukhayyad la smise di picchiarsi e crollò sulla sabbia.

Era pomeriggio inoltrato.

Si risvegliò febbricitante e sporco di sudore misto a sangue. Non sapeva né quando né come si era assopito. Le ferite gli facevano così male che gli sembrava che la testa si spaccasse. Era arrivato il tempo che il dolore fisico superasse in intensità le sofferenze dell'anima. Se il dolore fisico fosse riuscito a travolgere i patimenti del cuore, sarebbe stato meglio per tutti. Ma il semplice risveglio, facendo riaffiorare alla mente il ricordo, aveva fatto svanire d'incanto il dolore alla testa e nel corpo. Il dolore del cuore ne aveva divorato ogni altro.

Si alzò per andare a lavarsi alla fonte del Karma. Si coprì le ferite con il velo e si sedette all'ombra delle palme che circondavano la sorgente. Bevve, si bagnò il petto, gli abiti e la testa. Infine, si incamminò verso l'oasi. Trovò il giudice seduto in circolo insieme agli altri vecchi della tribù, che si riparava dal sole impietoso di mezzogiorno addossandosi al muro che delimitava la piazza. Era occupato a combattere una guerra personale contro un nugolo di mosche appiccicose, sventolandosi con un ventaglio di rami di palma.

Ukhayyad gli disse che aveva bisogno di parlargli, e, una volta soli, insistette affinché gli redigesse l'atto di ripudio. Il giudice tentò di dissuaderlo e ritardare l'inevitabile. Gli fece notare che non c'era niente di più facile che concedere il ripudio, benché fosse agli occhi di Dio il più odioso tra gli atti consentiti, ma che la cosa più difficile era avere tanta forza d'animo da non pentirsene in seguito. Quando si rese conto che non sarebbe riuscito a scalfire la sua ostinazione, ricorse a uno stratagemma per costringerlo a riflettere, toccando la corda del sentimento e della passione. Chiese di ascoltare un testimone. Ukhayyad tornò nella piazza, afferrò il primo contadino che passava, e glielo portò. Il giudice sospirò deluso, prima di arrendersi. – Se Satana si ostina a voler portare una faccenda a buon fine, continua ad appianare le difficoltà e rimuovere gli ostacoli finché non spinge la creatura nell'Abisso. Dio è Colui che trionferà – lo rimproverò consegnandogli la carta fatale. Ukhayyad la piegò e se la mise in tasca, prendendo subito la strada di Danbaba.

Si appartò con Dudu e gli consegnò il certificato, l'atto di resa, la salvezza, l'affrancamento dal nodo scorsoio, dal fantoccio, dall'illusione... per sempre. Addio!

Dudu se ne rallegrò. Ordinò ai suoi servi di portare il tè e preparare la cena.

– Sapevo che lo avresti fatto – dichiarò poi rivolto a Ukhayyad – e hai fatto bene. Hai spezzato le catene e ritrovato l'amico. L'avevo letto nei tuoi occhi e nei suoi sin dal primo giorno. Gli occhi tradiscono i segreti –. Sorrise prima di concludere: – Chi è quel pazzo che rinuncia a una *gazzella* come il tuo pezzato per una donna, fosse anche bella come la dea Tanit? Che Iddio mi perdoni, ma avevi già tutto scritto in faccia.

Da una cassa di ferro Dudu prese una vecchia bisaccia di cuoio, su cui erano incisi dei segni misteriosi. Infilò dentro una tazza da tè per due volte; la polvere d'oro luccicò abbagliando gli sguardi. I raggi ambrati del tramonto si riflessero sui granelli d'oro facendoli sfavillare.

– Non pensare che io voglia corromperti – dichiarò tendendogli l'involto –, ti preserverà dal tormento della fame finché non sarà debellata la carestia.

– Non credo di averne bisogno, nella nostra tribù si dice che attiri la maledizione.

Senza dare peso all'ultima considerazione, Dudu continuò:

– Ne hanno bisogno perfino i *ginn*, figurati gli uomini. È a causa sua se uomini e *ginn* si combattono, e diavoli e uomini si scannano. È sempre a causa sua che gli uomini lottano tra loro. Come fai a non averne bisogno tu? Per colpa sua ho provato la prigione, sono stato ridotto in schiavitù e torturato dai negri Bambara. Ma non dimenticare che senza di lui non avrei realizzato ciò che ho realizzato.

Agitò la carta in aria, sorridendo. Ukhayyad insistette con un'ostinazione infantile:

– Eppure si dice che sia maledetto e che porti sfortuna.

– Queste sono stupide superstizioni inventate da quelli che non sono stati capaci di procacciarselo. Impadronirsi dell'oro è lo scopo di ogni uomo dal momento in cui nasce fino a che muore, tranne che per i falliti e i dervisci. Sono loro a bollarlo come un male, sono loro a mettere in giro queste fandonie soltanto perché non sono in grado di procurarselo. Credimi!

I suoi occhi furono attraversati da un lampo.

## Capitolo XXIV

Nei pascoli meridionali che si stendevano ai piedi del monte al-Hasawna, il pezzato recuperava pian piano le forze. Le piogge dispensate da nuvole passeggiere sul finire della primavera avevano benedetto quella distesa di terra, quando già i pastori l'avevano abbandonata, disperando ormai di veder cadere una sola goccia d'acqua. Ukhayyad l'aveva scoperta per caso, dopo essere partito da Adràr in direzione del deserto settentrionale, e vi si era insediato. Dopo aver lasciato il pezzato a pascolare nelle verdi distese, aveva trovato riparo in una caverna che si apriva sulla parete occidentale della montagna. Era deciso a non muoversi più di lì. Non perché il Signore lo avesse premiato facendogli trovare quel tesoro che aveva negato a nomadi e pastori, ma perché vi aveva scoperto un altro bene prezioso. In quelle pianure abbondava il frutto magico: il tartufo. Non ne aveva più assaggiati da quando si era stabilito nell'oasi maledetta. Come può rinunciare a questa delizia chi ne ha gustato il sapore una volta? In quelle distese inviolate, non solo il pezzato aveva riacquistato l'antico vigore e bellezza, ma lui aveva anche mangiato, dopo il tempo infinito trascorso in esilio nelle oasi, il tartufo, cosicché la sua pazienza e le privazioni erano state ben ripagate. Tuttavia, la vera ricompensa non erano i tartufi e nemmeno il florido aspetto del pezzato. Il premio vero erano la pace, la serenità, il silenzio, l'armonia, lo spazio, le distese immense. Solo chi è stato legato alla catena delle oasi, del nodo scorsoio, del fantoccio e dell'illusione, dell'ansia di vivere e delle insidie della gente, sa cosa sia la tranquillità. Ci si affanna tutto il giorno, la notte si veglia con il cuore afflitto, con il solo risultato di rendere quelle catene più strette e soffocanti. Per una che ne spezziamo, altre mille ci imprigionano mani e piedi, e ci stringono il collo, come serpenti. Ogni volta che sporgi la testa fuori del pantano e pensi di farcela a salvarti, una forza misteriosa ti afferra per trascinarti giù sul fondo

dell'abisso. È quel che accade alla fonte del Karma, dove, si dice, uno spiritello maligno si diverte a giocare questo brutto scherzo ai poverini che vanno a godersi una nuotata solitaria, tenendosi invece alla larga da quelli che arrivano in compagnia. Sono questi gli stessi espedienti di cui si serve la vita nell'oasi. Il diavolo non abita soltanto alla fonte del Karma, ma in tutta l'oasi.

Qui nel deserto, invece, i diavoli sono condannati a morire di sete. L'infinito dello spazio e l'infinito nel cuore. Il silenzio nelle orecchie e il silenzio del cuore. La quiete del deserto e quella del cuore. L'acqua della fonte del Karma lava il corpo, ma solo il deserto purifica lo spirito. Monda, libera, svuota. Qui è facile librarsi per congiungersi con la solitudine eterna, l'orizzonte, lo spazio che conduce in un luogo che è al di là dell'orizzonte e oltre lo spazio. Verso l'altro mondo, l'altra vita, sì, l'altra vita. Qui e soltanto qui, nelle vaste pianure sconfinite, nel deserto nudo, dove si incontrano tre estremi: la terra desolata, l'orizzonte, lo spazio, per dare vita al cosmo che fluttua instancabile per connettersi con l'eternità, con l'altra vita.

Era questa armonia celeste, l'armonia della santa trinità, a trasmettere pace e a tessere trame di quiete, a far scendere il silenzio e infondere serenità nel cuore. Ukhayyad aveva sentito ripetere questa frase allo *sheikh* Musa sin da quando era piccolo. Sì, lo *sheikh* Musa la recitava così spesso che lui aveva finito per credere che si trattasse di un versetto del Corano intitolato "La serenità". Solo adesso, però, ne capiva il significato, dopo aver vissuto nelle oasi ed essere stato imprigionato con catene demoniache. Come accade a tutti gli uomini della terra, a tutti gli sciocchi del mondo. Aveva barattato la libertà con il nodo scorsoio, il fantoccio e l'illusione, dicendosi, come tutti, per farsi coraggio: «Così abbiamo visto fare ai nostri padri». Adesso gli si svelava il senso di quel versetto. Quando lo sentiva recitare allo *sheikh* Musa, o lo ripeteva egli stesso, non poteva immaginare che si sarebbe incamminato sulla medesima strada. Il popolo di Abramo si ostina ad adorare gli idoli solo perché così hanno fatto i padri e i nonni. Lui, Ukhayyad, si era sposato, aveva generato, e attribuito un significato al disonore, soltanto per incatenarsi i polsi con corde più resistenti di una catena di ferro più lunga

di settanta braccia. Aveva rinunciato al versetto, alla sura, all'amuleto, alle parole magiche: la serenità, la libertà, la quiete. Vi aveva rinunciato in modo automatico, semplicemente abbandonando il deserto e consegnando il collo alla catena della stabilità nelle oasi. Gli abitanti delle oasi sono schiavi che si riparano dietro ai muri e nelle capanne, schiavi ciechi che non si accorgono del loro stato. Non si avvedono che la loro è la schiavitù dello spirito. Non sono schiavi di altri uomini, ma schiavi di un demonio che gli ha imprigionato l'anima. Gli schiavi dei demoni sono peggiori di quelli degli uomini. I primi sono gli schiavi orribili che suscitano disprezzo, i secondi pietà. Anche lui era stato sul punto di perire, affogare, ma il pezzato lo aveva salvato dalla catena. Il pezzato era un inviato. Un messaggero mandato dal Signore per liberare il suo spirito incatenato. Se non fosse stato per quell'animale immacolato, sarebbe diventato preda di Satana, non sarebbe mai saltato a bordo della scialuppa e sarebbe annegato insieme a tutti gli altri. Si sarebbe mescolato alla folla di ignari che avevano ereditato il fardello dai padri: il nodo scorsoio, il fantoccio e l'illusione. Il pezzato era il messaggero di salvezza, l'ancora di salvataggio, la nave della libertà. Eccoli ora pronti a percorrere come due gazzelle il vasto deserto di Dio, il deserto eterno che si ricongiungeva con l'aldilà.

Addio alle catene spezzate!

Addio alla gabbia più solida della prigione fatta costruire dal governatore turco, prima di ritirarsi dall'oasi. Il merito di averla frantumata spettava soltanto al pezzato. Ed ecco che Dio lo ricompensava della pazienza offrendogli quel tesoro. I pascoli segreti, i prati che nuvole passeggere, dono del cielo, avevano rinverdito. Perfino il deserto nudo nasconde sorprese con cui risarcire coloro che hanno sopportato con pazienza. Aveva donato al pezzato l'erba e a lui il tartufo. Anche il tartufo era un tesoro nascosto. Se non è un tesoro il tartufo, cos'altro può esserlo? Un frutto caduto dal cielo che adorna il nulla. La terra si spacca. La fragranza si spande lontano, i venti lo sollevano, restituendolo alla terra. Lampi e tuoni squarciano il cielo, e il magico frutto nasce dal cuore del nulla. Il tartufo si concede all'inizio dell'estate. È un atto di clemenza del cielo. È questo il paradiso terrestre. Ma può il paradiso durare in eterno, foss'anche per i santi? Può perdurare lo stato di grazia, foss'anche per i profeti?

Incontrò un pastore. Comparve all'imbrunire in groppa a un cammello grasso, basso, dal pelo arruffato. L'uomo legò la bestia nella pianura e gridò tre volte: – Sia lodato il Signore – prima di salutarlo. Gli spiegò che stava cercando il suo gregge di cammelli che si era smarrito, e gli chiese anche se per caso non si trovasse di fronte a un santo, dato che Dio aveva voluto concedere a lui e a nessun altro quei fertili pascoli, quando invece, da un capo all'altro del deserto, quell'anno non era spuntato neanche un filo d'erba.

Ukhayyad gli offrì il tè.

– La cosa migliore sarebbe che tu mantenessi il segreto.

– Io non dirò una parola se anche tu farai altrettanto.

Il beduino rise:

– Ti prometto che non dirò niente, ma a patto che tu faccia pascolare qui i miei cammelli –. Rise ancora prima di aggiungere: – Questo se Dio mi aiuta a ritrovarli.

– Li troverai, se Dio vuole. Li troverai.

– Sì, adesso sono sicuro che li ritroverò. Il Signore esaudisce sempre le invocazioni dei santi.

Il pastore si accarezzò la barba, si appoggiò al bastone con aria allegra.

– Manterrò il segreto, in cambio del pascolo. Come vedi, non chiedo molto per il mio silenzio.

Scoppiò di nuovo a ridere prima di esclamare:

– Bisogna sapersi accontentare. Tutti i dottori della legge concordano nel condannare l'avidità e io ho fiducia in loro. Dio maledica il denaro! Hai sentito di quell'uomo che ha venduto moglie e figlio nell'oasi di Adràr in cambio di un pugno di polvere d'oro?

A Ukhayyad si gelò il sangue nelle vene.

– Cosa? – gridò.

– Non si parla d'altro nelle oasi. Ha ceduto a un ricco straniero la moglie e il figlio in cambio di una manciata d'oro. L'oro è oro

e acceca la vista. Ma solo adesso, dopo aver sentito questa storia, mi sono convinto che ha veramente un potere malefico.

Ukhayyad taceva. Un rivolo di sudore freddo gli percorse la schiena. Era tutto bagnato. Le mani gli tremavano tanto che rovesciò il tè per terra. Copiose gocce di sudore gli scivolarono giù dalla fronte e dalla bocca, caddero nelle tazze mescolandosi alla schiuma. Anche il suo cuore stillava sangue. In un attimo dimenticò il fardello ereditato dagli avi. La moglie, il figlio, il disonore. Dimenticò ciò che erano: un nodo che soffocava la gola, un giocattolo mortale, una vana illusione. Le cose riacquistarono il loro antico significato. Il nodo tornò a essere la compagna inviolabile, il fantoccio l'erede del nome, il depositario del patto, e l'illusione fallace un marchio di infamia indelebile.

Tutto accadde in un baleno. Il bel sogno si infranse per lasciare il posto alla dura, terrificante realtà. Scompariva l'ispirazione divina e si insediava la realtà. La libertà svaniva e lui ritornava in ceppi. Gli sembrò allora che tutte le conclusioni cui era giunto nel corso del suo viaggio intrepido verso la salvezza fossero solo, quelle sì, un'illusione. La moglie era il rifugio e il figlio il Messia atteso. Tutto si era ribaltato in un attimo.

Ma non è strano. Solo chi non è in sé può decidere di stuzzicare Satana nella sua tana. È sufficiente che la creatura gli si rivolga una volta, perché diventi suo strumento, perché svanisca l'ispirazione divina e si spenga la scintilla celeste. Come faceva un povero beduino a conoscere questi espedienti? Come sapere che il Maledetto ha il potere di far perdere la ragione, di cancellare l'ispirazione, foss'anche divina?

## Capitolo XXVI

Per tre notti di seguito Ukhayyad vide la casa crollata. Non che si fosse propriamente addormentato. Il fuoco che gli ardeva in petto spazzava via il sonno. Ogni notte riusciva a strappare al suo tormento un breve riposo solo all'approssimarsi dell'alba, e allora vedeva le rovine desolate. Benché fosse consapevole che il sonno non durava a lungo, gli sembrava di aggirarsi in mezzo a quelle macerie per una notte intera. Non era nuovo, quel sogno. Era stato ricorrente durante la sua infanzia e nei primi anni della sua giovinezza. A quel tempo, non aveva ancora visitato le oasi e non aveva mai visto una casa costruita con fango e pietre in vita sua. Eppure, nonostante ciò, l'immagine di quella casa buia e triste compariva spesso. Era un edificio a due piani, costruito con mattoni di fango. Il tetto era sostenuto da tronchi di palma, ricoperti da uno spesso strato di rami, al di sopra dei quali era stata stesa della fanghiglia mescolata a sabbia. Il pianterreno era ridotto a un cumulo di macerie, le pareti di alcune stanze crollate. Un particolare lo colpiva di quella casa. Non solo era disabitata, ma era anche senza porte né finestre. Lui si ritrovava prigioniero all'interno senza sapere da dove fosse entrato né come. Percorreva i corridoi bui del secondo piano alla ricerca di una via d'uscita: una porta, una finestra, uno spiraglio di luce. Il pavimento vacillava sotto i suoi piedi, minacciando di crollare, lui allora affrettava il passo trattenendo il respiro, terrorizzato all'idea di precipitare nel vuoto. Avvertiva la presenza di un essere misterioso e tuttavia non ne aveva mai visto neanche l'ombra. Tutta la sua paura, in quel viaggio che si ripeteva all'infinito, scaturiva da due cose: il timore di cadere e la collera dell'essere misterioso.

Il sogno era cessato nella sua giovinezza. Era sparito improvvisamente e lui se ne era dimenticato, per tornare la notte in cui il colloquio con il viandante gli aveva strappato il sonno, ed era proseguito per tre notti di seguito. E adesso, soltanto adesso, dopo la ricomparsa del sogno, comprendeva cos'era ad atterrirlo: la triade oscura,

le tenebre, il soffitto che minacciava di crollare e la creatura ignota, che né in passato né in quelle tre notti si era mai manifestata, né con una parola né con un gesto, ma che tuttavia lui sapeva trovarsi lì, nascosta da qualche parte, in fondo a uno dei corridoi, nell'angolo di una delle stanze, sul soffitto, sopra al terrazzo o in basso, al pianterreno ingombro di macerie e cumuli di calcinacci crollati. Aveva paura, paura di quella creatura, non sapeva esattamente cosa nascondesse, ma la sua sola presenza bastava a riempirgli il cuore di paura; una paura incontrollabile di cui al mattino si vergognava; una paura che non aveva mai provato da sveglio, né immaginava che esistesse al mondo qualcosa che potesse incutergli una paura così assoluta. Neanche la morte gli faceva lo stesso effetto. Perché aveva paura? E di chi? Chi era la creatura sconosciuta? Un essere umano o un *ginn*? Angelo o demonio? Un santo o Satana in persona? Per quanto si desse da fare, due cose erano lì a intralciargli il cammino: le tenebre e il soffitto pericolante che minacciava di crollare. I suoi passi erano incerti, esitava, grondava sudore. Con il respiro affannoso percorreva a tentoni i corridoi deserti, come un cieco, senza che le pareti lo soccorressero, e non ne capiva la ragione. Avanzava nel vuoto, da solo, impotente, sotto la minaccia incombente di sprofondare nell'abisso. Ogni volta che si svegliava di soprassalto, tirava un sospiro di sollievo ringraziando Iddio di non essere precipitato e che si trattava solo di un sogno. La cosa più sconcertante era ritrovarsi all'interno della casa diroccata senza sapere come fosse entrato, dato che non vi erano né porte né finestre. Non poteva esserci caduto dal cielo. Lui si vedeva prigioniero all'interno dell'edificio e ne usciva solo con il risveglio. Vagava nelle tenebre come un cieco, tremava per la paura di precipitare e dell'essere misterioso, e riusciva a sfuggire al cerchio magico solo standosi. Una strana convinzione lo pervadeva, che cioè avrebbe potuto facilmente scoprire l'identità della creatura misteriosa, se non fosse stato per il pavimento che oscillava, per i tronchi decrepiti e per le tenebre. Il pavimento e il buio erano gli ostacoli. Lui si costringeva ad avanzare, ma alla fine vinceva la paura.

Il sogno cessò il quarto giorno, sebbene anche quella volta avesse avuto un sonno inquieto e discontinuo. Benché la vergogna avesse seminato nel suo cuore una tristezza più intensa di qualunque dolore, ciò nonostante il riapparire del sogno lo riempì di cattivi

presentimenti. Era ossessionato dalla paura, una paura oscura, di qualcosa di ignoto, così forte da vincere perfino il senso di vergogna. E quando, la quarta notte, il sogno cessò, rimase a tormentarlo l'incubo della paura.

In quei giorni, Ukhayyad sembrava non trovare pace. Si dimenticò del tè, dell'acqua, del pezzato, sì, si dimenticò perfino del pezzato. Passava il tempo a vagare per la pianura. Risaliva la montagna e la discendeva finché non crollava a terra, vinto dalla stanchezza. Sotto un cespuglio di ginestre o un giuggiolo, ai piedi di una roccia o al riparo di una caverna, in cima al monte o sui suoi fianchi; il pezzato lo seguiva senza sapere che fare. Quando lui si arrampicava sulla montagna, si fermava ad aspettarlo in basso, incerto, preoccupato, triste. Cosa succedeva? Chi aveva osato mettere in giro quell'odiosa calunnia? Chi l'autore di quella falsità? Chi aveva capovolto i versetti? Era stato Dudu? Oppure quelle canaglie dei suoi servi? O era sua moglie Aiur che voleva restituirgli l'umiliazione di essere stata scambiata con un cammello? Oppure avevano architettato quel piano tutti insieme? Cosa poteva averli indotti a inventare la storia della moglie venduta in cambio di un pugno di oro? Che c'entrava l'oro in quell'affare? L'oro gli era stato regalato solo all'ultimo momento. Lui lo aveva rifiutato, era stato l'altro a insistere. Come immaginare che si trattava di un tranello? Lo sconcertava la rapidità con la quale quella falsità si era propagata nei quattro angoli del deserto. Aveva sempre sentito dire che il vento trasportava sulle sue ali dicerie e notizie da un villaggio all'altro; in particolare, era investito della missione delicata di divulgare gli scandali, di rivelare i fatti disonorevoli. Oh, mio Dio! Ma questa era un'ignominia di cui non si era mai sentito parlare prima nel deserto. Nemmeno il più vile degli schiavi aveva mai osato vendere sua moglie e suo figlio in cambio di un pugno di oro. Una manciata di terra. Dio maledica l'oro! Lo aveva detto a Dudu che attirava la sventura, era stato chiaro su questo. Lo aveva avvertito che quel metallo giallo era maledetto dalla sua tribù. Ed ecco che ora la maledizione lo colpiva, lo marchiava senza che lui ne avesse colpa. Con la falsità e la calunnia. O forse era colpevole? Ah, aveva quasi dimenticato il voto... il voto a Tanit. Forse quello era il castigo per aver infranto la promessa? O era la maledizione del padre che ricadeva su di lui?

«Dio mio! La testa si spacca, il cuore scoppia. Dov'è finita la volontà, dove la pazienza? La pazienza è fede, la pazienza è preghiera, la pazienza è vita. È difficile essere lucidi nella disgrazia. In simili momenti perdono efficacia tutti i talismani della terra. È questo ciò che gli *sheikh* delle confraternite definiscono tentazione, e che la gente comune chiama più semplicemente pazzia?».

Era passato indenne attraverso le prove più difficili, ma dove trovare la forza di sopportare la più infamante delle calunnie? Era peggio che morire. Ah, magari fosse morto! No, no, non poteva morire prima di aver riparato all'errore. Doveva dire alla gente come erano andate veramente le cose. Lui non aveva venduto altro che le sue catene. Se ne era disfatto volontariamente per tornare a vivere con il pezzato. Aveva cercato solo di liberarsi... Riscattarsi... Ma chi avrebbe prestato ascolto a quelle chiacchiere? Chi avrebbe creduto a quelle favole? Ciò che contava era che aveva preso la polvere d'oro. L'ipoteca sul cammello era stata cancellata perché aveva consegnato la sua donna e suo figlio a un estraneo che asseriva di avere un legame di parentela forse inesistente. Era stato fin troppo facile prenderlo in trappola. Nessuno gli avrebbe creduto. Le prove contro di lui erano schiaccianti, l'evidenza lo condannava. Che fare? Doveva assolutamente correggere l'errore. Non poteva lasciar correre. Non sarebbe morto segnato da quel marchio di infamia. Sarebbe andato da quel miserabile e lo avrebbe costretto a dire la verità alla gente. Cane figlio di un cane! Gli avrebbe restituito la maledetta polvere d'oro. Era stato accecato da quelle scaglie dorate. Si era sporcato le mani, insudiciato l'anima. Aveva infilato il braccio nella tana della maledizione, la maledizione che grava sui tesori, si era insozzato le mani fino alla fine dei tempi. Come purificarle da quella dannata iattura? Come cancellare l'insulto? Come sottrarsi alla maledizione? Come mondarsi il cuore dal peccato? E quand'anche la morte avesse annullato l'effetto della maledizione, come cancellare dalla testa della gente il ricordo dell'insulto patito? Ah, quanto era infelice!

Decise di partire. La calunnia aveva spazzato via in un sol colpo la leggenda: l'illusione tornava a essere un'infamia, il giocattolo il figlio, il nodo scorsoio la moglie. Tutto riacquistava l'antico significato, anzi più forte di prima.

Non aveva la minima idea di come avesse fatto a percorrere tutta quella strada, né come fosse arrivato nell'oasi, non si ricordava quanti giorni ci avesse impiegato, ignorava se avesse passato le notti da qualche parte o se invece avesse coperto la distanza tutta d'un fiato, senza mai fermarsi.

A sud dell'oasi, nella pianura adiacente al boschetto di palme, a ridosso della sua capanna, vide un corteo di persone dal volto velato, intente a sellare degli eleganti purosangue. Era arrivato in tempo per la cerimonia di nozze? Decise di imboccare il sentiero che girava intorno al boschetto, costeggiando all'esterno quella cintura verde. Si imbatté in un contadino, gli chiese dove avrebbe potuto trovare Dudu. L'uomo balbettò, si confuse. Ukhayyad ebbe l'impressione che esitasse un attimo prima di dirgli, puntando il dito verso est: — Lo troverai là, alla fonte del Karma —. Il contadino rimase a osservarlo, con stupore e perplessità crescenti, finché lui non scomparve alla vista dietro al boschetto insieme al cammello. Che significato aveva tutto ciò? Cosa voleva dire quello sguardo? La causa stava nel suo ritorno? O forse era stata diffusa qualche altra malignità sul suo conto? Era stata annunciata la sua morte? O forse, più semplicemente, il povero contadino, che aveva sentito, come il resto degli abitanti dell'oasi, l'infamia di cui si era macchiato e l'aveva condannata, si meravigliava di vederlo tornare dopo quell'azione scellerata? Oppure aveva letto nei suoi occhi qualcosa? O più semplicemente era colpito dalla stanchezza che gli alterava i lineamenti? Solo Dio sa cosa frulla nella testa dei contadini.

Da ovest, oltre il boschetto, proruppero grida di gioia. Era il segnale che annunciava le nozze? Intorno alla fonte del Karma regnava il silenzio, solo le voci dei grilli si rincorrevano, impegnati in una gara canora. Ukhayyad percepiva il mormorio dell'acqua che, dalla sorgente, si riversava in un ruscello. Si avvicinò. La fonte era circondata da una fitta cintura d'alberi di diverse specie, palme si

alternavano a fichi e melograni. In quella barriera verde, si apriva un unico passaggio che conduceva verso il deserto orientale, e attraverso il quale s'intravedevano le cime delle dune. Quanto alla conca, era di forma circolare, ampia e traboccante di acque trasparenti e tranquille. Ukhayyad girò a destra in modo da fare il suo ingresso da est e non essere costretto a lasciare il cammello. Su di una palma bassa dai rami frondosi era appeso un ampio abito. Riusciva a sentire i battiti del suo cuore, mentre tutt'intorno il silenzio diventava più profondo. Gli sembrava che anche gli alberi ascoltassero, meditassero, osservassero, in attesa di qualcosa. Man mano che il silenzio aumentava, i suoni di quell'orchestra impazzita di grilli si facevano più assordanti. Si riscosse al rumore dell'acqua nella fonte. Si lavava, lo sposo si stava lavando, si preparava a infilarsi nel suo letto e a dormire accanto alla sua sposa. Gli aveva rubato la moglie. Era stato abile a sottrargliela. Gli aveva teso un tranello e gliela aveva portata via, il delinquente. Brigante. Anzi più infame dei briganti. Questi si limitano a rubare cammelli, quel demone rubava le mogli. Si era mai visto nel deserto un brigante che portasse via le mogli ai legittimi mariti? Quella era la prima volta. Lui era la prima vittima. E non era tutto. Era anche andato in giro a raccontare che l'aveva comprata con il suo denaro, con ciò che era legittimamente suo, con la polvere d'oro. C'erano i testimoni. I suoi servi avevano assistito e avrebbero testimoniato, come, infatti, testimoniarono. Si era garantito che la gente non avrebbe parlato, anzi lo avrebbe approvato. Era venuto dall'Air per riprendersi la cugina, la figlia di suo zio, e per questo aveva versato del denaro. Chi poteva condannarlo? Agli occhi della gente era lui il coraggioso, l'eroe, sì, Dudu era l'eroe. E lui, Ukhayyad? Il discendente del nobile Akhnukhan, il figlio dello *sheikh* della più illustre tribù del deserto, aveva venduto moglie e figlio in cambio di un pugno della sozzura della terra. Lui era il depravato, segnato dal marchio d'infamia. Ah, la vergogna!

Sorprese il suo rivale alle spalle.

Il sole era ormai prossimo al tramonto. I loro sguardi si incontrarono e si osservarono a lungo. Dudu aveva smesso di giocare con l'acqua e ora lo fissava con uno sguardo ebete, messo a nudo. Aveva il capo scoperto, e anche i suoi occhi lo erano. Non si era

mascherato il cuore con un velo. Ukhayyad non gliene aveva dato il tempo, cogliendolo di sorpresa. Quel mago! L'espressione nei suoi occhi ora era diversa. Lo aveva colto in flagrante, mentre compiva il misfatto. Le sue grandi orecchie penzolavano come quelle di un asino. La testa era pelata, oblunga, la barbetta ispida come quella dei caproni, le ossa del petto sporgenti, il corpo gracile, non dava l'impressione di essere tanto magro quando indossava i suoi abiti svolazzanti; la veste gli si gonfiava intorno ai fianchi, come la coda dei pavoni, facendolo sembrare un gigante. Tutto in lui era contraffatto. Ukhayyad si chiedeva come avesse potuto, quella stupida bestia, ingannarlo con tanta facilità. Come aveva potuto annullare la sua volontà! Un mago, ecco cos'era! Un mago che si era servito delle sue arti da incantatore. L'Air era la patria di maghi e stregoni. E non c'erano dubbi che lui fosse uno di loro.

Sollevò la mano fin quasi all'altezza del capo di Dudu. Guardandolo fisso negli occhi, premette il grilletto. Rimbombò l'eco, ma il proiettile non andò a segno. Dudu tremava, quegli occhi improvvisamente lo supplicavano in silenzio, dischiuse le labbra, avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma non fece in tempo perché il secondo proiettile gli trapassò la gola. Lo centrò in pieno. Lo colpì alla faringe, uccidendolo all'istante. Scivolò sott'acqua con gli occhi e la bocca spalancati. L'ultima parola gli si era spenta sulle labbra. La pallottola non gli aveva dato il tempo di pronunciarla. La sorgente si tinse di rosso. Ondate di acqua insanguinata si dilatavano e si allargavano, inghiottendo l'acqua chiara. Ukhayyad aprì l'involto contenente la polvere d'oro e la versò nella sorgente, nel punto esatto in cui il cadavere era scomparso.

«Questo è il dono della *giraffa*».

Le acque brillavano sotto i raggi del sole al tramonto, ricoperte dalle scaglie d'oro luccicante e dal sangue color rosso vivo. Da ovest, al di là del boschetto, proruppe un trillo di gioia lontano.

## Capitolo XXVIII

Scappò nel deserto. Ukhayyad tornò al monte al-Hasawna e si rifugiò nelle grotte. Trascorse la prima notte all'aperto. E lì fu riasalito dal sogno dimenticato. Il sogno di cui si era liberato quattro giorni dopo aver ricevuto la notizia dal viandante. L'essere misterioso acquattato tra le pieghe della notte. Le tenebre imprigionate nella casa in rovina. L'edificio di fango diroccato, che continuava a essere ermeticamente chiuso: né porte né finestre. Come un cerchio incantato. E lui era costretto a vagare in corridoi irreali, con il tetto che minacciava di cadergli in testa da un momento all'altro. Tastava l'aria in cerca della creatura nascosta, deciso a scoprirne il segreto. Inciampava, allungava le braccia, tenendosi a distanza dalle pareti immaginarie; immaginarie sì, e tuttavia lui sapeva che c'erano. Non le vedeva, non le toccava ma c'erano, spesse, pesanti, invalicabili, ruvide. La cosa più singolare dell'ultimo sogno era che in realtà non era stato tale. Lo aveva cominciato mentre dormiva ed era poi continuato da sveglio, in piena coscienza, ad occhi aperti. Aveva spalancato le palpebre per far svanire il sogno, ma le tenebre non si erano dissolte e il pavimento aveva continuato a oscillare minacciando di crollare. L'essere misterioso segnalava la sua presenza, senza tuttavia manifestarsi. Questo stato sorprendente di veglia continuò per un tempo che a lui sembrò lungo ore. Quando riuscì finalmente a mettersi seduto, vide che era quasi giorno. Aveva una fitta lancinante alla testa. Si coricò di nuovo e si riaddormentò. Nei giorni seguenti il sogno si interruppe nuovamente.

Non si spingeva più in là del confine della montagna. Sulla pista che conduceva al Hamàda continuava a incombere il pericolo di incursioni militari, mentre lungo i margini occidentali e meridionali si erano stanziati alcuni membri della sua tribù dispersa. Da tempo era consapevole che il suo legame con loro, dopo ciò che era successo, si era spezzato. Non solo con la sua tribù, ma

con il resto dell'umanità. Non sarebbe bastato il sangue a lavare il suo disonore. Nemmeno la morte l'avrebbe cancellato. La maledizione lo avrebbe perseguitato anche dopo aver chiuso gli occhi. Era stato condannato alla solitudine eterna. Non avrebbe mai più avuto il coraggio di rivolgere la parola a un altro essere umano, non avrebbe più avuto la forza di guardarlo dritto negli occhi. Il pezzato era il solo amico che gli rimanesse. Aveva sempre desiderato vivergli accanto e il destino ora decretava per loro una comunanza eterna. Il pezzato adesso apparteneva a lui e lui al pezzato. Solo la morte li avrebbe separati, e forse neanche quella. Se ne sarebbero andati via insieme, insieme sarebbero tornati al luogo d'origine, a ciò che erano prima di nascere. Doveva prendere ciò che era successo come una grazia del Signore o una maledizione? Anche la maledizione racchiude un segreto. Nella maledizione, quando è eterna, c'è la salvezza. Perché costringe all'esilio e la salvezza è appunto nell'esilio.

Tuttavia la maledizione non si ferma davanti ai confini dell'esilio.

Dall'Air arrivarono i parenti dell'ucciso, subito cominciarono a battere il deserto dandogli la caccia per fargliela pagare.

In realtà erano accorsi per spartirsi l'eredità. Tutti coloro che potevano rivendicare un vincolo di parentela con Dudu fecero valere i loro diritti. Ma il sangue versato era l'ostacolo che si frapponeva tra loro e il patrimonio, giacché la consuetudine del deserto considera illegittima la divisione dei beni, la spartizione del bottino, prima che la vittima sia stata vendicata. Perciò si davano tanto da fare per catturarlo, non certo per amore di Dudu. A questo scopo non esitarono ad adoperare gli espedienti più vili, cui gli abitanti del deserto settentrionale non erano mai ricorsi. Si servirono della corruzione, distribuendo a piene mani denaro a nomadi e pastori, che conoscevano quel territorio aspro come le loro tasche. L'oro acceca, corrompe le creature migliori. L'oro maledetto li condusse fino a lui. A muoverli era l'oro. L'oro è la causa di tutte le disgrazie.

Fu un pastore in marcia verso Zueila ad avvertirlo che lo stavano cercando; gli spiegò che avevano fretta di sbarazzarsi di lui, per farla finita con quella storia e tornarsene nei rispettivi paesi.

Nei primi giorni perlustrarono tutta la catena montuosa, pietra per pietra, fino alle vette; scoprirono il suo nascondiglio grazie alle orme e agli escrementi del pezzato. Poi smisero di cercare per qualche giorno; si accamparono ai piedi della montagna, forse in attesa di un messaggero, o di un ordine da parte del gruppo trattenutosi nell'oasi. Alcuni erano rimasti a prendersi cura delle greggi di cammelli a Dandaba e altri si erano stanziati ad Adrà, e da lì dirigevano la battaglia. Così gli aveva riferito il pastore diretto a oriente. Era evidente che volevano tendergli un tranello. Il tempo non giocava in suo favore. Se fosse rimasto nascosto nelle grotte, lo avrebbero catturato in poche ore, qualche giorno nella migliore delle ipotesi. La scorta d'acqua si sarebbe esaurita nel giro di un paio di giorni, e l'erba cresciuta grazie alle nuvole misericordiose cominciava a ingiallire e a seccare. Il sole impietoso dell'estate svolgeva bene la sua parte. Aspettò che fosse buio. Scivolando in mezzo alle rocce, raggiunse l'anfratto dove il pezzato pascolava. Sistemò la sella, la borraccia e tutto ciò che poteva essere trasportato, e partì al galoppo verso oriente, costeggiando la catena montuosa. Cavalcò tutto il giorno, finché non giunse in vista dell'ultima vetta. Salì fino in cima per nascondere le provviste. Infine, tornò dal pezzato e gli strinse il collo. Guardandolo dritto negli occhi profondi, indulgenti, gli disse con tono supplichevole:

– Adesso dobbiamo separarci. Non abbiamo altra scelta. Ci uccideranno, se non lo faremo. Raggiungi il Hamàda. Allontanati da qui. Non temere per me, nessuno riuscirà a prendermi su queste rocce. Quelli là non conoscono i sentieri, i dirupi e le grotte palmo a palmo come me. Sono stranieri. L'importante è che tu te ne vada, sparisca. Nel Hamàda sarai al sicuro e quando il pericolo sarà passato, torneremo di nuovo insieme per non separarci più. Siamo d'accordo?

Il cammello si alzò, gli strofinò il muso sulle braccia, e con la lingua gli leccò le gote che sporgevano da dietro il velo scuro. Ukhayyad gli affidò la sua ultima volontà, la parola segreta:

– Abbi pazienza, nient'altro. Non dimenticare l'amuleto: la pazienza è vita.

Il cammello fissò l'orizzonte, laddove si perdeva la distesa sconfinata, prima di affrontare il lungo viaggio. In fondo ai suoi occhi Ukhayyad lesse una tristezza mai vista prima.

## Capitolo XXIX

Si rifugiò in una grotta nella zona più inaccessibile; non era una vera e propria grotta, piuttosto una fenditura che tagliava la parete rocciosa fino alla sommità. Scartò subito l'idea di nascondersi nelle caverne ai piedi della montagna, perché sarebbero state le prime a essere ispezionate. Il primo luogo in cui si sarebbero diretti i pastori che quegli stranieri avevano assunto per violare l'incanto del Hamàda. Il Hamàda era minacciato da aggressori da tutte le parti, gli italiani lo profanavano da nord e le tribù di Air da sud e lui era preso in mezzo, accerchiato, prigioniero. Gli uomini hanno il potere di trasformare persino l'immenso deserto di Dio in una prigione più angusta di quella fatta erigere dal governatore turco, i cui resti erano ancora visibili ad Adrà. Lui era preso in trappola, perché non aveva più nessuno. Guai a chi resta solo! Neanche la sua tribù sarebbe accorsa in suo aiuto, quelle canaglie dei suoi inseguitori contavano proprio su questo. Avevano scelto il momento adatto. Il dissidio con il padre innanzitutto, poi il suo distacco dalla tribù, infine la rottura definitiva dopo lo scandalo della polvere d'oro. La tribù si sarebbe lavata le mani di lui fino al giorno del Giudizio, non appena si fosse risaputa in giro la storia dell'oro. Si era creata la condizione ideale, che aveva spianato la strada ai suoi inseguitori. Canaglie che si davano da fare per catturarlo non per desiderio di vendicare il parente ucciso, ma per la fretta di mettere le mani sui soldi e rimuovere il macigno che ostacolava il loro cammino verso l'eredità. Perché, e non ci si deve stancare di ripeterlo, quando un ricco muore ucciso, non è per affetto, né per sete di giustizia che i parenti, dai più prossimi ai più lontani, si affrettano a vendicarlo, ma perché non c'è altro modo per arrivare al suo denaro. Dudu aveva penato e combattuto contro i Bambara, con il rischio che una delle loro frecce avvelenate gli si piantasse nel petto pur di impadronirsi dell'oro, per morire poi in quel modo e far cadere i frutti nelle mani dei vili. Così è la vita,

sono sempre i vigliacchi a raccogliere i frutti. Per sua sfortuna lui era il macigno che sbarrava loro il cammino. Non avrebbero avuto pace finché non lo avessero fatto a pezzi, spazzato via dalla faccia della terra, per rivolgere subito dopo i loro pensieri all'oro. Alle pagliuzze d'oro. Dio maledica la polvere d'oro! Era tutta colpa sua. Anche Dudu era stato condannato dall'oro. Non era stato lui a macchiarsi del sangue di Dudu. Ma come farlo capire agli altri? C'era in mezzo a loro uno così saggio da comprenderlo? I saggi erano rimasti al sicuro tra le pareti domestiche, i saggi stavano ad Air, i saggi non affrontavano viaggi di mesi dando la caccia a un uomo solo, sul monte al-Hasawna, con un unico pensiero in testa: l'oro.

Prima di infilarsi nella fenditura, ispezionò la montagna maestosa, che si stendeva imponente e massiccia, digradando dolcemente verso est, in direzione della Mecca.<sup>24</sup> L'alta vetta era sormontata da un azzurro turbante di nuvole, intessuto con i fili dell'incantevole alba del deserto. Il sole, al suo levarsi, aveva nascosto il mistero appreso dalla viva voce del regno della notte; il mistero che aleggiava in quella maestosità. Quanti segreti nasconde il deserto pur nella sua nudità!

E fu davanti a quel mistero, a quel soffio ineffabile che vaga senza meta nello spazio, lo spirito annidato tra le pieghe delle tenebre e del silenzio, l'entità che si avverte e non si tocca, che Ukhayyad si inginocchiò per chiedere aiuto, quella sera. Supplicò, dopo aver salutato il pezzato e averlo visto sparire, inghiottito dalle nuvole argentee all'orizzonte, di proteggerlo dal male e preservarlo dall'invidia e dal rancore, e di farli rincontrare presto. In quella sua invocazione muta al mistero, Ukhayyad non chiese che l'incontro avvenisse in un'ora di gioia, né recitò, a conclusione della sua preghiera, il versetto del Trono<sup>25</sup> o qualche altra sura del Corano, così come non cercò rifugio in Dio dal diavolo tentatore.

24. In arabo *qibla*, ovvero la direzione verso cui i musulmani si volgono nel compiere la preghiera. [N.d.T.]

25. Il versetto del "Trono", contenuto nel *Corano*, nella Sura della Vacca, si recita anche contro il malocchio. [N.d.T.]

Si consultò con la forza misteriosa velocemente, ma bastò perché il demonio trovasse il modo di ficcarci il naso, e si affrettasse a preparare le condizioni per un incontro, ma del genere che preferiva lui.

Ukhayyad non attese di vedere esaudita la sua richiesta per barricarsi nel covo inespugnabile. Bloccò l'ingresso con dei massi, costringendo il suo corpo nello spazio angusto della nuova prigione. Era buio quando vi si rinchiuso e dormì seduto con le ginocchia piegate contro il petto. All'alba vide le pitture che antichi uomini avevano lasciato nella grotta. Le due pareti erano interamente ricoperte di immagini colorate. Alla sua destra era disegnato un branco di bufali selvatici che pascolava pigramente in un prato. Alcuni avevano il collo piegato, intenti a divorare l'erba, altri sollevavano la testa con indolenza, dal che si deduceva che stavano masticando o ruminando. Alla sua sinistra era raffigurata una scena propiziatoria. Un gruppo di pastori dava la caccia a un muflone, con due enormi corna, che correva in direzione di un monte lontano. Alcuni impugnavano delle lance, altri tendevano l'arco, pronti a scoccare la freccia contro la vittima. Era difficile indovinare come si sarebbe concluso l'inseguimento, anche se la distanza che separava il muflone dai cacciatori lasciava presagire che l'animale non avesse molte speranze di salvarsi, e questo malgrado la montagna che si ergeva sullo sfondo. L'artista, disegnando quelle alture all'orizzonte, aveva voluto lasciare al povero animale una via di scampo. La montagna rappresentava l'unica speranza, la salvezza; l'animale ne era consapevole, perciò moltiplicava i suoi sforzi. Appariva chiaramente stremato. Si intuiva dall'aspetto. I tratti erano appesantiti, ma era come se attingesse energia da una forza misteriosa. La stessa che ci spinge ad amare la vita. Anche i cacciatori sapevano che, se avesse raggiunto la montagna, lo avrebbero perso, quindi correvano più che potevano, cercando di aggiustare il tiro. Il muflone non era ferito e tuttavia la speranza di salvarsi era minima. Ukhayyad non sapeva perché fosse pervaso da quella certezza: il muflone non avrebbe mai raggiunto la montagna. Come aveva fatto l'artista prodigioso a ispirargli quella fastidiosa, odiosa sensazione? E non capiva perché accogliesse quella certezza con un senso di angoscia e disperazione.

## Capitolo XXX

Due giorni dopo erano già lì. All'alba Ukhayyad avvertì un brusio soffocato di voci che scambiò per il familiare borbottio dei *ginn*. Erano noti i borbottii dei *ginn* sul monte al-Hasawna. I nomadi e i viaggiatori che di solito si accampavano ai piedi della montagna, o attraversavano le valli inferiori nel pomeriggio inoltrato, ci si erano abituati e non ne aveva più timore. Solo i paurosi si tenevano alla larga, convinti, da stupidi quali erano, che i *ginn* fossero più malvagi degli uomini. Lui fino a quel momento non aveva incontrato nessuno peggiore degli esseri umani. Meglio sarebbe per i pavidì temere gli uomini! Povero chi crede che l'uomo è umano! Povero chi mette la sua vita nelle mani di un altro essere umano! Aveva provato sulla sua pelle cosa questo significasse. Lui sì che aveva il diritto di lanciare quel monito. Chi oserebbe condannare l'essere umano, se non chi ha pagato il prezzo della propria ingenuità? Quale uomo pronuncerebbe parole così dure, se non si fosse scottato con il fuoco? Infelice colui che si è scottato! Quanto è indurito il cuore di coloro che hanno provato il fuoco!

Poi i bisbigli cessarono.

Rimase nel suo nascondiglio fino al tramonto, senza più udire altre voci. Sentiva soltanto, in quel regno di silenzio, il ronzio delle proprie orecchie. Se ne erano andati, oppure quelle voci le aveva solo immaginate? Forse erano davvero i borbottii dei *ginn*, anche se è noto che non bisbigliano mai all'alba. I *ginn* si intrattengono solo nel cuore della notte, l'alba è per loro un tabù inviolabile. Al mattino ogni cosa tace nel Hamàda e i *ginn* se ne ritornano nelle viscere della terra. Si inumidì le labbra con un sorso d'acqua della borraccia, la richiuse per bene e scostò la pietra che ostruiva l'ingresso. La luce lo abbagliò, costringendolo a chiudere gli occhi. Strisciò fuori della grotta come una lucertola. Il sole del tardo pomeriggio era spietato. Ispezionò il lato nord alla ricerca delle loro

impronte. Andò direttamente verso il punto da cui era arrivato il borbottio, all'alba. Non aveva fatto nemmeno cento passi che ne avvistò uno. Si appiattì contro una roccia piegandosi sulle ginocchia, cosicché nell'attimo in cui l'uomo alzò la testa, Ukhayyad era già scomparso. Lo aveva visto? Se non proprio lui, di sicuro aveva scorto la sua ombra. Ecco che il forestiero accelerava il passo, facendo rotolare le pietre lungo il pendio: era la prova che si era accorto di lui e ora si affrettava a prendere provvedimenti.

Questo dimostrava che il loro silenzio era stato concertato. Il silenzio sospetto che aveva fatto seguito al brusio di voci all'alba era stato una trappola. Ukhayyad strisciò tra le pietre, nascondendosi dietro le rocce. Si arrampicò sul pendio aggrappandosi con mani e piedi. Aveva la fronte imperlata di sudore e i battiti del cuore accelerati. A pochi passi dall'ingresso della grotta andò a sbattere in qualcosa... Signore mio, il muflone! Un muflone enorme dal pelo arruffato e le corna uncinatè. Anche l'animale sembrava sorpreso. Stava fermo di fronte a lui, senza accennare a scappare. Lo guardò dritto negli occhi, si fissarono a lungo. In quello sguardo, Ukhayyad lesse segreti spaventosi, in quell'attimo capì perché alcuni passano tutta la vita a cercare di catturare il muflone. Il muflone non è un animale della terra, è un angelo del cielo. Un messaggero. Il muflone, come il pezzato, era un messaggero. Come sono rari questi messaggeri!

Sentì un rumore di pietre smosse, capì che il nemico era sulle sue tracce. Lasciò perdere il muflone e corse a rifugiarsi nella tana. Fu lui a correre mentre il muflone rimaneva immobile al suo posto. È l'uomo a fuggire davanti al muflone divino e sublime. Era la prima volta che accadeva sul monte al-Hasawna. Scomparve nel nascondiglio e ostruì l'ingresso con il masso. Trattenne il fiato, riusciva a sentire perfino i battiti del suo cuore. Non era agitato per via dell'inseguimento o per paura del nemico, ma a causa dell'incontro inatteso. Si ricordò dell'immagine del muflone stremato dipinta sulla parete e cominciò a tremare.

Partì un colpo. L'eco si propagò sulle montagne, nel silenzio il rumore dello scoppio rimbombò a lungo. Quando il silenzio è totale, l'eco sembra che rimanga sospesa in aria. Lo aveva imparato

al tempo in cui percorreva quelle valli a caccia di gazzelle negli anni della spensieratezza, prima che gli italiani attaccassero il paese, costringendo le tribù a emigrare.

Lo avevano colpito? Si chiamavano. Un attimo dopo si sentì un trambusto indescrivibile. Lo avevano preso. Uno di loro, vicinissimo al suo nascondiglio, gridò ai compagni:

– Non ci sono impronte di piedi, qui. Questa doveva essere la tana del muflone, ci sono le sue orme e tracce di sterco. Ti sei sbagliato, era l'ombra del muflone quella che hai visto, non la sagoma di un uomo.

Ukhayyad scoppiò a piangere. Per la seconda volta in vita sua piangeva. Non riusciva a frenare le lacrime, che scivolavano copiose. Dio gli aveva inviato un messaggero e quei miserabili lo avevano ucciso. Il messaggero aveva cancellato le impronte dei suoi piedi davanti al rifugio e aveva lasciato gli escrementi. Era questo ciò che aveva cercato di fargli intendere con quello sguardo ammiccante? Come se gli avesse detto: «Sono venuto per sbarazzarti di quelli. Presto, mettiti in salvo». Mio Dio, perché devono pagare sempre gli innocenti per mano di canaglie? Perché devono cadere gli inviati per mano di farabutti? Il frastuono non si placava. Alcuni erano intenti a scuoiare, altri raccoglievano legna. Uno canticchiava un motivetto.

## Capitolo XXXI

Sepolto nella sua tomba, Ukhayyad mangiò dei datteri annusando l'odore d'arrosto. Il profumo si era propagato sulla cima della montagna durante la notte e, infiltrandosi attraverso le fenditure, aveva pervaso il sepolcro. Quasi all'alba aveva sentito uno di loro, intento a fare i suoi bisogni davanti al suo nascondiglio, parlare a se stesso a voce alta, come i *ginn*:

– Io non ho ancora mangiato il mio muflone. Il mio è fuggito. Quegli stupidi non ci credono che l'ho visto. Non avrò pace finché non avrò catturato la preda, quella che si incontra una sola volta nella vita. Come faccio a tornare nell'oasi a mani vuote? Tornare ad Adràr senza la sua testa vorrebbe dire rinunciare a ogni speranza.

Poi Ukhayyad lo sentì singhiozzare. Non credeva alle sue orecchie. Trattenne il respiro, costringendo tutti i suoi sensi a stare all'erta. Non se l'era sognato, l'uomo piangeva davvero. Quell'uomo incuteva paura. Se nel deserto un uomo piange di rabbia per non essere riuscito ad avere qualcosa, prima o poi l'ottiene. Quell'uomo voleva la sua testa. Piangeva per esserselo fatto sfuggire. Dio mio, come poteva essere di colpo diventato così importante? No, non era la sua testa che voleva, era la polvere d'oro. Il pastore in viaggio non si era sbagliato, tutte le sue congetture e ipotesi si erano rivelate esatte. Il loro obiettivo era l'oro, il tesoro, e lui, Ukhayyad, era il custode del tesoro, il serpente che faceva la guardia. Per impadronirsi dovevano ucciderlo. Si ricordò dell'invocazione dello *sheikh* Musa: «Dio mio, fa' che io non debba mai custodire i tesori della terra». Solo adesso capiva il senso di quella toccante implorazione. Un guardiano di tesori non sta mai tranquillo. Ha sempre una spada sospesa sul collo.

Ukhayyad aveva il cuore oppresso dall'angoscia, si rendeva conto che il suo covo, in cima alla montagna, non era sicuro. Il pianto dell'uomo gli risuonò nelle orecchie per tutta la notte. Quando un

uomo si affligge, ci sono pericoli in vista. Se un uomo, inseguendoti, piange, prima o poi ti prenderà. Dove rifugiarsi? Non era al sicuro da nessuna parte. L'unica possibilità era spostarsi continuamente, l'unica speranza nella fuga perenne. Decise che avrebbe lasciato la montagna l'indomani, appena fatto giorno, alla prima occasione. Nei suoi sogni agitati visitò la casa delle tenebre.

E la mattina tornò il pezzato prima che lui avesse avuto modo di fuggire.

## Capitolo XXXII

Li sentì gridare nella spianata rocciosa mentre gli giravano intorno, e poi lo circondavano. I loro strepiti si erano fatti assordanti. Passò del tempo prima che Ukhayyad udisse la sua voce, la sua invocazione d'aiuto. Cosa gli facevano? Il lamento di dolore risuonò più forte. La sua eco si propagò sulla cima del monte, subito dopo le narici di Ukhayyad furono investite da un odore di bruciato. Capì che lo stavano torturando con una torcia, volevano dargli fuoco, bruciargli il cuore. Il falco si cattura solo attaccando i suoi figli nel nido, loro conoscevano il suo punto debole. I servi di Dudu li avevano messi sulla buona strada, o forse a guidarli c'era il pastore saggio, quello senza neanche un dente. Li aveva istruiti che il cuore del falco trepida per la sorte dei suoi piccoli e che non c'è altro modo per stanarlo dalle vette inaccessibili dove si rifugia che bruciargli il cuore. Lo *sheikh* Musa aveva ragione, lo *sheikh* aveva sempre ragione. Non si stancava mai di ripetere: «Non affidare il tuo cuore a nessun altro che non sia il cielo, se lo concedi a una creatura terrena, la mano degli uomini te lo strapperà per bruciartelo». Lo *sheikh* Musa non aveva mai rimesso il suo cuore nelle mani di nessuno, non lo aveva mai ipotecato. Non si era mai sposato, non aveva avuto figli, non possedeva un gregge. Forse per questo era libero dagli affanni. Non lo aveva mai sorpreso adirato, né lo aveva mai visto ridere. Sempre lo stesso vago sorriso stampato sulle labbra. Ora doveva riconoscere che era stato saggio. Invece lui aveva sbagliato tutto consegnando il suo cuore a un amico, al pezzato. La mano scellerata lo aveva raggiunto. La mano dell'uomo. L'invocazione d'aiuto tornò a squarciare il silenzio del deserto, propagandosi fin sulle cime delle montagne. Una nuova ondata di odore di carne bruciata, trasportata all'interno della sua tomba da un venticello torrido che spirava da nord, investì le sue narici.

Quel bruciore se lo sentiva dentro. Era il suo cuore che bruciava. Spostò i massi che ostruivano l'ingresso, la luce lo accecò. Avanzò a quattro zampe con gli occhi chiusi. La puzza di carne bruciata, mescolata all'odore di legna e al fumo, era disgustosa. Vide che gli si accalcavano intorno. Alcuni lo tenevano stretto con le corde, altri erano intenti a riscaldare i coltelli sul falò. L'odore di bruciato era insopportabile, prendeva alla gola. Era l'odore che emanava il suo cuore in fiamme. Si stupiva di come ancora non si fosse ridotto in cenere.

Ukhayyad scese a precipizio, i sassi lo trafiggevano, i massi gli laceravano le vesti. Un costone di roccia gli strappò il turbante. Quando si fermò davanti a loro, era tutto graffiato e a capo scoperto. Rimase immobile. Lo scrutarono in silenzio, anche lui osservava muto. Il pastore saggio non c'era, la cosa gli comunicò uno strano senso di sollievo. Il semplice fatto che il pastore sdentato non fosse lì con loro era bastato a restituire al suo cuore dilaniato una vaga serenità. Gli legarono i polsi senza dire una parola. Il pezzato si dibatteva tra le bruciature e il sangue, lo avevano marchiato anche sul muso, gli avevano spaccato la mascella sinistra con la lama incandescente del coltello, dalla carne lacerata scorreva il sangue. Un uomo, grasso e basso, che emanava un forte odore di carne bruciata, esclamò:

– Sapete come Tanis si vendicò della malvagia concubina?<sup>26</sup>

Poi rivolto a lui proseguì:

– Sai quale fu la punizione che ricevette?

Gli strinsero mani e piedi con una corda. Portarono due cammelli, a uno legarono il braccio e la gamba destra, all'altro il braccio e la gamba sinistra.

– La frusta, la frusta – gridò l'uomo grasso.

Bruciarono la carne dei due animali a suon di frusta. Uno si slanciò verso destra, l'altro nella direzione opposta. Ukhayyad ripiombò

nel limbo. Precipitava dal bordo del pozzo e, in quella distanza tra l'imbocco e la superficie dell'acqua, vide il paradiso. Le *urì* cantavano liete, le *ginn* gemevano sul monte al-Hasawna.

Una voce lo riportò alla realtà:

– Gli anziani non ci crederanno, se non porteremo loro delle prove.

Strisciò con il corpo squartato, sanguinante; strisciò quel che rimaneva di lui. Il cammello di destra, il più robusto, gli aveva strappato la coscia e il braccio destro. Tuttavia, Ukhayyad ebbe ancora la forza di sollevare la testa, facendo pressione sul petto e sulla mano sinistra. Gli si avvicinò il grassone, nella mano brandiva una spada. Ukhayyad chiese aiuto a uno di loro, ma gli fu negato. Allora si girò verso la montagna, cominciò a vomitare, gemendo in modo straziante. Ne arrivò un altro. Gli afferrò la testa nuda, la spada roteò nell'aria, e, luccicando sotto gli impietosi raggi del sole, si abbatté sul suo collo. Il buio fu squarciato da un'alba repentina. La casa delle tenebre fu squassata da un terremoto, le spesse pareti colpite dalla spada di luce crollarono rovinosamente a terra e l'essere misterioso apparve, ma... troppo tardi ormai, perché Ukhayyad non avrebbe più potuto raccontare a nessuno ciò che aveva visto.

1989

26. La leggenda racconta che Tanis ordinò agli schiavi di squartare la seconda moglie del suo consorte. La fece legare a due cammelli che due stallieri spronarono in direzioni opposte. Volle così punirla per aver ordito un complotto contro di lei, con cui voleva eliminarla. Dalla leggenda di Tanis e Atlantis.

*Postfazione*

## Il deserto, la patria di Ibrahim al-Koni

Non affidare il tuo cuore a nessun altro che non sia il Cielo,  
se lo concedi a una creatura terrena,  
la mano degli uomini te lo strapperà per bruciartelo.

Ibrahim al-Koni, nato nel 1948 a Ghadames, in Libia, ha vissuto la sua infanzia nel deserto del Fezzan. Comincia a frequentare la scuola tardi, soltanto all'età di dodici anni, in seguito diventa giornalista e, sul quotidiano *Fezzan* pubblica nel 1968 il suo primo racconto. Più tardi, si trasferisce a Mosca dove compie studi di storia, quindi in Polonia dove si specializza in giornalismo. Oggi si divide tra la Svizzera, dove risiede dal 1993, e dove ha occupato la carica di consigliere per l'informazione presso l'Ambasciata libica, e il deserto di cui è originario e dove ritorna regolarmente. Ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti, intitolata *al-Salât kharigia nitâq al-awqât al-khamsa* [La preghiera fuori dei tempi stabiliti], nel 1974, ma è dagli anni Ottanta che ha cominciato a scrivere a un ritmo sempre più serrato.

Lo scrittore gode di vasta fama nel mondo arabo, dove è considerato uno degli autori contemporanei di maggior talento; per le tecniche adoperate e i contenuti, la sua opera è spesso collocata nell'ambito di quella fiction araba definita di realismo magico, che si riconnette e si ispira per certi versi al realismo magico degli scrittori dell'America Latina. Tuttavia, un altro raffronto che si potrebbe suggerire, a proposito dell'opera di al-Koni, caratterizzata da suggestioni fortemente africane, è quello con la corrente del cosiddetto "realismo meraviglioso", indirizzo letterario emerso in Africa, che ha elaborato dei canoni in grado di fondere – proprio come avviene in al-Koni – la magia del discorso orale con le strategie narrative occidentali.

Al-Koni è stato insignito di vari riconoscimenti, non solo nel suo paese ("Premio libico d'arte e di letteratura"), ma anche in Europa. Nel 2001 ha ottenuto, per esempio, il "Prix de Littérature" del Cantone di Berne, seguito, nel 2002, dal premio de "l'Amitié franco-arabe" per il suo romanzo *Le petit Waw (Waw al-Sugrà, 1997)*. Oltre a romanzi e racconti, è autore di poemi e di aforismi. Molte delle sue opere sono state tradotte in diverse lingue europee.<sup>1</sup>

Di cultura Tuareg, Ibrahim al-Koni ha fatto degli abitanti della sua terra i reali protagonisti delle sue opere. Dei Tuareg, il cui assetto sociale ha subito profondi mutamenti a partire dall'epoca della dominazione coloniale, al-Koni descrive l'esistenza condotta all'insegna del nomadismo, che li porta a percorrere ormai da millenni gli immensi spazi compresi tra gli attuali stati della Libia, dell'Algeria occidentale, del Niger e del Mali. Essi si muovono in un'area che tradizionalmente è stata di incontro per differenti culture le quali, mescolandosi, hanno dato vita a una civiltà sincretistica. Oltre alla cultura arabo-musulmana e a quella africana, al-Koni rivendica come suo patrimonio anche la cultura dell'antica Libia, che fu a sua volta erede della remota civiltà punico-cartaginese, a noi nota grazie alle pitture e i graffiti rupestri rinvenuti in gran numero nel territorio e nelle grotte del Fezzan, nonché della civiltà anticoegizia, alla cui simbologia al-Koni ha attinto in alcune sue opere. Ugualmente, al-Koni rivendica una connessione con la cultura greca ed europea in generale, laica e religiosa. San Paolo viene da lui citato accanto ai grandi mistici dell'Islam, il Corano insieme al Vangelo e all'Antico Testamento, i classici greci e i giganti della

1. In tedesco sono stati pubblicati ben otto dei suoi lavori, tutti curati e tradotti da Hartmut Fändrich. Più recente ma altrettanto significativa è l'attenzione rivoltagli dall'editoria francese e inglese. In italiano, di al-Koni è possibile leggere *Pietra di sangue, Nazîf al-Hagiar*, Jouvence, 1998 e i racconti *Ilà aynà ayyuhà al-badawî? Ilà aynà?* [Dove vai, beduino, dove], tradotto da Isabella Camera d'Afflitto, inserito nella raccolta *Giur'ah min dam*, tratto dal libro *al-Khurîg al-awwal, Dâr al-tanwîr li'l-tibâ'ah wa al-nashr*, Bayrût, 1992, e pubblicato in *Diario*, 41, II, ottobre 1997, e *al-Nubuwwa* [La profezia], tradotto da Valentina Colombo, tratto dalla raccolta *al-Qafas* [La gabbia], è stato pubblicato in *L'altro Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 2004.

cultura occidentale (come Shakespeare) accanto ai grandi della cultura arabo-islamica; e non dimentica nemmeno di rendere omaggio alla cultura italiana, in particolare a Giuseppe Ungaretti, citando, in apertura alla sua raccolta di racconti *Kharîf al-darwîsh* [L'autunno del derviscio], la famosa poesia "Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie".<sup>2</sup> Ciò testimonia non solo della vastità degli interessi culturali di al-Koni, ma anche, e soprattutto, del suo desiderio di distruggere le barriere che alcuni pretendono di innalzare nei fatti relativi al pensiero e alle idee. Il mondo del deserto permeato dall'instabilità, dalla mobilità, dalla perenne trasformazione lo ha reso consapevole della necessità che le culture si incontrino e si fecondino, come del resto è sempre avvenuto nell'area che è oggetto delle sue descrizioni, luogo di cerniera tra la cultura mediterranea e quella subsahariana; cosicché al-Koni non vive mai con smarrimento o sconcerto l'adozione di nuovi elementi culturali, qualunque sia la loro provenienza, perfino quando questi siano stati imposti attraverso la violenza coloniale: egli non si sente meno figlio della civiltà occidentale che di quella orientale.

Della società Tuareg (ma anche di tutte le altre popolazioni che abitano il Sahara, come per esempio i Tebu, stanziati nei territori tra il Fezzan e il lago Ciad, e gli arabi beduini) al-Koni fa rivivere con amorevolezza sia i dettagli della loro vita quotidiana sia alcuni degli eventi più significativi della loro storia millenaria, agendo come una sorta di archivio di questo popolo avvezzo a trasmettere la propria cultura essenzialmente per via orale. Egli rende così omaggio a questi uomini che, fieri delle proprie tradizioni e dei propri antichi costumi, hanno saputo e voluto mantenere un rapporto armonico con la natura, benché questa sia con loro tanto spesso matrigna.

Nella società Tuareg la donna è tenuta in alta considerazione, al punto che la discendenza presso di loro è matrilineare, sono le donne per esempio ad alimentare la cultura e la musica tradizionali, oltre che a trasmettere la lingua parlata, il *tamaseek*, e quella scritta, il *tifinagh*. Gli uomini, a loro volta, hanno sempre coltivato

2. La poesia si intitola "Soldati".

il senso di onore e di coraggio, mantenendo vivo il ricordo di un passato, peraltro ancora piuttosto recente, allorché la loro vita era vissuta all'insegna dell'avventura, la loro esistenza cadenzata dal ritmo delle incursioni e delle razzie ai danni delle tribù rivali.

Di questo passato eroico ritorna un'eco in *Polvere d'oro*, romanzo ambientato al tempo dell'aggressione italiana alla Libia, che provocherà la mobilitazione degli uomini del deserto e i loro tentativi intrepidi, pur se votati al fallimento, di resistenza contro l'invasore; tentativi nel corso dei quali anche il padre del giovane protagonista Ukhayyad troverà la morte. Quella rappresentata è dunque un'età cruciale, in un certo senso di passaggio. Dopo che la dominazione coloniale si sarà imposta, soffocando l'opposizione delle popolazioni locali, tutto muterà rapidamente, e non resterà altro che il rimpianto per un passato di libertà, il quale verrà, da quel momento in poi, consegnato alla leggenda e trasfigurato dal mito.

In quest'ambiente, la religione assume una valenza rilevante. La religione si presenta come un intreccio di antiche credenze pagane, leggende tuareg e di Islam adattato alle culture preesistenti. Antichi miti e culti ancestrali sopravvivono accanto a tradizioni islamiche. In questo mondo arcaico prosperano gli stregoni e gli indovini che sanno leggere i segni con cui il deserto si esprime; tutto ciò che non è immediatamente comprensibile ha un collegamento con la magia. Si cerca di controllare ogni fenomeno anomalo attraverso il ricorso alle arti occulte. Le malattie non sono mai causate da alterazioni dovute a cause interne o esterne all'individuo, ma sono sempre la conseguenza del malocchio, e possono essere debellate quindi solo grazie al ricorso agli amuleti e ai talismani. Il sentimento d'amore può essere ispirato anche nei più recalcitranti dai filtri potenti nella cui distillazione si distinguono per esempio le donne di Ghat, così come gli indovini di Kano e le donne Tebu sono dotati di poteri divinatori, e più di qualunque altro in grado di predire il futuro attraverso l'interpretazione di eventi ritenuti espressione della volontà divina, oppure di sogni e visioni.

In questo ambiente sospeso in un eterno presente perdura il culto di Tanit (o Tannis), la dea che al-Koni, in un altro suo romanzo, intitolato *al-Khusuf* [L'eclissi], menziona come l'antenata

mitica dei Tuareg e fondatrice del regno perduto di Atlantide. Siamo qui in presenza di una divinità nata dal sincretismo della civiltà fenicia con quella del Nord Africa, il cui culto si diffuse insieme con l'espandersi della cultura punica. Il culto della dea Tanit convive con la fede nel Dio unico e le credenze nei *ginn*,<sup>3</sup> creature fatte di aria o di fuoco, menzionate nel Corano, e, a loro volta, come spiega Alessandro Bausani, «residuo del paganesimo preislamico».<sup>4</sup>

Su tutto domina il deserto, tema ovviamente ricorrente nella produzione letteraria araba sin dall'antichità, rivestito tuttavia di significati sempre mutevoli. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, non tutti gli scrittori arabi, o arabofoni, hanno dimestichezza con questo elemento, né rappresenta un ambiente "naturale". Spesso è accaduto che sia stato usato come simbolo, quasi sempre rivestito di connotazioni negative.<sup>5</sup>

Non è questo il caso di al-Koni. Il deserto è l'elemento più caratteristico del paesaggio della regione libica, e del Fezzan, cosicché nelle sue opere assume inevitabilmente un ruolo da protagonista. In al-Koni prevale una rappresentazione realistica del deserto, descritto come luogo familiare; la familiarità del nomade con questo habitat si avverte dalla sua capacità di discernere persino le impercettibili variazioni in un'apparente estensione monotona di sabbia e di roccia. Il deserto, che ai nostri occhi di profani appare come uniforme, arido e inospitale, egli lo descrive invece pulsante di vita e dai paesaggi vari. Ma per al-Koni il deserto si riveste anche e soprattutto di

3. Sulle credenze libiche relative ai *ginn* si può vedere Ester Panetta, *Qualche rapporto fra ginn e altri esseri fantastici*, in *Rivista di Antropologia*, vol. XXXIX, 1951, Istituto Italiano Di Antropologia Città Universitaria, Roma 1951-52; cfr. inoltre Ester Panetta, *Pratiche e credenze popolari libiche*, Roma, 1940.

4. Si veda il commento di Alessandro Bausani alla Sura dei Greggi (VI, v. 100) in appendice alla traduzione del *Corano*, da lui stesso effettuata, Firenze, Sansoni, 1978, p. 544. Cfr. inoltre la voce *ginn*, curata da Alford T. Welch, in *The Encyclopaedia of Islam*, CD-Rom edition.

5. Si veda a questo proposito l'analisi effettuata da Isabella Camera d'Afflitto, *Il deserto nell'immaginario arabo*, in AA.VV., *Asia Sconosciuta*, Milano-Torino, Edizioni Sonda, 1992, pp. 192-207.

una dimensione di sacralità, è il luogo che concede all'essere umano i beni più preziosi che possa desiderare, senza i quali la vita è vana: la solitudine e la libertà; negli immensi spazi nudi l'essere umano si spoglia delle sue sovrastrutture, ritrovando la parte più vera e autentica di sé, comunicando con il proprio io divino. Nel deserto l'individuo preserva se stesso dal male e dalla malvagità degli altri umani. Il deserto quindi è l'antitesi della città, o meglio del villaggio. Quest'ultimo è il luogo del potere politico ed economico, che ha imposto nuove relazioni agli esseri umani, stravolgendo gli antichi equilibri. Soprattutto, è l'ambiente in cui, chiunque vi si trasferisca viene sollecitato a coltivare "non valori", come l'avidità, la brama di possesso etc.

La sacralità del deserto si trasmette anche ai pochi animali – la gazzella, il muflone e la capra – che lo abitano, e che sono stati dotati dalla natura di particolari qualità così da resistere in un ambiente dove le condizioni sono estremamente difficili. Un posto a parte lo occupa il dromedario. Animale giudicato sacro sin dall'epoca preislamica, continua a essere considerato come dotato di *baraka*, ovvero di quella forza benefica che Dio concede non solo agli uomini, ma anche agli animali e agli oggetti più svariati.<sup>6</sup>

In *Polvere d'oro* il protagonista, insieme al giovane Ukhayyad, è il pezzato, cioè il giovane cammello, caso piuttosto raro nella letteratura araba, dove non sono molte le opere che descrivono l'amicizia tra un uomo e un animale. Questo splendido esemplare di dromedario viene dall'autore quasi umanizzato, il senso di comunione che egli avverte con la natura e il resto delle creature, nelle quali intravede la scintilla del divino, trasmessa loro dal Creatore, lo induce ad annullare le distanze che tradizionalmente dividono gli uomini dagli altri animali, al punto che il narratore, identificandosi con il dromedario, lo fa parlare in prima persona.

Quest'opera narra la storia di un'amicizia coinvolgente che si impone e trionfa a dispetto di tutto. Il protagonista giunge, pur di rimanere fedele a questo vincolo di fraternità, perfino a rinunciare

6. Cfr. *The Encyclopaedia of Islam* cit., sub voce *Baraka*, curata da Bernard Carra de Vaux.

agli affetti più cari e, infine, alla vita stessa. Ma è anche la storia di un viaggio iniziatico alla ricerca della conoscenza, della perfezione, dell'Assoluto, che il giovane Ukhayyad effettua in compagnia dell'animale, e che si riconnette sia con le cerimonie di iniziazione tribali, vive nella memoria dei Tuareg, sia con i riti dei mistici musulmani, i *sufi*, in un gioco di intrecci culturali, dove ancora una volta è difficile stabilire l'esatta origine dei diversi elementi che convergono a formare l'insieme di credenze e di pratiche.

Nel corso di questo viaggio mistico Ukhayyad dovrà liberarsi via via di tutti i vincoli che lo legano al mondo delle apparenze. Nella sua ricerca della conoscenza sarà sostenuto dal saggio Musa, che lo aiuterà a diventare un uomo nuovo. Tuttavia, la strada che Ukhayyad percorre è costellata da insidie e pericoli provenienti sia dall'esterno, sia dal suo cuore: quei ripensamenti e pentimenti che a un tratto lo assalgono, sicché dovrà ricorrere a tutta la sua forza d'animo per opporvisi. Ma ciò non sarà sufficiente a garantire ad Ukhayyad la salvezza; alla fine dovrà arrendersi alla violenza di quegli uomini che, prigionieri inconsapevoli del mondo delle ombre e delle vanità, lo condanneranno a subire una morte atroce.

Lungo il cammino che conduce alla rinascita interiore, alcuni elementi assumono valenza fortemente simbolica. Ukhayyad vive per esempio l'esperienza del *barzakh* (citato nel Corano, tra l'altro nella Sura dei Credenti, XXIII), tradotto come limbo, che rappresenterebbe, per i mistici musulmani, il limite tra il mondo del molteplice e il mondo dell'unità, «il confine fra il mondo materiale e quello degli spiriti puri»,<sup>7</sup> o ancora il loto (più propriamente albero di giuggiolo, *Corano*, LIII) che, nella tradizione *sufi*, rappresenta la ricerca del divino, il punto fino a cui la conoscenza può portare il mistico e al di là del quale si trova la vera esperienza.<sup>8</sup>

Maria Avino

7. Cfr. Alessandro Bausani, *Il Corano*, cit. p. 602.

8. Cfr. Andrew Rippin, *The Encyclopaedia of Islam*, cit. sub voce *Sidrat al-Muntaha*.

## Bibliografia essenziale

Allen Roger, *The Arabic Novel, A Historical and Critical Introduction*, second edition, Syracuse, New York, Syracuse University Press, 1995, pp. 244-258.

Camera d'Afflitto Isabella, *Letteratura Araba contemporanea dalla nahdah a oggi*, Roma, Carocci editore, 1998, pp. 284-287.

Fontaine Jean, *Un roman-fleuve libyen, al-Majûs d'Ibrâhîm al-Kûnî*, in *IBLA*, 177, 1996, pp. 87-105.

Sakkut Hamdi, *The Arabic Novel, Bibliography and Critical Introduction 1865-1995*, vol. I, Cairo/New York, The American University in Cairo Press, pp. 147-156.

Van Leeuwen Richard, "Cars in the Desert: Ibrâhîm al-Kawnî, 'Abd al-Rahmân Munîf and André Citroën, *Le littérature del Maghreb: recupero della tradizione o risposta all'egemonia culturale?* in *Oriente Moderno*, numero monografico a cura di Isabella Camera d'Afflitto, XVI (LXXVII), 1997, pp. 59-72.

## Indice

- 7 Polvere d'oro
- 125 Postfazione
- 132 Bibliografia essenziale